

V I T A

DELLA VERGINE ROMANO-MILANESE

S A N T A M A R C E L L I N A

Mediol. in Curia Archiep. die 7 Septembris 1935

IMPRIMATUR

† P. MOZZANICA, Vic. Gen.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia Luigi Reali – Milano

MONS. LUIGI BIRAGHI

FONDATORE DELLE MARCELLINE

La figura di Mons. LUIGI BIRAGHI, fondatore della Congregazione delle Suore Marcelline, è di quelle che meritano di essere poste in giusto rilievo per la nobiltà dei tratti fondamentali e la profonda influenza esercitata in zone larghissime e multiformi. Nell'atmosfera grigia ed opaca del suo tempo, spesso torbida per incomposte passioni politiche ed inquinata da fumose esalazioni filosofiche, il suo profilo si stacca con nitida precisione, illuminato dal chiaro splendore dell'intelligenza e dal mite riflesso di una salda e vigorosa virtù sacerdotale, per cui ben a ragione il Card. Arcivescovo Gaisruck poté definirlo «gemma del Clero milanese».

L'ingiusto oblio nel quale era da tempo lasciata questa nobilissima figura di sacerdote venne molto opportunamente dissipato dalle sue memori figlie spirituali, le Suore Marcelline, che nel 1929, ricorrendo il cinquantenario della morte del loro Fondatore, incaricarono il Sac. Angelo Portaluppi di tracciarne un «profilo spirituale», cosa che egli fece con quella abilità che gli è propria, componendo un'opera che per il suo alto interesse religioso e storico, fa pensare alla possibilità di più ampi e diffusi sviluppi.

Nonostante questo volume, che per ora rimane l'unica fonte per una buona conoscenza della vita e dell'opera di Mons. Luigi Biraghi, è sembrato opportuno far precedere alla quinta edizione della *Vita di S. Marcellina* alcuni brevi cenni biografici del suo autore, che illustrandone la figura di sacerdote piissimo e dotto, servissero a sottolineare il valore dell'operetta nella quale egli ha lasciato tanta parte di sé.

Mons. LUIGI BIRAGHI era nato il 2 novembre 1801 da Francesco e Maria Fino in Vignate, vicino a Cernusco sul Naviglio, dove la famiglia si trasferì qualche anno appresso: egli considererà perciò Cernusco come sua patria e vi farà sorgere l'istituzione uscita dal suo cuore, la Congregazione delle Suore Marcelline.

Profonda pietà e vivido ingegno facilitarono in lui fin da giovinetto la, scelta di una strada: Dio lo chiamava al sacerdozio. Compì perciò molto lodevolmente gli studi profani ed ecclesiastici nei Seminari di S. Pietro Martire e di Monza, tanto che ancor semplice diacono fu incaricato di insegnar fisica agli studenti di liceo del Seminario di Monza. Celebrata la prima S. Messa nell'Oratorio di famiglia alla Castellana, fu nominato insegnante di lettere e religione prima a Castello sopra Lecco e successivamente nei Seminari di S. Pietro Martire e di Monza.

Nel 1834, per la spiccata inclinazione agli studi religiosi ed il suo non comune tatto nella direzione spirituale, fu nominato confessore dei Chierici teologi nel Seminario di Milano, posto che tenne ininterrottamente per ben trentatré anni, in uno dei periodi più difficili per la Chiesa Milanese,

L'orma lasciata dal Biraghi in questa delicatissima mansione fu profonda e duratura. Mente aperta alla comprensione dei bisogni dell'anima giovanile, cuore tenero eppur forte, intelligenza acuta e munita di larga cultura sacra e profana, egli seppe mirabilmente assolvere il suo difficile compito con vera soddisfazione dei Superiori e dei chierici, moltissimi dei quali, fatti sacerdoti, espressero in termini entusiastici tutta la loro riconoscenza per la saggia direzione che tanto efficacemente li aveva assistiti nel delicato periodo della loro formazione spirituale. Preziosa testimonianza, questa, che attraverso la sua spontaneità disinteressata e sincera dà la misura del posto che il Biraghi aveva saputo occupare nel cuore della gioventù ecclesiastica del suo tempo.

Gli anni nei quali fu Direttore Spirituale nel Seminario Teologico milanese, se da una parte affinarono nel Biraghi quella sensibilità ascetica che lo doveva più tardi tanto felicemente soccorrere nella difficile opera di fondatore di una Congregazione religiosa, servirono pure a dargli quella cultura vasta e profonda che doveva fare di lui uno degli ecclesiastici più dotti e stimati nella Diocesi. Inclinato per natura allo studio, portato per indole all'indagine scientifica, il Biraghi concepiva però la cultura non come fine a se stessa, bensì come un necessario complemento dell'uomo religioso. Fu proprio questa sua convinzione che, se gli impedì di prendere decisamente ed esclusivamente la via degli studi nella quale avrebbe potuto eccellere come pochi, favori invece in lui quella compiuta armonia fra mente e cuore, fra pensiero ed azione che servì a dar chiaro risalto alla sua eminente personalità, rendendola capace di agire con efficacia sullo spirito dei suoi contemporanei.

Il campo prediletto degli studi di Mons. Luigi Biraghi fu la storia religiosa, specialmente milanese. Figlio devotissimo della Chiesa Ambrosiana, sentiva l'orgoglio di vivere nel solco di una luminosa tradizione di santità e di scienza, e s'appassionava perciò alla rievocazione delle più pure glorie religiose milanesi, stimolato in questo anche dal suo acuto e sempre vigile spirito critico. Rubando le ore al sonno e nelle pause delle molte occupazioni della sua carica, il Biraghi amava interrogare il fulgido passato per trarne alti ammonimenti per i suoi tempi difficili e tristi. Guidato da un lucido intuito, percorse con si-

curezza le difficili vie dell'archeologia cristiana, giungendo a risultati tali che richiamarono sul suo nome l'attenzione degli studiosi italiani e stranieri. Ma anche questi studi egli compiva non già per una sterile erudizione, bensì per segnare vie nuove e sicure all'apologetica religiosa, fornendole nuovi e validi argomenti d'indiscusso valore positivo.

Egli potè così curare tutta una lunga serie di opere di carattere storico, teologico, archeologico e perfino poetico che, se non per la mole certo per il valore, s'impongono in buona parte anche oggi alla attenzione degli studiosi. Notevoli, fra gli altri, sono i suoi studi sulla *Datiana Historia*, sui diaconi milanesi Casto e Polemio, sul martirio dei SS. Martiri Faustino, Giovita e Calocero, sul ritiro di S. Ambrogio a Cassago Brianza, sulla traslazione delle reliquie del Vescovo Milanese S. Dionigi e sulle vicende del Vescovo S. Aurelio, ecc. L'agiografia lo ebbe assiduo cultore con una *Vita di Gesù Cristo Uomo-Dio Signore nostro*, indiretta, ma efficace confutazione della *Vita di Gesù* di Rénan, e con cenni storici di S. Dionigi Arcivescovo di Milano, dei SS. Naborre e Felice martiri milanesi del III secolo, e di dodici altri Vescovi milanesi.

Particolare rilievo merita la *Vita della Vergine romano-milanese Santa Marcellina sorella di S. Ambrogio*, da lui compilata su documenti autentici antichi e moderni, allo scopo di dare alle sue figlie spirituali, che volle si chiamassero «Marcelline», un luminoso esempio di virtù religiose. Breve eppur completa, questa *Vita di S. Marcellina* appare notevole per la ricchezza delle notizie storiche che dimostrano la vasta cultura dell'autore, l'armonica disposizione delle parti ed una certa venustà nella forma espressiva che ben si addice all'argomento. Ma soprattutto vi si nota un ardore contenuto eppur diffuso, che rivela l'ansia sacerdotale del Biraghi di richiamare la gioventù femminile del suo tempo alla candida visione delle più elette virtù della giovane cristiana: ed è proprio quest'anima segreta che rende il libro ancora d'attualità, nonostante qualche segno di stile ormai superato.

Pubblicata nel 1863 dall'editore Pogliani, questa *Vita di S. Marcellina* venne subito tradotta in francese dal gesuita P. Corail, e più tardi anche in altre lingue; venne quindi ristampata nel 1868, nel 1880 e nel 1889, segno evidente del favore da essa incontrato tra le anime buone e desiderose di perfezione religiosa.

Una più vasta orma ha lasciato Mons. Biraghi nel campo della archeologia e della critica filologica, con tutta una serie di pubblicazioni nelle quali appare evidente la sua larga cultura storica ed il suo squisito acume critico, doti che gli procurarono l'entrata nella Biblioteca Ambrosiana come Dottore ordinario, il che avvenne nel 1855 avendo a compagno il celebre abate Ceriani. Numerosissime furono le iscrizioni da lui scoperte, decifrate ed illustrate, con evidente vantaggio delle discipline storiche; famosa rimane la scoperta dei corpi di S. Ambrogio, di S. Gervaso e di S. Protaso, dovuta in gran parte alle sue indicazioni e da lui illustrata in pregevoli monografie. Tale scoperta gli procurò larga fama anche all'estero, dove si cominciò a

tenere nel dovuto conto il contributo delle sue conclusioni nel campo dell'archeologia cristiana,

Una benefica influenza a favore degli interessi spirituali della Diocesi milanese Mons. Biraghi potè svolgere in quegli anni difficili che seguirono i moti politici del 1848, e che per un complesso di circostanze determinarono nei confronti dell'Autorità Ecclesiastica milanese delle condizioni assai precarie e delicate. Spirito realistico ed equilibrato, alieno dalle contese politiche ma sinceramente desideroso del vero bene della sua Patria, il Biraghi che godeva la più completa fiducia dell'Arcivescovo Romilli, svolse una prudente ed efficace azione conciliativa, recandosi anche a Vienna presso le autorità politiche centrali, riuscendo ad appianare molte difficoltà, e rendendo così più facile la posizione dell'Arcivescovo di Milano.

Qualche anno appresso, nel 1862, quando la Diocesi era funestata dalla dolorosa scissione fra il clero determinatasi a causa delle condizioni politiche, Pio IX gli inviava una lettera autografa con la quale lo invitava a mettere la sua autorità a servizio della Diocesi, cosa che egli fece con grande entusiasmo, se pur con scarsi risultati pratici. Lo stesso Pio IX gli inviò inoltre ben cinque Brevi per testimoniargli la sua alta considerazione e per lodare la sua attività di studioso.

Estimatori delle sue belle doti si mostrarono pure il Card. Gaisruck e gli Arcivescovi Romilli, Di Calabiana e Ballerini, che se ne servirono per diverse incombenze a bene della Diocesi: la sua generosa dedizione ebbe nel 1873 un premio nella nomina a Prelato domestico del Papa Pio IX.

Ma la più vera gloria di Mons. Biraghi, quella per cui il suo nome è ormai legato per sempre alla storia della Chiesa milanese è l'aver fondato quella Congregazione delle Suore Marcelline che da ormai quasi un secolo tanto bene compie fra la gioventù femminile di condizione agiata in Italia ed all'estero.

Pur essendosi dedicato all'educazione della gioventù ecclesiastica, il Biraghi aveva avuto modo di constatare l'immenso bisogno di provvedere pure alla formazione morale e religiosa della gioventù femminile del ceto agiato, che veniva troppo trascurata. Non mancavano istituzioni che provvedessero all'educazione delle figliuole del popolo: mancava invece chi si dedicasse a salvaguardare dai numerosi pericoli propri della loro condizione sociale, le adolescenti di famiglie nobili e ricche. Nacque perciò in Mons. Biraghi l'idea di raccogliere attorno a sé un gruppo di anime generose che facessero ragione della propria vita la più completa dedizione a questo altissimo scopo religioso e sociale. Fu nel 1837, nella chiesetta di Santa Maria di Cernusco e davanti all'immagine dell'Addolorata, che l'idea prese consistenza e si tramutò in tenace proposito. Qualche tempo dopo il Signore lo faceva incontrare con quella che sarebbe stata la sua più devota collaboratrice, Marina Videmari. Anima ardente ed entusiasta, virile e coraggiosa, essa si affidò sicura all'esperto direttore d'anime, che in poco tempo la seppe preparare all'ardua missione e rendere deposi-

taria ed erede del suo spirito e della sua dottrina religiosa. Di questo spirito ella visse e lo trasmise poi alle sue Figlie, come prima Superiora Generale della nuova Congregazione Femminile che Mons. Biraghi volle posta sotto la protezione di S. Marcellina. Il 31 luglio 1839 si apriva la prima casa in Cernusco sul Naviglio, accogliente in austera semplicità le prime «Marcelline».

Nel marzo del 1840 il Papa concedeva il Decreto di approvazione e s'iniziava così quella lenta, ma sicura marcia di espansione, che in meno di un secolo doveva diffondere lo spirito delle Marcelline in Italia e nel mondo.

Per quarant'anni Mons. Biraghi ebbe per la Congregazione le più vive sollecitudini ed il più paterno amore. Vide fiorire l'Istituto, moltiplicarsi le case, crescere le file delle sue figliole spirituali, accorrere a centinaia le giovinette per esservi educate. Iddio benediceva visibilmente l'opera che altro non cercava se non la sua gloria ed il bene di tante anime. Pur non mancando le prove dolorose, segno infallibile della divina predilezione, erano evidenti i benefici effetti di una istituzione che si rivelava perfettamente adeguata ai nuovi bisogni dei tempi e svolgeva una preziosa attività religiosa e morale a favore di tanta gioventù.

Quando l'11 agosto 1879 Mons. Biraghi santamente moriva nella Casa Madre di via Quadronno, poteva con perfetta serenità abbandonarsi in Dio, perché lo assisteva la certezza che la sua Congregazione avrebbe degnamente assolto nella Chiesa l'alta missione per cui l'aveva istituita. Attorno a lui era un manipolo di anime generose, temprate al sacrificio e tutte prese da un altissimo fervore di bene.

Le guidava, idealmente, la dolce sorella di Ambrogio, Santa Marcellina: nel nome di lei esse sarebbero state le custodi vigili e trepide di tante candide schiere femminili, indirizzate con materno amore sulle vie del vero e del bene in vista della loro futura missione sociale. Ma su tutte, sulle educatrici e sulle educande, sulle case d'Europa e quelle del Brasile, vigila sempre la paterna figura di Mons. LUIGI BIRAGHI.

Breve indirizzato da S. S. Pio IX all'Autore:

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili,

Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Gratum apprime fuit Nobis testimonium obsequii et devotionis Tuæ, quod litteris simul et oblatione voluminis a Te editi de Vita S. Marcellinæ Virginis præstitisti. Aegre tulimus quidem quod sollicitudines pastoralis officii ita Nos detinuerint, ne quidpiam de docta lucubratione degustare possemus; veruntamen et consilium a Te initum, et studium Tuum, ea, qua par est, commendatione prosequimur. Gaudemus porro Te in Ambrosii scriptis seduto versatum civibus ac fratribus Tuis exemplum perhibere observantiae in Apostolicam Sedem qua Doctor egregius tam luculenter enituit. Obsecrantes demum Deum, totius sapientiæ fontem, ut magis magisque animum tuum copia munerum suorum cumulare velit, Apostolicam Benedictionem, quam poscis, Pontificiae Nostræ charitatis indicium, Tibi peramanter impertimur.

Datum Romæ, apud S. Petrum, die 23 maii 1863, Pontificatus nostri anno XVII.

PIUS PP. IX.

CAPITOLO PRIMO

LE SACRE VERGINI AL SECOLO IV

LA professione di verginità presso gli antichi, benchè avuta in onore, era tuttavia rara assai e male amata. A conoscerne il tesoro e ad abbracciarla con amore voleva si luce e grazia soprannaturale. Questa luce e grazia ce la portò dal cielo il gran Maestro degli uomini, Uomo e Dio, Gesù Cristo, Egli, venuto a sublimare non l'anima sola, ma anche il terreno corpo, mise in pieno sole questa angelica virtù, e coll'esempio suo e della sua vergine Madre, e col suo consiglio e aiuto la avvalorò e la rese cara in tutti i secoli alle anime elette e splendidissima di onori nella cattolica sua Chiesa.

Ed ecco in breve germogliare in ogni parte questo soave fiore di paradiso. Vergini troviamo

in mezzo agli Apostoli e Catechisti apostolici, vergini sotto le scuri e tra le fiamme e i leoni de' persecutori, vergini entro le aule de' Cesari e fra gli umili casolari de' primi secoli. Numerose schiere di queste sacre spose ci ricordano Tertulliano, S. Cipriano, e più Concilii all'età di Costantino anteriori. E ancora oggi frugando fra i ruderi delle catacombe ci imbattiamo in epitaffi che ci dicono ivi dormire nella pace di Cristo *Vergini di Dio, Vergini fortissime.*

Le vergini si consacravano a Dio o con voto privato o per lo più col solenne; e questo proferivano innanzi a Vescovo ovvero a prete, spesso innanzi a tutta la radunanza cristiana, prendendo il sacro velo in segno di castità perpetua. Esse vivevano tuttora co' parenti o si univano in piccoli consorzii di tre o quattro, intente alla preghiera, al lavoro delle mani, alle opere buone. Tutte poi, al pari degli altri fedeli, si recavano fuori per le vie, alla chiesa, alle loro bisogne: nell'abito e nella capellatura seguivano un fare modesto semplice, non singolarità ne considerevoli differenze dall'uso comune.

Anche dopo la piena libertà concessa da Costantino alla Chiesa, benchè qua e là cominciato abbiano a sorgere de' monasteri, tuttavia la vita delle vergini, la forma degli abiti, i riti della professione cangiarono di poco. Ancora per lungo tempo non ebbero altra regola che lo spirito del Vangelo e la direzione del Vescovo; e per la maggior parte stavano presso a parenti o solamente con qualche compagna. Usavano alla Chiesa pubblica, e l'opera loro conferivano in ajutare i Vescovi nei catechismi, nel soccorso de' poveri, nell' amministrazione de' sacramenti. La loro vita però era abbastanza distinta e venerabile non tanto per l'abito povero e sparuto, quanto per la modestia e la mortificazione.

In questi primi secoli d'ordinario le sacre Vergini non si tagliavano i capelli, e non facevano voto di povertà nè di obbedienza. E se mai dopo il solenne voto di verginità fossero passate a nozze, queste nozze erano avute in biasimo e condanna, ma tenute valide e indissolubili, perocchè la professione religiosa non era ancora dalla santa Chiesa messa, fra gli impedimenti che dirimono. L'età pel voto solenne volevasi alquanto matura: nel secolo quarto e quinto era dai cànoni fissata d'anni venticinque¹.

Essendo in allora scarsi i preti e rari gli oratorii, era necessità intervenire alla chiesa comune per le sacre officature e pei sacramenti: il che era pur voluto dallo spirito di corpo e di famiglia che i cristiani professano e dal buon esempio che in particolar modo sogliono offerire le religiose. Qui si avevano un sito proprio e distinto, e vi ricevevano inchini e riverenze. Dipoi prevalse l'amore al ritiro ed alla modestia; sicchè anche nelle grandi solennità, ove popolose fossero le adunanze, le vergini, non essendovi precetto, si tenevano appartate in casa piuttosto chè tramescolarsi a tanta moltitudine. «La vergine Asella, dice San Girolamo (Epist. XXIV), chiusa fra le angustie di una cella, in mezzo alla tumultuosa Roma, trovava l'eremo de' solitarii. Ben raro metteva fuori il piede. Alle basiliche de' santi Martiri recavasi qualche volta, ma in tale ora e condizione da passare quasi non veduta.»

A questo modo a poco a poco si vennero formando i recinti di ritiro e i monasteri di molte religiose congregate a famiglia sotto regola e obbedienza; di che sul cadere del secolo quarto vedevasi qua e là buon numero. La clausura però cominciò più tardi. In questi ritiri di vergini

¹ Cànone IV del Concilio Cartaginese dell'anno 397.

amavano i parenti far crescere le proprie figliuole. «La tua figliuolina, così S. Girolamo a Leta, venga allevata in monastero: cresca fra i cori delle vergini ed ivi impari a vivere da angelo, nè sia guasta dal mondo.» Il santo Dottore però voleva che anche ne' monasteri le giovinette fossero ben istruite nelle lettere, nelle divine Scritture, nei lavori donneschi, negli utili esercizi. «Legga le divine Scritture, impari la prosodia e buon numero di versi greci: poi segua l'erudizione latina... impari i lavori in lana, attenda a filare, porti il canestro, prepari gli abiti... Si guardi dai libri apocrifi (non approvati dalla Chiesa), legga sant'Atanasio, sant'Ilario...»².

Le vergini sacre furono sempre nel massimo onore presso la Chiesa cattolica come emule degli angeli e stelle brillanti nel firmamento cristiano: i Padri e i Concilii ad una voce ne predicano i pregi, i meriti, le singolari corone; per modo che niuno, che vi studi in buona fede, può negare essere questa una sacrosanta verità insegnata da Cristo e da' suoi Apostoli.

² Vedi anche la sua Epistola a Gaudenzio sulla educazione della figlia Pacátola.

CAPO II

FAMIGLIA DI MARCELLINA

UNA delle prime e delle più celebri vergini, che dopo la pace di Costantino dessero in Roma il nobile esempio di solenne professione, fu santa Marcellina. Nacque ella in Roma nell'anno 327 sotto l'impero di Costantino Magno. La sua famiglia era fra le più illustri per ricchezze e nobiltà di stato, contando consoli, prefetti e senatori³. A queste manchevoli dignità del secolo univa altre ben più grandi, le dignità della fede e le glorie cristiane. Ne' suoi maggiori annoverava, tra gli altri, una vergine martire santa Sotéra, che nell'ultima persecuzione di Diocleziano in Roma, tentata col dolore e nel pudore,

³ Pare che la famiglia di S. Marcellina fosse della gente Aurelia.

paziente e forte resistette per modo che prima si stancò il carnefice di offendere anzi che ella cedesse alle offese; e in fine tagliata nel capo, la santa Martire ricevè la corona agli undici di febbraio (III idus febr.) dell'anno 304.

I genitori, non degeneri della santità della famiglia, allevarono questa figlia, come in ogni studio conveniente a nobile donzella, così nelle massime e nella pratica del santo Vangelo, aggiungendo agli ammaestramenti i loro virtuosi esempi. Di tal modo adoperarono col secondo loro figlio Satiro nato in Roma alcun anno appresso. E fin qui la famiglia dimorò in Roma; ma nell'anno 340 si trasferì tutta nelle Gallie.

I tre figli di Costantino Magno, diviso in tre l'impero, ne reggevano ciascuno la propria porzione. Costantino il giovane, avea la signoria delle Spagne, della Bretagna e delle Gallie con residenza a Treviri: ma per brutta ambizione di più ampio Stato, mosse guerra al fratello Costante, nel conflitto avvenuto nel marzo di quest'anno 340 perdette impero e vita. Il nuovo signore delle Gallie, Costante, nominò Prefetto delle Gallie il romano Ambrogio, padre di Marcellina, il quale colla moglie e coi due figli si recò a Treviri, capoluogo della sua amministrazione, ove si fe' amare per la giustizia e per la pietà.

Qui sul finire dell'anno venne a luce il terzo suo figlio, il grande Ambrogio, che prese appunto il nome del padre. E subito su di lui si manifestarono segni della divina elezione e delle future glorie. Imperocchè, mentre bambino giaceva in culla nel cortile del pretorio e dormiva a bocca aperta, uno sciame d'api si posò a lui sul volto e veniva entrando ed uscendo dalla di lui bocca e poi si sollevava al cielo. Marcellina insieme colla madre e colla nutrice stavasi meravigliata, estatica, ed udi

il padre cavarne quel verissimo pronostico: questo bambino, ove campi, sarà qualche cosa di grande.

Non molto però sopravvisse il padre: laonde la vedova coi tre figli, lasciate le Gallie, si ridusse di nuovo a Roma nella casa paterna; la quale era posta vicino al Campidoglio. E qui la pia genitrice tutta si occupò della educazione de' figli.

CAPO III

LA RISOLUZIONE

MARCELLINA favorita di singolari doni sì nel corpo e sì nell'anima, avea oltre l'aspettazione corrisposto alle pie premure della madre. E già ognuno scorgeva in lei tali doti da dover farne i pronostici più lusinghieri. La sua alta nobiltà, il suo principesco patrimonio, le attinenze del parentado, l'ingegno, la cultura, le grazie, la bontà le assicuravano pronto e invidiabile sposo tra i grandi di Roma. Ma più grande sposo l'aveva già prescelta e fatta sua.

Giunta sui venti anni cominciò a ben meditare sul mondo, su Dio, sulla vita avvenire, e pensò che la scelta dello stato era un passo dal quale per lo più dipende la sorte eterna. Solamente a questa età, secondo l'uso di allora, pare che ella abbia ricevuto la grazia del santo battesimo. Certo una nuova luce allora le sfolgorò dinanzi agli occhi. Gli impegni del battesimo, le rinuncie fatte, i favori divini la misero in serio proposito di dover con ogni

studio corrispondere, ed esser davvero fedele. Or che fare? a quale stato appigliarsi? come assicurarsi l'innocenza e la salute eterna?

Vedeva in Roma le grandi cose cristiane, le catacombe, le memorie di tanti eroi della fede, i trofei di Pietro e Paolo, i vessilli trionfali di Agnese, di Cecilia, le basiliche, i santi ministri spiranti la carità del buon Pastore. Ma insieme vedeva il Campidoglio, i palazzi de' Cesari, le delizie e le pompe dei grandi signori, e gente d'ogni lingua e nazione, e tutte le fumose grandezze del secolo. Queste sì diverse e sì commoventi cose facevano alla giovane patrizia tumulto nel cuore e rombo nella mente. Che fare adunque? Si apparta alla campagna nella villa paterna⁴.

Eccola in villa, solitaria, senza vergini compagne, senza maestro, nel silenzio, nella tranquillità. Or che farò io, andavasi dicendo, a qual partito appigliarmi? O uno sposo della terra o quello del cielo. Ma l'apostolo Paolo mi ammonisce che se io mi prendo un marito bisognerà che mi brighi delle cose del mondo, del come piacere a questo uomo: che mi ingoi di molte tribolazioni corporali; che mi trovi divisa tra Dio e il marito; laddove se io abbracci verginità, e mi sposi a Gesù Cristo Signore Iddio, non avrò che a pensare a Dio, al come venire in grado a lui, santa di corpo, santa di spirito, beata dell'apostolico consiglio. — Ma il mondo che dirà? Finora fra le illustri damigelle romane non si udì sì strana risoluzione. — E che però? Non è egli da romana il non voler scendere a basso nodo, fosse pure di un re, ma sposarmi al Salvator del mondo, al Dio del cielo? — Ma tu avrai le beffe delle patrizie e i giornalieri dilleggi dei grandi. — Non importa. Ho davanti gli occhi

⁴ Forse presso il cimitero di S. Sotéra, ove aveva un possesso domestico. - Vedi *Roma Sotterranea* dell'illustre archeologo G. B. De-Rossi.

una ben più illustre patrizia romana, la mia parente santa Sotéra consacrata a Cristo. Era giovane, era bella, era di gran casato: eppure a tutte le speranze del secolo e alla grandezza delle prefetture e dei consolati preferì la fede e la sacra integrità. Anche in faccia dei supplizii e della morte seppe conservarsi fedele e vergine. Non piegò a lusinghe, non cedette a tormenti, non diede una lagrima, un gemito. Vinta ogni maniera di pene, ad ultimo trovò la spada che sospirava. - Ho deciso. Il santo ardore che mi anima è una grazia che mi ottenne la santa parente, è l'eredità della zia martire. Tanta eredità vo' ben raccogliere e avermi cara e preziosa. Sarò in dispregio ai grandi del secolo, ma avrò le benedizioni di Sotéra, di Agnese, e soprattutto di Maria. E già parmi di essere all'ultima ora e di veder Maria farmi le più cortesi accoglienze e presentarmi al figlio Gesù dicendo: Questa mi seguì in verginità e fedele ne custodì il fiore: deh, ove sono io, e questa parimenti sia e regni. Oh che festa in quel dì! che trionfo! - Ho deciso.

Così la romita Vergine, da sola, in villa imparò la più sublime lezione del Vangelo, che da nessuna persona aveva ricevuta; e fu non tanto discepola di maestro quanto erede di una gran virtù domestica⁵. E fece in privato il proposito verginale. D'allora in poi non pensò che a prepararsi coll'umiltà più profonda all'atto solenne.

⁵ *Constituta in agro, nulla socia virgine, nullo informata doctore...; sancta Soteris tibi mentis est auctor cui auctor est generis... Quam inspirata successio parentis Martyris, infusione hæreditariæ castitatis, erudit...* (Sant'Ambr., De Virginib., lib. III in fine).

CAPO IV

LA CONSACRAZIONE

DA pochi mesi alla cattedra di San Pietro era salito Liberio, uomo santo e di beata memoria come lo chiama Ambrogio; e ciò nell'anno trecentocinquantadue. A questo venerabile Vescovo la pia giovane, già provata a lungo, espose il desiderio e proposito suo, e ne ricevette conforto e indirizzo. E tocca avendo l'età d'anni venticinque prescritta dai sacri cànoni, ottenne di poter fare la sua solenne dedica e professione, e questa nella solennità del santo Natale, nella basilica del principe degli Apostoli, S. Pietro, sul colle Vaticano.

Venuto il sospirato giorno, Marcellina esce dal paterno palazzo non più abbigliata alla signo-

rile, come già si conveniva alla figlia d'illustre governatore, ma in tunica dimessa e scolorata quale volevasi per la sposa di Cristo crocifisso. I capelli si è rannodati a semplicità: tutto spira sacrificio. Andiamo, dice tra sé: questo è per me il giorno del trionfo. Vincere il mondo e il demonio fu già la grazia del santo battesimo; oggi mi è dato vincere anche la natura ed entrare nella condizione degli angeli. Fu oggi appunto⁶ che si vide per mezzo di una Vergine unita la terra col cielo, e la natura umana sublimata a divenir consorte della divina. Andiamo: e appunto là dove il primo Vicario del mio Sposo diede la vita per lui, io offrirò la mia; e sulla tomba, centro della cattolica Chiesa, deporrò il mio voto, segno della mia fede e devozione: ivi compirò il martirio del mio cuore. Oh così mi sovvenga di ajuto Egli che tutto può, Egli che solo fa le grandi cose!

Era la notte ancora nel pieno bujo, e moltitudine immensa, tratta alla basilica per celebrarvi le patetiche officature del santo Natale, stavasi ansiosa di partecipare al caro novello spettacolo. Cento fiaccole e luminarie vi spargevano placida luce; gli inni e le letture scritturali si andavano alternando; il divin sacrificio e la comunione de' fedeli compiva quel venerabile notturno rito. All'ora segnata nella liturgia, l'umile Vergine si avvanza ai piedi del sovrano Pontefice fra sacerdoti e ministri adorni di candide vestimenta, e procede quale sposa che venga a sposalizio di Re. Molte damigelle devote l'accompagnano a gara, bramoso del di lei consorzio. Qui ricevette il corpo e il sangue di Gesù santificatore; e tinta di quel sangue pronunciò il voto di perpetua verginità; e il santo Vescovo la consacrò coll'imporle sul capo il velo religioso. Tutto il popolo testimonio e plaudente

⁶ S. Maxim., *Homilia V. De Natali Domini*.

rispose *Amen*, e si atteggiò al sermone in riverente silenzio. E una dama d'alta condizione vi stava da tutti rimirata per lagrime di cristiana gioja: era la vedova madre.

Il sermone che il santo Padre diresse alla sacra Vergine è il seguente: ce lo ha conservato sant'Ambrogio⁷.

⁷ *Beatæ memoriæ Liberius, vir sanctior... cum Salvatoris Natali, ad Apostolum Petrum, virginitatis professionem, vestis quoque mutatione signares... adstantibus etiam puellis Dei compluribus quæ certaent invicem de tua societate... inquit, etc. (De Virginib., lib. III, c. 1).*

CAPO V

IL SERMONE DI PAPA S. LIBERIO

OH le belle nozze che tu hai desiderato e scelto, o figliuola. Guarda quanto popolo il tuo Sposo ha qui alle tue nozze invitato. E, benchè grande ne sia il numero, nessuno lascia egli partirne senza del pasto. Egli è quel desso che le nozze di Cana favorì di vino miracoloso; quel desso che nel deserto saziò quattromila persone con moltiplicare cinque pani d'orzo e due pesciolini. Or Egli qui ai tanti radunati non fornisce già pani d'orzo, ma amministra corpo celeste: a te poi, oltre il sacramento, conferirà i doni di sincera verginità; sicchè dove prima eri nel caso di assoggettarti ai vili elementi della natura materiale, ora sarai tramutata nello stato degli angeli.

«Ma questo popolo qui si è in gran moltitudine raccolto anche per celebrare il Natale del tuo sposo. Oggi per verità, Egli già fatto uomo nacque da Vergine, egli che avanti tutte le cose era generato dal Padre; sicchè rappresenta nel corpo la Madre, nella potenza il Padre: unigenito in cielo, unigenito in terra: Dio da Dio, generato dalla Vergine: lume da lume, eguale al Genitore, uno con lui nella podestà, ma distinto pel diritto della generazione. Tale è il tuo Sposo, senza del quale nè le cose del cielo, nè le terrestri, nè le marine hanno sussistenza. Eccoti in compendio la fede che tu devi tenere.

«Questo Sposo amalo, o figlia, perché è buono. Amalo, dico; egli è Figlio eterno del Padre, egli il Verbo uscito dal cuore del Padre, egli la compiacenza del Padre, egli il creatore d'ogni cosa: e la pienezza della divinità abita corporalmente in lui. Tu dunque ama lui che è sì amato dal Padre, rendi onore a lui che dal Padre è sì onorato. Questo in quanto alla Fede.

«Ma talora, mentre sta sicura la Fede, la giovinezza corre pericoli. Tu dunque usa moderatamente del vino, onde non crescere la tentazione del corpo: perchè vino e gioventù messe insieme attizzano incendio. I digiuni parimenti infrenino la tenera età; e la scarsezza del cibo, quasi con briglia, rattenga le indomite cupidigie. In generale ti consiglio d'essere parca di ogni cibo che alle membra ingeneri calore. Le aquile stesse, che vanno volando sì alto, sono dalle carni tirate al basso. Or voi o vergini, aquile spirituali, che col volo vi tenete librate nel sublime de' cieli, fate di non avere cupidigia delle carni.

«Anche si conviene schivare i pranzi rumorosi, e le visite che non sieno di dovere. Imperocchè in tali occasioni, mentre si affetta civiltà, viene a disciogliersi la modestia: e mentre si bada al buon

garbo, si va perdendo di verecondia e di raccoglimento. Sappi ben moderare la lingua e tacere: che è virtù massima. Nella Chiesa poi silenzio e divozione. Mentre adunque vi si recitano o si spiegano gli oracoli divini e si fa preghiera per la salute di tutti, la vergine consacrata a Dio deve distinguersi per l'attenzione e pel fervore; a tale che tra mezzo ai divini misteri della Messa, tu, vergine, devi astenerti non solo dal ridere e dal gemere, ma benanco dal tossire e dallo sputare⁸.

«Che se mi avvenga di incontrarmi con una vergine per via, amo che il suo grave portamento me la annunci innanzi per vergine: marcato sia il suo pudore, dignitoso il passo, l'atteggiamento modesto; sicché prenunziatori della verginità vengano avanti i segnali della virtù.

«Fa cuore, o figlia, contendi e sarai ben lieta un giorno di lasciare una posterità di meriti, di esempi, di vergini seguaci. Di ciò ti sia felice augurio questo giorno da te scelto, nel quale una Vergine si acquistò la posterità di un Figlio. Così sia»⁹.

Fin qui papa S. Liberio; e tanto il sermone come l'atto magnanimo della Vergine resero per sempre memorabile quella notte.

⁸ Ciò era osservato anche dai pagani. Terenzio, *Heauton*. Act. 2.

⁹ ...*die quo Virgo posteritatem adquisivit*. Libro citato.

CAPO VI

I FERVORI

QUESTI avvisi tornarono tanto più autorevoli a Marcellina, dice Ambrogio, quanto più era santo l'uomo che li aveva pronunciati, nè mai caddero dall'animo della pia vergine. Anzi prese a fare di più: chè non solo colla sua virtù compì ogni regola, ma con santo zelo la supero. Imperocchè mentre pure il digiuno comandato suole terminarsi col cadere del sole, ella il continuava senza interruzione, non prendendo cibo per più giorni e più notti di seguito. Tanto rigore dava inquietudine alla sua famiglia. Ed ella, pregata a pigliar refezione, deponendo per un momento il libro, rispondeva subito: *Non di solo pane vive l'uomo, ma d'ogni parola di Dio*. E quando pure si ristorava, solea usar cibo dozzinale, sicchè per la noja della qualità venisse in desiderio il digiuno. Sua bevanda l'acqua del fonte; il suo sonno lo pigliava sul libro, le sue preghiere erano accompagnate dalle lagrime.

Al digiuno andava di pari l'orazione. Pregava alle ore stabilite per tutti i cristiani, recitando laudi e ringraziamenti al primo levarsi, all'uscir di casa, innanzi prendere il cibo, dopo la refezione, sul far della sera e quando era per coricarsi al riposo. Ma anche durante la notte frequentava la preghiera. Ossia che non potesse prender sonno, ossia che si risvegliasse nel mezzo delle tenebre, veniva recitando i salmi e l'orazione domenicale. Quelle ore quiete, libere da ogni cura temporale, tornavano a lei care ed opportune a meditare le cose di Dio. Al mattino, specialmente prima che spuntasse l'alba, recitava il Simbolo Apostolico, qual distintivo della fede e qual segnale delle disposizioni del cuore; e ogni volta che le pigliasse paura od apprensione, ricorreva a questa recita, persuasa che senza il distintivo della milizia nè il soldato sta nella tenda, nè il guerriero alla battaglia.

E come nella notte si trovava sola, tanto più liberamente disfogava la sua tenera pietà e il suo amore celeste, versando lagrime abbondanti. Adempiva così il detto del Profeta: *In ogni notte bagnerò di pianto il mio letto; irriverò di lagrime il mio stramazzo*. Nè tuttavia era ella melanconiosa e triste; ma mentre piangeva e si attristava pel mondo, era ilare ed allegra nel Signore; e però piena di grazia e di alacrità, rendeva cara la sua compagnia e conversazione. La sua allegria era quella di un'anima buona. E per vero in tutto mirava a Gesù Cristo, e secondo l'avviso dell'Apostolo, qualunque cosa o facesse o dicesse, tutto indirizzava a Gesù Cristo, rendendo grazie di tutto a Dio nel nome di lui.

CAPO VII

CURA DI ALTRE VERGINI E DE' FRATELLI

QUESTA era la sua vita privata e interiore. Ma ella sapeva che la professione religiosa non dispensa dal procurare il miglior bene pei fratelli in Gesù Cristo quando se ne abbiano i mezzi e le occasioni. E però, non contenta di farsi serva e cooperatrice del bene a' suoi di famiglia, specialmente a sua madre e ai due fratelli, prese ad accogliere in casa quelle vergini damigelle che amavano seguirla nella sua pia professione. Fra questa si conta una santa Candida, divenuta sua compagna per tutto il seguito della vita; una di costei sorella innominata, che dopo sessant'anni viveva ancora in Cartagine; e una Indicia più tardi, la quale poi ricevette in Verona il sacro velo

dal vescovo S. Zenone; e inoltre alcune pie domestiche per gli usi più grossi.

Queste religiose, benchè senza voto di povertà nè di obbedienza, vivevano tuttavia come se fossero poverissime e tutto avevano regolato dietro le norme di una vita angelica. Le annue entrate ripartivano fra i poveri, le chiese e le opere di Dio. La giornata era divisa tra l'orazione, le letture spirituali e il lavoro delle mani: *lectione, opere, prece* (*De Virgin.*, III, 16), sicchè il mutare delle occupazioni serviva loro di riposo. Studiavano di continuo in Gesù Cristo, e con speciale affetto si tenevano innanzi agli occhi i mirabili esempi di Maria, gran modello delle vergini. Amavano vivere ritirate: tuttavia sapevano frequentare la chiesa e talora ricevere visite di sacerdoti e di vescovi. A questi ministri, tanto la madre quanto le vergini e le domestiche, per riverenza e ossequio solevano baciare le mani.

Il che tanto più si conveniva verso S. Liberio padre spirituale di Marcellina e verso S. Damaso succeduto nel 336, detto da S. Girolamo uomo egregio, dottissimo, vergine e maestro di verginità con versi e con prose. Dal primo poi imparò Marcellina a guardarsi dagli ariani e da qualsiasi generazione di eretici, col secondo prese a deplorare i luciferiani e tutti gli scismatici. Imperocchè essendo eletto Damaso con evidente giudizio di Dio, come diceva sant'Ambrogio, un pretendente, il diacono Ursino, aiutato da alcuni luciferiani, brogliò con ogni ribalderia e la città mise a scisma e tumulto. Ma la parte migliore del clero e le pie signore stavano per Damaso, e lo ascoltavano con tanta devozione che i perfidi gli davano il titolo di stuzzicorecchi delle signore. Marcellina poi aveva speciale attinenza al santo Pastore per la comunanza di professione colla di lui sorella, la vergine

santa Irene, convivente con esso papa, secondo l'uso d'allora¹⁰. Anche il milanese S. Simpliciano, prete, verso il 360, usava a quella casa e aveva amicizia con Ambrogio.

Oltre la coltura di quelle pie compagne, la santa Vergine molto si occupava della educazione dei due minori suoi fratelli Satiro e Ambrogio, che convivevano nel medesimo palazzo; tanto più dopo la morte della madre avvenuta a questo tempo. E special dovere sentiva per Ambrogio. Le profetiche api di Treviri e altri recenti indizii, avevano in lei indotta persuasione che il giovane avesse da Dio una grande chiamata. Accadeva talora che alcun vescovo capitando in casa, le sacre vergini per riverenza baciavano a lui le mani, e il giovinetto Ambrogio per celia porgeva la mano alla giovine sorella di Candida, dicendole: «Anche a me devi baciarla; chè io ve', ho da diventar vescovo». Quella suora lo respingeva dicendo: «Taci lì, buon ragazzo, che non sai che ti dica». Marcellina però notava nel giovinetto dodicenne lo spirito del Signore che lo veniva preparando all'episcopato. (Paulin., *Vita di S. Ambr.* Vedi in fine).

¹⁰ Le poche notizie di santa Irene, onorata ai 21 febbraio, le abbiamo dal di lei *Epitaffio* poetico scritto dal santo fratello. In esso è detto: che non compiti ancora *venti inverni*, si era privatamente da sé impromessa a Cristo, si veramente che campando e trovata idonea negli anni provetti, fosse tenuta alla consacrazione. Così fu *consacrata a Dio* dopo lunghe e *magnifiche* prove date *melioribus annis*, cioè dai venti a trenta, epoca dei più vivi affetti. Damaso vi nota il suo dolore nel perdere sì cara compagnia, *consortia perdere vitae*. Comunemente danno soli XX anni di vita a questa Santa, male interpretando il senso dell'Epitaffio. Le Vergini facevano prima in privato promessa a Dio di verginità e lunghe prove: dipoi trovate degne, erano ammesse alla professione solenne. — Damasi, Carm. XXXI. — L'Autore pubblicò questo *Carme* con note ampie in onore del cinquantesimo anno di episcopato del S. Pontefice P. Pio IX di Santa memoria; e vi ha marcato le due epoche di S. Irene, l'una di semplice proposito, l'altra di professione religiosa pubblica.

Ella adunque li allevava nella innocenza e nella fede: e benchè non ancora rigenerati al fonte battesimale e solo catecumeni, tuttavia li ebbe formati alla pratica delle più perfette virtù, e soprattutto all'amore della verginità. Quanto possono sui giovani i santi esempi accompagnati dalla grazia di prudenti istruzioni! Ambrogio non dimenticò mai le preziose lezioni ed i religiosi esempi di Marcellina e delle sue compagne. E però in matura età, pieno di grata riconoscenza, diceva loro: «Io, ammaestrato dai vostri costumi, vi ho raccolto degli avvisi per vergini, che offro a voi quali regalucci. Sono però fiori che ho raccolto dagli orti della vita: son ritratti da me dipinti dietro lo studio delle vostre virtù ed esemplare gravità. Se v'ha nel mio fare alcun po' di grazia, se ne' miei libri olezza alquanto soavità verginale, tutta io la debbo a voi, o Vergini: voi me la avete inodorata».

Ma la Vergine prudente non credeva finito il suo compito col rendere i due giovani cristiani e dabbene. Vedeva che, oltre i doveri della religione, avevano i doveri della patria e della società. Bisognava dunque crescerli agli ufficii dello Stato, ai servigi dell'impero e del paese. A tal fine procurò loro abili maestri in tutti gli studii e le liberali discipline che a cavalieri pari loro si convenivano: con che avrebbero schivato l'ozio e il vivere molle, infingardo, disprezzevole, ed avrebbero procurato a sè ed agli altri i vantaggi della scienza e della operosità congiunte colla integrità cristiana. Così fu. Quel meglio che allora si poteva apprendere a Roma in lingue, letteratura, scienza delle leggi, filosofia, storia, e in reggimenti politici e civili, i due fratelli impararono con plauso universale e tuttavia conservando un sentire basso di sè medesimi che è fonte di grazia e di sapere.

Nè è da omettere come la nobile patrizia, la

discepolo della croce, li avvezzò a pensieri elevati, a onoratezza, a sacrificii, ripetendo loro che il fare e patire forti cose è costume ne' Romani, ne' Cristiani è dovere.

Compiuti i loro studii escirono di Roma, *ex Urbe egressi*; e in breve comparvero chiarissimi magistrati; chè Satiro applicatosi al foro nell'uditorio di Prefettura, vi fece figura sublime; Ambrogio, prima illustre avvocato, poi consigliere di prefetto, fu di ammirazione a tutti: e di poi l'uno e l'altro vennero nominati governatori di provincie. Ad Ambrogio verso il 372 toccò il governo della Liguria e dell'Emilia, ossia dell'alta Italia e ricevute le insegne consolari proprie di questa Prefettura, venne a Milano, capoluogo di sue provincie e residenza degli imperatori.

CAPO VIII

MARCELLINA A MILANO

NON era gran tempo dacché il nuovo Prefetto reggeva queste provincie, e già si aveva attirato l'amore e l'ammirazione di tutti: a tale che, morto dopo venti anni l'ariano Ausenzio, radunatesi il popolo di Milano nel Duomo per eleggersi il vescovo, e rotto a discordia e tumulto, a un tratto, di una voce sola, tutti proclamarono Ambrogio. Stupì l'umile catecumeno, ruscò, fuggissi: ma conosciuto il voler di Dio, ad ultimo si arrese: e da S. Simpliciano ricevuto subito il battesimo¹¹, fu dai vicini vescovi, otto giorni dopo,

¹¹ *Simplicianum, patrem Ambrosii in accipienda gratia.* Lo dice sant'Agostino, I. VIII, *Confess.* Vedi Note finali.

consacrato ai 7 dicembre dell'anno 374, fiorente di trentaquattro anni. La celeste vocazione di Ambrogio scosse anche il fratello Satiro, il quale pure, dato addio alla sua prefettura e agli onori, venne a Milano a porsi in compagnia e servizio del caro fratello e a gareggiare con lui in opere sante.

A sì meravigliose notizie, quale si rimanesse a Roma la santa Sorella, è facile immaginare. Una viva brama si accese in lei di accorrere fra i due fratelli, sì benedetti da Dio. Intanto sentiva ella come Ambrogio a Milano fosse caldo promotore della verginità: sentiva accorrere al pio predicatore vergini d'ogni parte. Venivano dal Piacentino, venivano da Bologna, e fino dall'ultima Mauritania, e qui ricevevano il velo e la consacrazione, e vi godevano singolari beneficii spirituali sotto il magistero di tanto Padre. Or come poteva Marcellina starsene in tanta lontananza e non sospirare per Milano? E l'occasione presto le venne favorevole.

Sentiamolo da Paolino, segretario del Santo: «L'ottavo giorno dopo il battesimo Ambrogio fu ordinato vescovo col più grande favore e trasporto di tutti. Ed egli dopo alcun anno dalla sua ordinazione, portossi alla città di Roma, ossia al proprio paese, *ad proprium solum*, entrò nella *propria casa* paterna e *vi trovo la Sorella...* Dippiò recossi a Sirmio...» — Quel viaggio a Sirmio avvenne nell'anno 379. Per questi cenni e per altre ragioni¹² quel viaggio di Roma si assegna all'anno 377 cadente. Le parole poi colle quali viene espressa questa gita a Roma indicano essere stata non per concilii o altro affare ecclesiastico, ma principalmente per oggetti di famiglia.

¹² Vedi in fine.

Adunque sul declinare dell'estate dell'anno 377, Ambrogio portossi a rivedere la sua Roma e prese alloggio nella sua casa. L'arrivo di lui fu una festa per Marcellina, per Candida, per la di costei sorella innominata, pure professa. Questa gli si fece incontro, lo inchinò e gli baciò la destra. Alla quale sorridendo: «Vedi mo, dissele, se io fui indovino. Ecco, tu baci la mano a me vescovo». Ma colla santa Sorella quali discorsi! e quanto affetto di ringraziamenti! La sua miracolosa chiamata, le sue resistenze, la sua indegnità, i suoi apostolici desiderii, che ripeteva spesso nei suoi sermoni, formarono il soggetto di que' giorni, dando di tutto benedizione al Signore. D'accordo con lei sbrighossi d'ogni possesso e pertinenza ereditaria. E come Iddio voleva far conoscere per tempo a tutti i fedeli questo nuovo apostolo, dispose che a petizione di Marcellina recatosi in Trastevere a celebrar messa nella privata casa di illustrissima dama, ivi con solenne miracolo sanò una paralitica. Indi si provvide Reliquie dei santi Pietro e Paolo per una basilica da erigere a Milano: e fatti, come è da credere, gli ossequii a papa S. Damaso e ai santuarii, a mezzo dell'autunno fu ritornato alla sua sede.

Col santo fratello, e certo coi dovuti riguardi, partì anche Marcellina; che non poteva avere occasione più opportuna, nè compagnia più conveniente. Anche al monaco S. Girolamo, poco dopo, nel 385, nel suo ritorno da Roma a Betlemme, tennero dietro santa Paola e alcune pie vergini, risolte di vivere a Dio sotto il di lui magistero, e nei luoghi di Terra Santa. Certo si è che, dopo questa visita di Ambrogio, Marcellina più non compare in Roma, ma, come si vedrà, sempre in Milano. Bene pertanto ai primi anni dell'episcopato di Ambrogio questa venuta è assegnata dall'antico di lei Pane-

girico¹³. «Allorché Ambrogio venne eletto vescovo di Milano, ed ebbe seco preso Satiro, la vergine Marcellina non potè più a lungo starsene lontana dai diletteissimi fratelli, e abbandonata la casa, la patria, ogni cosa, recossi a Milano, amando meglio venir pellegrina a star con loro, che senza questi due lumi posseder le ricchezze di Roma». E per fermo anche Ambrogio che tanto amava gli operai evangelici e tanto era sul promuovere la professione verginale, dovette avere per singolar beneficio l'arricchire la sua Milano di Vergine e Maestra sì eccellente.

Marcellina adunque, presa con sè la benamata (Candida) e fatto sacrificio d'ogni patrio affetto, venne a Milano nel 377, già grave d'anni cinquanta; e si mise di casa¹⁴ con Ambrogio e Satiro per servirli come umile ancella e insieme con loro indirizzarsi al Cielo. Così come di Maria in viaggio ad Ebron, disse Ambrogio, Marcellina, che da prima amava starsene ritirata nel recinto di sua casa, ne uscì; e lieta del favore, ardente di prestare santi officii, frettolosa della gioia, si pose in cammino. Non il pudore la ritenne dal farsi in pubblico, non l'asprezza dei monti le sminuì l'ardore, non la lunghezza della via la raffreddò nell'impegno. Abbandonata la casa, si avviò la Vergine con fretta, non impulsata da tenerezza di sesso, ma da vigoria di affetto ricordevole dell'ufficio, non calcolatrice del travaglio. E giunta in Milano vi rimase. Imperocchè siccome era venuta per ufficio, così vi stette intenta all'ufficio trovando disconveniente in tanta lontananza da Roma, il ritornare e venire con frequenti viaggi.

L'abitazione di Marcellina in Roma venne, per

¹³ Vedi in fine i cenni su di questo Documento.

¹⁴ Questa casa era tra S. Giorgio e il Duomo, e vicina a questo.

divozione ad ospiti tanto santi, convertita in chiesa, e in seguito in monastero di vergini benedettine, sotto il titolo di sant'Ambrogio *in Maxima*; ce ne è mallevadore il celebre annalista cardinal Baronio. In oggi quella chiesa e il monastero furono dati ai monaci benedettini, e per cura di quel Sommo Pontefice e di quell'Abate, tutto venne restituito al lustro primiero e alla memoria di sì gran Santi.

CAPO IX

IL TRATTATO DELLE VERGINI

AMBROGIO, ritornato a Milano, per prima cosa ridusse in un Trattato regolare i molti sermoni recitati nel corso di questi suoi tre primi anni di episcopato, sulle vergini e sulla verginità. Questa fatica intraprese egli per far cosa grata a Marcellina e ad altre vergini che a lui avevano fatto invito e preghiera. E in vero preghiera con lettere gli avevano fatto le altre vergini: Marcellina gli aveva fatto invito co' santi esempi; quelle con calde istanze, questa pur tacendo, colla voce eloquente de' suoi dolcissimi costumi; quelle per la maggior parte assenti, questa presente in Milano e come in terso specchio rimirata¹⁵.

¹⁵ *...rogantes Virgines, pleræque absentes... tu, Soror sancta invitas nunc vel MITIBUS tacita MORIBUS ut...* Lib. I, Nota finale.

Fece Ambrogio il desiderio loro, e prima che compiesse il suo terzo anno di episcopato, *non ancora triennale sacerdote*, ebbe composta quest'opera che doveva essere un monitorio, una norma a conforto e direzione delle suore vergini, e che mentre era la prima produzione del santo Vescovo, riuscì tanto piena di pregi da eguagliare le altre scritte in età più matura. Or sentiamo alcune delle principali lezioni che egli dava loro.

«La patria della verginità è il cielo: l'autore ne è il figlio di Dio. La natura umana non aveva il tesoro della santa verginità, e però levatasi alto, e trapassate le nubi, le stelle e le angeliche schiere, lo trovò in seno a Dio Padre nel Verbo, lo abbracciò con tutta l'avidità e se lo trasse in terra. Allora la vergine divenne madre, e il Verbo si fece uomo a fine che l'uomo divenisse Dio... E non è egli detto che gli eletti in cielo non si prendono nè si danno in moglie? Ebbene, ecco angeli anche in terra che vanno emulando quelli del cielo. Nè fia meraviglia se le vergini si agguagliano agli angeli del cielo, esse che sono sposate al Signore medesimo degli angeli...

«Infatti, dappoi che il Signore venuto nel nostro corpo ebbe associata la divinità al corpo senza alcuna macchia nè confusione, d'allora in tutto il mondo, una vita celeste prese a ravvivarsi negli umani corpi, d'allora cori d'angeli in terra, come già alla capanna di Betlemme, vennero offerendo a Dio cantici ed adorazioni insieme col ministero e cogli ossequii del loro corpo immacolato...

«Il quale ossequio spesso fu portato fino al sacrificio del corpo medesimo in martirio della pudicizia e della fede. Ecco fortissime vergini vincere la carne e il sangue, trionfare anche del demonio e di tutte le più crudeli persecuzioni. Giovinetta di anni tredici era la romana Agnese: eppure seppe sostenere martirio e morte. Esce al supplizio; e tu

la vedi ilare nel volto, presta nel passo, simile a chi si affretta a sposalizio. Piangono tutti per la tenera fanciulla i conoscenti: essa non piange. Fra le sanguinanti branche dei manigoldi, fra le stridenti catene stassene placida e serena; innanzi alle fumanti are ove è trascinata, e tra i focolari sacrileghi stende a Cristo le sue braccia in forma della trionfale croce, e prega. Quante lusinghe le hanno fatto intorno! Quanti inviti a nozze! Ed ella: ingiuria è allo sposo, risponde, accettare altro amante: chi primiero mi scelse ed egli mi abbia. Che tardi, o carnefice? — Stette, orò, porse la cervice al ferro. — In una sola vittima fu doppio il martirio, di verginità e di fede...

«E Tecla, la discepola di Paolo, quanto esempio ci trasmise! Risoluta di serbarsi in verginità, e dallo sposo furibondo condannata ai leoni, volonterosa affrontò il terribile supplizio. E vedi miracolo. La venerazione della verginità cangiò la natura delle fiere. Bello era il mirare i leoni adagiarsele innanzi, leccarle i piedi, starsene chini e muti in segno di riverenza a quel consacrato corpo. In una parola, le bestie avevano vestito quel naturale umano del quale gli uomini si erano spogliati. Tanto è cara a Dio la sacra verginità...».

E così via altri esempi ed altri elogi.

Gli elogi che della professione verginale Ambrogio andava facendo, dispiacevano a molti, ed erano ricevuti con ritrosia e noja. Le madri tenevano rinchiuse in casa le fanciulle perchè non intervenissero alle prediche del santo Dottore; i padri negavano loro la dote; i mondani movevano lamenti e critiche amare. Ambrogio con umiltà e pari zelo risponde a tutti in questo Trattato e difende per ogni lato questa angelica professione.

Insieme cogli elogi mesce il Santo gli avvisi di condotta pieni di saggezza, e raccomanda la ritiratezza, il digiuno, l'orazione, l'amore al lavoro, lo

studio de libri sacri, una gran divozione a Gesù Cristo, e la pratica imitazione della Vergine delle vergini, Maria, esemplare perfetto, maestra di tutti. E ad avvalorarne la pratica inserisce fra gli avvisi de' begli esempj di vergini forti, e in ispecie espone molti egregi tratti della vita e delle virtù della stessa sua sorella Marcellina già vergine *veterana e maestra*.

Tale è l'idea di questo Trattato *De Virginibus*, diviso in tre libri coll'appendice di un quarto (che molti uniscono al terzo, altri tengono separato col titolo *De Virginitate*), aggiunto quasi allo stesso tempo, però nell'anno 378. Questo Trattato fu da tutta l'antichità accolto con grande venerazione, massime da s. Agostino e da s. Girolamo. Questi lo propose alla sua discepola santa Eustochia (Epistola XXII, 22), scrivendo: «Leggi gli opuscoli che il nostro Ambrogio testè compose per la sorella Marcellina: in essi quanto può dirsi a lode delle sacre vergini, con mirabile eloquenza cercò, dispose, colorì». Il lungo elogio di Maria che fece qui il santo Vescovo è da sant'Agostino proposto come modello di stile ai predicatori, e dalla santa Chiesa scelto a preferenza e inserito nelle officiature della Madonna.

CAPO X

CONFERENZE CON AMBROGIO

MARCELLINA era spesso in pie conferenze col fratello, già gran dottore delle cose cristiane. E da prima troviamo come ella se ne approfittasse per sé. « Tu, le dice Ambrogio, sei solita far meco in spirituali conferenze, memoria di avvisi a te dati dal sommo pontefice Liberio¹⁶. Fai bene; questa ripetizione è profittevole: a me poi tanto più è grata quanto più è santo l'uomo che te li ha dati.

«Anche mi interpelli, reverenda Suora, che si debba pensare di quelle vergini, le quali onde non cadere in mano d'impudici persecutori, si diedero

¹⁶ *Ea, quæ mecum conferre soles, beatæ memoriæ Liberii præcepta...* (*De Virgin.*, c. III).

morte precipitandosi da altura o affogandosi in fiume, mentre pure è da Dio proibito il togliersi da sè la vita. Opportuna interpellazione: chè prima di finire il libro *Delle Vergini*, omai condotto al termine, vi posso aggiungere la risposta. E la risposta ce la fornisce l'elenco de' santi Martiri, ove troviamo onorate di culto sacro tali che destituite d'ogni umano presidio, ma tanto più ripiene di Dio, *Deo pleniores*, per la pudicizia si gettarono alla morte. Tale è l'esempio mirabile della vergine santa Pelagia di Antiochia e delle sue sorelle, che, in fuggendo, inseguite da' persecutori e attraversate da un fiume, offerta a Dio la vita, da lui ispirate, si gettarono strette insieme nel profondo della corrente e vi finirono».

Così Marcellina veniva conferendo, e chiedeva spiegazioni e lumi per sua norma e direzione. Ma non meno si interessava per norma altrui, del come indirizzare, del come rispondere: e Ambrogio le preparò risposte alle più comuni difficoltà e interpellazioni, col vicendevole raro esempio di carità e di umiltà.

«Tu ogni dì vai ricantando la canzone della verginità, dicono la gente del mondo: non párti egli questo un dissuadere il matrimonio, un far onta allo stato conjugale?» A cui Ambrogio: «Non io dissuado il matrimonio, chè anzi esorto alle nozze e di continuo metto innanzi le Sare, le Rebecche, le Racheli e le altre sante matrone quali documenti di singolari virtù. Ma la verginità è beneficio maggiore. Nelle nozze vedo un rimedio alla infermità, nella virginità una gloria della castità. Quella che si marita non pecca, questa che rinuncia al maritaggio viene lodata. Tale è la dottrina di Paolo, e tale quella di Cristo, che in s. Matteo ci insegna esservi di quelli che si tolgono per sempre al matrimonio per assicurarsi il regno de' cieli: parole con cui il Signore approva lo zelo per l'assoluta castità».

«Ma tu, dicono, ti opponi al Creatore e alla legge di natura». A cui Ambrogio: «Questa potrebbe dirsi quando alle fanciulle, contro loro volontà, per forza si impedisse il corso ordinario della natura: ma non qui. Qui non vi sono che consigli, che lodi, che premi. Or chi chiamerà in colpa colui che fa sacrificio di cose suggerite da natura per levarsi alto a sfera soprannaturale, che rinuncia ai diritti della carne per dare più sicuro e più nobile trionfo allo spirito, che segue i consigli di Cristo piuttosto che gli appetiti del corpo?

«Tuttavia, ripetono, se la tua dottrina prevalesse finito sarebbe il genere umano, bello e spacciato il mondo. - Domando: chi ha cercato moglie e non l'ha trovata? Anzi, dove più fiorisce lo studio della verginità, più spesseggia la popolazione: perocchè l'esempio delle sante vergini induce maggior impegno di stringerci a casto e fecondo matrimonio¹⁷. Esempio ne sieno le chiese di Alessandria, di Antiochia, di tutto l'Oriente e dell'Africa, ove tanto abbondano le sacre vergini, e tuttodì vi cresce il numero degli abitanti. Non temete: l'infrenarsi a stato di perpetua verginità sarà sempre dono di poche: le più correranno alle nozze. E volesse il cielo che in tanto numero di zitelle, ben molte si appartassero in professione religiosa: chè le tue figlie o querulone, tra le poche rimaste più presto troverebbero un marito.

«Per lo meno queste religiose fanno gran torto ai parenti coll'abbandonarli. - Pur troppo così molti parenti se la pigliano: e veggo delle madri, e quello che più è grave, vedo anche delle vedove impedire tale volontà delle figlie. Dunque se le tue figlie incaparbiscono in amare un uomo, tu le assecondi, ed ove ti opponessi tu, le assecondano la leg-

¹⁷ *Ubi paucæ virgines, ibi pauciores homines, ubi virginittatis studia crebriora, ibi numerus hominum major. (De Virgin., c. VII).*

ge, il giudice, i tribunali: e quando vogliono eleggersi a sposo Dio, non sarà loro permesso di eleggersi Dio? Sta scritto nel Vangelo: Chi avrà lasciato la casa, i parenti, i comodi, ogni cosa per seguir me, riceverà sette tanti in questo tempo e la vita eterna nel futuro (Matteo XIX). Son ben io quegli che amo provati i proponimenti, matura l'età o meglio il senno. Ma questo è rimesso alla prudenza del Vescovo: badi egli alla età, ma più badi alla fede e al sentimento verginale. Eh lasciate, o madre, che vostra figlia si consacri a Dio: la vergine sacra è l'ostia della madre, pel cui sacrificio quotidiano si placa l'ira divina, pe' cui meriti i vostri peccati vengono redenti.

«Ma queste solitarie sono inutili e oziose. - Che? risponde il Santo: elle si levano innanzi al giorno, lavorano di continuo delle loro mani, e del tenue lor guadagno sanno esser larghe ai poveri, fratelli in Cristo. E mentre le dame sono per lo più nell'inutile faccenda dell'ornarsi, dell'azzimarsi, e vengono strascicandosi per le vie dorate vesti, e dietro lasciano un profluvio di medicati odori; le sacre vergini in tunica semplice, contente del poco, attendono allo studio delle savie dottrine, ammaestrano, consolano, s'adoprano, spargono intorno frutti celesti, nè si fanno conoscere che col bene. Tu poi non vedi presso di loro nè lance, nè spade: eppure da brave sostengono serii conflitti e battaglie spirituali; e forti vincono le tentazioni del corpo e le vessazioni del secolo, trionfando dello stesso nequitoso principe delle tenebre. E alto levando le innocenti mani pregano le benedizioni del cielo su tutto il mondo. Benedetto il secolo che tali vergini meritò di avere! E benedetto il Signore che tra mezzo alla fangosa colluvione di questo secolo, degnò scegliere e consacrarsi una famiglia immacolata!»

CAPO XI

NUOVI FERVORI

QUESTE istruzioni e i mirabili esempi di Ambrogio e di Satiro avevano eccitato in Marcellina nuovo ardore pei digiuni e altre gravi mortificazioni. Ambrogio però, savio direttore, credette doverla temperare e rattenere. La pia Vergine aveva già varcati gli anni cinquanta, e la di lei sanità non era più robusta come per lo innanzi. Il santo Vescovo adunque così le parlava: «Omai sei vergine veterana: or i digiuni rigorosi e continui si potevano convenire agli anni più giovani, sinchè l'anima tua non fosse condotta a maturità. Ma al presente che tu ben ti puoi rallegrare di vittoria sul domato verginale corpo, devi moderarti nel travaglio, onde la maestra *MAGISTRA servetur*, si conservi alle vergini più giovani. Anche la

vite, se non la si poti a suo tempo e non la si sfrondi, presto oppressa dal peso di troppi pampini, cade a terra e muore. Giova dunque che tu sappia governarti secondo l'età e variare un po' i penosi esercizi. Vedi il contadino, comunque non lasci ozioso il suo campo, sa però variarne la coltura e le sementi e talora il lascia riposare a disegno di averlo più fecondo. Così tu sappi variare ora la qualità dei cibi, ora la maniera dei digiuni, ora la lettura, ora l'orazione, ora il lavoro delle mani; sicchè la variazione del travaglio serva di ristoro e di riposo. Se tu ami continuare a lungo, uopo è a quando a quando interrompere. Vi deve pur essere qualche cosa da aggiungere nei giorni della Quaresima: sì veramente che nulla si faccia per ostentazione, ma tutto per religiosa coscienza».

Non così la reprimeva nell'esercizio della limosina e della povertà. «Tu, le dice, distribuisce denaro e ne viene guadagno a te: travagli colle tue mani, e il tuo lavoro è sollievo pei poveri. Or senti, o Sorella, da quanti inconvenienti esimetesti questo amore alla povertà. Imperocchè sullo schivare l'attacco e gli abusi delle ricchezze non istà a me darti istruzione, nè a te fa bisogno di ammaestramento. Chè chi è già perfetto nell'esercizio non cerca magistero, ma lo dà. La vostra professione, o vergini, vi esime da vani ornamenti, dalle pompe imposte dalla moda, dalla servitù del secolo, dal parere, dall'ingraziare. Mirate le dame che muovono simili alle pompose macchine dei trionfi, così atteggiate, così cariche d'ornamenti da attirarsi gli occhi di tutti: oro, monili, gemme alle orecchie, al collo, e sino ai piedi. E in mezzo a tanta servitù della moda e a tanto peso di preziosi carichi, quanta inquietudine non forse smarriscano gioielli e sieno in dispregio per manco di bellezza o per scarsa nobiltà o per capricci altrui. Beate voi, o vergini, che rigettate ogni cura degli ornamenti vani e della leggiera-

dria, e tanto più vi rendete decorose: la stessa noncuranza nell'adornarvi è nobilissimo ornamento. Beate voi, cui niuna cupidigia dell'avere inquieta e che col dispendio di queste fragili ricchezze vi acquistate il diritto di diventar regine del cielo». E poichè Marcellina ed alcune altre vergini possedevano tuttavia molti fondi e ricchezze, il Santo le conferma nella pratica della limosina, dicendo : «Poni mente all'ape, degna similitudine delle vergini. Quanto è laboriosa, quanto temperante, quanto pudica! L'ape si nutre di rugiada, sugge i fiori, compone la cera e il miele: ma le sue fatiche reca in comune, in comune i frutti. Di tal guisa tu, o vergine, non per te sola devi raccogliere, ma anche per molti altri. Non per tuo solo uso devi avere il granajo pieno di frumento, che non ne avresti il merito. Sii ricca, ma pei poveri: abbi sostanze, ma fanne parte a chi è partecipe della tua natura».

Marcellina seguì fedele questi avvisi dati a lei per le altre più che per sè medesima. Il seguito lo farà vedere. Nel mentre però la santa Vergine pensava a soccorrere gli altri con beni terreni, non meno li veniva aiutando di soccorsi spirituali. Ella istruiva, ella si formava discepole, ella si radunava famiglia di vergini e di vedove, che Ambrogio chiamava *parto delle di lei labbra pieno di soavità, posterità figliata dalla di lei bocca*, da dovere meritare premii eterni.

Quindi, sì per sè che per ammaestramento degli altri, amava tanto le pie letture, specialmente della Bibbia Sacra. Già vedemmo come dividesse la sua giornata nella lezione, nel travaglio, nella preghiera, e che a stento deponeva il libro quando la necessità e i domestici la invitavano a pigliarsi cibo. Or con tale assiduità si era acquistata tanta cognizione delle divine Scritture, che spesso, ove fosse avvenuto caso di conferenze o gravi riflessioni, ella colla ricordanza de' passi biblici, correva

innanzi ai dotti conversatori¹⁸. Era quello il tempo in cui erasi risvegliato un meraviglioso ardore per lo studio dei libri divini; e le dame romane gareggiavano a leggerli negli originali testi ebraici e greci, e ne facevano soggetto di domande e di lettere a vescovi ed ecclesiastici interpreti.

Di qui si accendeva in lei grande zelo per la fede cattolica, per modo che quando o eretici, o imbroglioni, o principi persecutori minacciavano guasto alla fede o vessazioni ai sacerdoti, provava angosce gravi, e fin ne' sogni era turbata, e lettere aggiungeva a lettere, e con preghiere e penitenze esercitava il suo verginale apostolato. «E l'uomo di Dio, Ambrogio, dice l'antico Panegirico, aveva in uso, quando *per caso* ella si trovava *assente*, *si forte illa absente*, di tenerla ragguagliata d'ogni cosa con iscritti di sua mano».

Tal era la vita e lo studio di Marcellina a Milano. Resta che la vediamo nella convivenza coi due fratelli.

¹⁸ *Scripturarum memoria... præcurrebat.* (*De Exc. Fratr.*, in fine).

CAPO XII

MARCELLINA IN FAMIGLIA

FEMMINE, quantunque savie e a Dio consacrate non devono poter vivere sotto il medesimo tetto con vescovo, con prete, o con altro chierico. Il grande Concilio Niceno dell'anno 325, col cànone terzo, avevano fatto severa proibizione; però avea dichiarato essere ciò lecito a madre, a sorella, a zia, o a tali che abbiano data sicurtà di ogni sospetto di male. Questo era il caso di Marcellina, sorella quinquagenaria, consacrata a Dio. Ella dunque abitava in Milano coi pii fratelli Ambrogio vescovo e Satiro laico, quasi madre per età e affetto, quasi ancella per umile ossequio, e formava con loro una famiglia sola.

Famiglia beata; dove dei tre uno solo è il cuore, una la mossa, uno il fine: santificare sé e gli al-

tri. Il patrimonio, la mensa, la conversazione avevano comune: ciascuno godeva della liberalità dell'altro, e ciascuno risparmiavasi per lasciar all'altro maggior larghezza di limosine, facendo a gara da dispensatori, non da padroni. Si volevano un gran bene: però la loro fratellevole amicizia non esprimevasi con lusingherie di parole, ma era un sugo virile di germanità, che consisteva nell'amore dell'animo, nella consapevolezza dell'affezione. Ciò che voleva l'uno piaceva all'altro: i gusti, i giudizi, i pensamenti erano uno medesimo. Sino alla statura, alla fisionomia erano somiglianti, come rilevasi dalla asserzione di Ambrogio e dalle antiche immagini di Ambrogio e di Marcellina¹⁹ ; la grazia divina poi avea compita nei tre e perfezionata questa eguaglianza ed uniformità.

Vedevasi in loro quella meravigliosa educazione romana che presenta gran nobiltà di mente con gran delicatezza di cuore. Ambrogio che sapeva far tremare i principi colpevoli, quando ascoltava le sacramentali confessioni dei peccati, piangeva sì, che anche al penitente cavava le lagrime, e mal si sapeva capire chi dei due fosse il giudice, chi il reo²⁰: Satiro, uomo d'affari, già valente Prefetto, era in questa casa semplice e affettuoso come un fanciullo. Marcellina, dice Ambrogio, era eguale per indole di costumi, non inferiore per ufficii, per la sua professione poi vi stava venerabile.

«Avveniva talora, narra Ambrogio, che io e la Sorella discutendo su di alcun affare, eravamo in forse quale dei due partiti si avesse a scegliere come migliore. Prendevamo Satiro per giudice e arbitro, e al di lui giudizio ci acquietavamo: e tutto senza contesa, senza fiele, ed egli ci dimetteva con-

¹⁹ Vedi in fine.

²⁰ *Quoties aliquis ob poenitentiam, lapsus suos confessus esset, flebat ut, etc.* (Paulin., *Vita, ecc.*, 39).

tenti ambedue, *utrumque*, e si procacciava la gratitudine dell'uno e dell'altra». A Satiro era commesso il reggimento degli affari, delle spese, dei servitori; a Marcellina la cura dei poveri, dei panni e delle biancherie, a cui attendeva colle sue mani; ad Ambrogio era lasciato pieno agio per le sollecitudini della Chiesa e dello Stato. La soprintendenza ai servitori suoi portare molto di brighe ai padroni. «Or a me ed alla Sorella, segue il Santo, per la nostra professione religiosa, mal si conveniva l'ufficio di correggerli, di sgridarli, di dar castighi. Ci pensava Satiro; e con un tale garbo, che escludeva il molle e l'aspro, e assecondava lo spirito di una casa religiosa».

Tale quella benedetta famiglia. Ed era un meravigliare di tutti il vedere insieme una vergine, un laico, un sacerdote; castissima la vergine, santo il sacerdote: il laico rappresentare in sè la castità dell'una, la santità dell'altro, e ciò non per vincolo di voto, ma per valore di virtù. «Così Marcellina in Milano, dice l'antico Panegirico, innalzavasi ogni giorno più verso la beata regione del cielo, sorretta nel suo volo dai due fratelli, quasi da remeggio di due grandi ale; contenta di abito semplice e di cibo ordinario, niente più desiderava in questo mondo».

Nè quella era una casa di severità e malinconia. V'erano le grazie della carità; v'erano anche le dolcezze del vivere sociale. Satiro talora giudicava conveniente di invitare a pranzo amici o magistrati; in tali occasioni si ricordava di essere patrizio e figlio di governatore, e la mensa imbandiva di cibi acconci e squisiti *exquisitioribus*. Ambrogio metteva in comune le consolazioni e i regalucci degli amici. Avendo ricevuto da s. Felice vescovo di Como, dei tartufi di tale grossezza da stupirne, porzione spartì cogli amici fuori di casa, il resto si

godettero in famiglia. Marcellina poi, come ape industrie, ogni cosa condiva di miele.

E non era essa tal divota da pretendere che tutti i suoi di casa facessero professione religiosa. Sapeva che i doni di Dio sono varii e in diversi modi ripartiti, e che lo Spirito Santo spira come vuole. Perciò vedendo ella Satiro nel fiore degli anni, ancora celibe, gli veniva suggerendo l'avviso da s. Paolo diretto alla comune de' fedeli: *Ognuno abbiassi la sua moglie*. E sospettando che egli non pensasse ad ammogliarsi, rattenuto dal pensiero che gli sarebbe stato necessità separarsi da sì cari fratelli, *fratribus*, ed ella insisteva e lo spingeva a non aver loro questo riguardo e fare il suo desiderio. Ed era difatti in Satiro questo delicato sentimento: ma assai più era in lui il proposito dell'evangelico celibato: proposito che per umiltà e verecondia volle tener segreto anche ai due fratelli, dandosi aria più di voler differire le nozze che d'esserne alieno. Così quella casa era un vero santuario della carità e di ogni più delicata virtù.

Anche mostrò Marcellina gran disinteresse; perchè più e più volte esortò Satiro a fare con testamento disposizione della sua sostanza che era ancora in comune, onde non avuto riguardo a sé pensasse ai poveri ed alle opere pie. Ma Satiro, conoscendo la pietà de' suoi eredi, non volle fare disposizioni.

Pertanto conchiuderò colle parole di Ambrogio, Marcellina avuta in quella casa come madre e partecipe di tutto il bene era *duobus beata germanis*, pe' due fratelli *beata*.

CAP. XIII

LE AFFLIZIONI

PROSSIMA alla rosa spunta la spina. Più le consolazioni sono care e grandi, e più suole seguirle d'appresso tribolazione e pianto. Il Signore parve aver radunato in questa famiglia benedetta tanti gaudii a disegno di prepararle grandi sacrificii e grandi meriti.

Non era ancora un anno da che la pia Vergine era venuta nella casa a compagnia di sì cari congiunti, che il sereno cominciò a farsi torbido e scuro. Ambrogio aveva ritirato da Roma ogni sua sostanza: ma molta ne rimaneva in Africa nelle mani di certo Prospero. Costui, sentito che Ambrogio era stato ordinato vescovo, pensò di non corrispondergli più gli annui fitti, nè di restituirgli i possessi; se ne fece padrone, lusingandosi che il novello Prelato, o per ispirito di sacrificio o a scanso

di brighe e di liti, non dovesse in tanta lontananza ripetere il fatto suo. E per vero Ambrogio era in questa condizione d'animo; ma Satiro non così. Pensò di recarsi egli stesso in Africa. Tale risoluzione, la lunghezza del viaggio, i pericoli di mare fecero la più dolorosa impressione sul cuore di Ambrogio e di Marcellina. Un triste presagio premeva l'animo loro: un insolito amore li stringeva. Dissuadere dunque il viaggio, rappresentargli i pericoli, pregarlo di destinare altri all'uopo, non saper risolversi ad affidarlo ai flutti del mare, corrergli dietro con affannose lettere di richiamo. Tutto fu indarno. Satiro messosi in cuore che fosse opera di pietà questo viaggio, si tolse alla cara famiglia e recossi in Africa, e ciò sul principio di agosto dell'anno 378. Marcellina, come femmina, fu più ancora di Ambrogio costernata e dolente, e non seppe trovare conforto che nelle speranze della preghiera.

A questa prova della sua serva, Iddio, poche settimane dappoi, ne aggiunse un'altra ben più affliggente. Ambrogio cadde in malattia mortale, e già ne parla come giunto all'ultima ora. Che colpo fu quello al cuore di Marcellina! Quali angustie! Sola intorno a tanto fratello, adempiva coll'infermo le parti sue e di Satiro. Sedeva continuo al letto, non ometteva alcun ufficio di cure e di pietà nè il dì, nè la notte. E Ambrogio non finiva di renderle grazie e dicevale: «Sta di buon animo; che io son ben contento d'andarmene al Signore. Ho un dolore solo: che Satiro non è qui seduto a fianco del letto a dividere con te, venerabile Sorella, i fraterni officii: e insieme con te al mio trapasso chiudermi di vostra mano gli occhi. Quanto lo desidero!²¹» In tanto strazio di affetti Marcellina non

²¹ *Quod non ipse (Satyrus) adsideret lectulo ac votivum mihi cum sancta Sorore partitus officium morientis oculos... claudere. (De Exc. Fratr., 36).*

si smarri. Fece da buona sorella, e fece da cristiana e da religiosa: magnanima offerì la sua vita a Dio, con gara di generosità tra lei ed Ambrogio. E Iddio accettò la fede e il sacrificio dell'uno e dell'altra, come già di Abramo; e sospeso il coltello, restituì la vita ad Ambrogio. In tali conflitti della grazia colla natura appaiono le anime grandi e si vengono formando i Santi.

Racconsolata in casa, ebbe presto ad avere affanni dal di fuori. Nell'agosto del medesimo anno 378, l'ariano Valente imperatore, con tutta la sua grande armata romana presso Adrianopoli venne dai barbari sconfitto e morto con tale perdita, che dopo la battaglia di Cannes una simile non mai aveva sofferto il romano impero. Questi barbari erano Goti, Alani, Sarmati, e sopra tutti l'infame gente dei Taifali, rotti ad ogni oscena turpitudine e crudeltà, anelanti sangue, rapine, incendi : i quali, infranto ogni argine de' Romani, a guisa di furioso torrente, spinsero le loro scorrerie e stragi in sino all'Illirico, alla Dalmazia e alle Alpi del Friuli, confini dell'Alta Italia, e già minacciavano di oltrepassarli prima del finire dell'anno. A tali notizie la santa Vergine era presa da spavento, vedendosi tanto vicina a nemici sì impuri e sì crudeli che non risparmiavano nè la pudicizia, nè la vita²². Udiva ella venir rapite le vergini, strappati a' parenti e uccisi i loro pargoletti, disonorati i corpi consacrati a Dio, violate le vedove, scannati i sacerdoti, trascinate a schiavitù innumerevoli famiglie, le chiese convertite in stalle, e di ogni enormezza e gemiti ripieni i paesi. Ed ella sollecita del pudore, dice Ambrogio, gemente pei pericoli altrui non rifiniva di piangere e di pregare! «Ahi, diceva

²² *Tam tenui discrimine ab hoste detineri, ab hoste impuro ac crudeli qui nec pudicitiae parceret nec saluti. (De Exc. Fratr., 31). Vedi Nota finale.*

il Santo, ci fu data bevanda di lagrime non in misura, ma forse oltre misura». E fu allora che il pio Vescovo spezzò e vendè i sacri vasi per redimere e soccorrere migliaja d'infelici, specialmente femmine²³.

Almeno tornasse presto l'amato fratello Satiro; chè le sarebbe singolare conforto e rifugio. E alla fine ritornò; ma di quante ambascie le fu portatore! Satiro, disbrigati gli affari dell'Africa, dopo varii travagli di mare e di malattie, udendo i pericoli delle incursioni de' barbari, e nulla badando ai disagi ed alle intemperie *dell'inverno* ancora *crudo*, si affrettò a ritornare a Milano. Ma appena giunto, e fu nel gennaio del seguente anno 379, cade gravemente ammalato, e tutta l'allegrezza di sì desiderato ritorno è volta in angustia e turbamento. Così Iddio tratta i suoi fedeli servi: mortifica e vivifica, da loro consolazioni e affanni, onde meglio si ponga ogni affetto in quel Dio che è felicità immutabile e solo può far contento appieno il nostro cuore.

²³ *De Officiis Ministrorum*. 1. II, c. XV... *Nota sunt hæc nimis Illyrici vastitate et Thraciæ...* - E di nuovo al c. XXVIII. — Poi anche *De Exc. Fratr.*

CAPO XIV

SATIRO AMMALATO

SATIRO vedendosi ai fianchi del letto Marcellina piangere, piangere Ambrogio, ne faceva loro dolce rimprovero, dicendo: «Non piangete; chè la vostra afflizione in verità mi è dolorosa più che la morte. Io veggo omai compita la mia carriera: ho ricevuto da Dio le prove del più grande amore: nè so che mi resta a desiderare. E poichè buono e doveroso si è di rilevare le opere della misericordia del Signore, ho caro che voi sappiate con quale bontà egli prese cura di me e compì tutti i miei desiderii, onde ne serbiate grato animo a tanto benefattore e salvatore.

«Io partii da Milano pel viaggio dell'Africa non ancora intinto del santo battesimo, ma, come sapete, catecumeno e credente. E poichè ebbi in Africa disbrigato l'affare di Prospero e recuperato

la nostra sostanza, affrettai il ritorno. Ma nel mentre badai alla prestezza, non posi mente alla cautela: tanto mi tardava di ricondurmi a voi. Mi affido al primo naviglio che dall'Africa scioglieva per Roma. Per mala sorte era vecchio e guasto, nè io vi aveva fatto riflesso. Ed ecco a mezzo del tragitto, presso Cagliari, il naviglio incorre sugli scogli d'un basso fondo, e scosso di qua, di là dai flutti si viene disciogliendo. Ah quanto allora io temetti non già di morire, ma di escire di vita privo del battesimo! Mi rivolsi a quelli della nave che io conosceva battezzati, e da loro chiesi il divin Sacramento de' fedeli che seco portavano ascoso; e lo cercai non già per iscoprire tanto arcano e fissarvi gli occhi curiosi, ma per ottenere il soccorso suggeritomi dalla fede. Me lo feci dunque legare entro un fazzoletto, e il fazzoletto mi ravvolse intorno al collo, e così mi gettai a nuoto in mare. Nè io cercai aggrapparmi a qualche tavola dal naviglio staccata per nuotarvi sopra; cercai i soli sussidii della fede; da questi mi credetti abbastanza coperto e assicurato: altro non desiderai. Nè la mia speranza fallì. Fui il primo che scampasse dalle onde ed arrivasse in porto: e in breve anche i miei servitori altri son corsi a liberare, altri seppi già liberati. Delle sostanze non mi presi pensiero: le perdetti tutte e non me ne dolse. Piuttosto riconobbi quel Dio a cui mi era affidato, e subito cercai della Chiesa cristiana per farvi i miei ringraziamenti, e venire ammesso al battesimo e all'Eucaristico mistero; chè, ben sapete, niun officio viene più opportuno di questo per rendere grazie al Signore. Imperocchè quell'io, che ajuto sì miracoloso aveva provato da questo cibo celeste involto in un fazzoletto, quanto ne dovevo sperare allora che me lo avessi preso nella bocca e inghiottito nello stomaco!

«Tuttavia pensai che, quantunque bramoso,

doveva andarmene cauto. Mi portai dal Vescovo e da lui indagai se la Chiesa del luogo fosse in accordo e comunione coi vescovi cattolici, cioè colla Chiesa Romana²⁴; chè sapevo niuna vera grazia essere fuorchè nella fede retta. Si dà il caso che la Chiesa di quei luoghi è nello scisma di quella provincia, lo scisma dei Luciferiani²⁵. Ingannati! tengono la fede retta verso Dio ma non verso la Chiesa, la quale è il corpo di Cristo; essi ne dividono le membra, ne strappano le giunture, mandano a vuoto la di lui passione. Che fare pertanto? Pensai mettermi di nuovo in nave e da capo affidarmi al mare, onde arrivare in sito da poter sciogliere con sicurezza i miei voti. Giunsi in Sicilia, e qui trovato ogni cosa conforme alla fede retta, non indugiai a dar loro compimento; ricevetti Battesimo ed Eucaristia. Che giorno fu quello per me! Così ricevetti la sospirata grazia; e la Dio mercè la conservai con ogni premura.

«Finalmente, quando Dio volle giunsi a Roma, contento di non esser di molto lontano da voi. Ma qui sfinito dai travagli del viaggio e preso da indisposizioni corporali, temetti assai di dover differire il desiderato ritorno. Ed io anche qui ricorsi agli ajuti celesti. Mi portai alla basilica di S. Lorenzo, e con voti mi raccomandai al santo Martire, e ottenni la grazia; mi trovai rinfrancato e in buon assetto di finire il viaggio. Ma qui pure nuovo ostacolo si frappone: Simmaco (Prefetto di Roma), che mi ama come padre, mi viene innanzi a distormi, dicendomi che io avrei arrischiato di incontrarmi

²⁴ *Cum catholicis episcopis, hoc est, cum Romana Ecclesia. De Exc. Fratr.* 47. — Sull'Eucaristia portata in viaggio. Vedi in fine.

²⁵ Quello scisma veniva da Lucifero vescovo di Cagliari, che dopo aver tanto fatto e patito per la Fede insieme col nostro S. Dionigi, divenuto superbo e indocile, si fe' capo di scisma. Alcuni però lo attribuiscono a' suoi discepoli.

nelle orde dei barbari, di essere involto in guerre e travagli. Oh Dio! che stretta al cuore fu quella, e non per me, ma per voi cari fratelli! Ebbene, gli rispondeva, tanto più devo affrettare e correre per sovvenire a' miei in tanto bisogno, per dividere con loro ogni affanno e pericolo.

«Ora son qui: scampato dal viaggio *d'Africa e di Sicilia*, finalmente sono in mezzo a voi, e cristiano fedele: più nulla desidero a questo mondo. Non mi resta che di andarmene a Cristo. A voi lascio ogni mia sostanza, sicuro che la lascio ai poveri. E tu, Ambrogio, poni opera più sollecita in compiere le fabbriche della Chiesa (la basilica degli Apostoli fuor di Porta romana e il battistero presso il Duomo). Deh non piangete per me, ma meglio rendete grazie a Dio di tanti favori. Solo vi prego di tenervi guardati dalle incursioni dei barbari. E tu specialmente, cara Sorella, Vergine del Signore, fuggi, ti avviso, fuggi. Questa è l'ultima carità del vostro fratello che se ne va al Signore»²⁶.

²⁶ *...in fabricis ecclesiae objugasti moram... (N. 20). Qui ultimo spiritu... de cavenda incursione barbarorum nos saepius admonebat... fugiendum... (N. 32).*

CAPO XV

SATIRO MORTO

Sì pietosa narrazione, sentimenti sì religiosi e sublimi, presagi sì funesti, il vedersi lì tanto fratello in sì grave pericolo, misero il cuore di Ambrogio e di Marcellina in gravissima tempesta: Marcellina ancor più. Imperocchè, mentre già il sesso femminile è facile alle lagrime e le vergini inchinevoli a intenerirsi per casi compassionevoli, dice a questo proposito Ambrogio, ove poi la cagione di dolore sia gravissima e la sciagura involga la famiglia, non v'è più confine al cordoglio. E gravissima era appunto qui la causa; perchè Satiro, vedevasi, era giunto a Milano non per vivere co' suoi, ma per morire in seno a loro. Infatti ben presto sopracaricando il male, spirò fra i due *fratelli* l'anima santa.

Il pianto dei due per tanta perdita fu cosa la più straziante: lo abbiamo al vivo dipinto dal Santo nell'Orazion funebre: *De Excessu Fratris*, raro monumento di tenerissimo dolore e di eroica pietà. Piansero, piansero assai, e in privato e in pubblico e per molti giorni. In mezzo però al dolore, dice Ambrogio, io e Marcellina, sicuri del merito di tanto fratello, levatici alto alla considerazione del premio, ci siamo riacquetati a pazienza e pensammo che non perduto era il caro Satiro ma preceduto, e che non la morte lo aveva assorbito ma la beata eternità lo aveva raccolto.

Il funerale fu qual si conveniva a sì nobile cristiano e sì caro a tutti: l'intera città in lagrime lo accompagnò alla basilica di Fausta, e lo raccomandò a Dio coi suffragi della preghiera e del santo Sacrificio. Onde i due fratelli si consolavano dicendo che per certo Gesù Cristo aveva accolto quello spirito da' fedeli raccomandato, e colla autorità del suo divino potere lo aveva preservato dagli assalti estremi del maligno avversario e dai supplizii della morte eterna; insomma che *Requievit in Christo*.

Nel settimo giorno, secondo il rito, tornato col popolo al sepolcro, Ambrogio vi pronunciò il discorso: *Della Fede della Risurrezione*, in cui parla sì chiaro della morte originata dalla caduta di Adamo, e del peccato originale trasmesso in tutti i discendenti, e di Gesù venuto a togliere il peccato e la morte. «Io, diceva, sono caduto in Adamo. Ebbene Cristo trovò me in Adamo; in quello mi trovò implicato nella colpa, soggetto alla morte²⁷; e Cristo in sè mi giustificò. Per uno è venuta la morte, e per uno la risurrezione e la gloria. E perciò noi cristiani lasciamo in dimenticanza i giorni na-

²⁷ ...me in illo culpæ obnoxium, mortis debitum. (*De Fide Resurr.*)

talizii dei defunti e invece con solennità di rito rinnoviamo ogni anno la festa del loro giorno mortuario» ²⁸. Di che dedusse motivi di consolazione in mezzo a perdita sì grave.

Ma il dolore di Marcellina, benchè temperato dalla religione, non cessa ancora. Anzi più si ajuta di uscire dalle acque e più vi s'affonda: lo sforzo in estinguere riaccende il cordoglio. Ricorre alla orazione, legge la divina Scrittura, previene con sacre sentenze i consolatori stessi, eppure quando la si trova soletta, le ritornano le lagrime e i gemiti. Spesso recasi all'amato sepolcro, e distesa per terra l'abbraccia, e di nuovo vi torna, e di notte vi rinnova il pianto. «Nè io la rimprovero, dice Ambrogio, perchè la vedo mossa non dalla natura sola, ma assai più dalla religione: ella piange, ma prega assidua e raccomanda quell'anima a Dio, e non piange tanto per la perdita del fratello morto quanto per le ultime di lui parole che la misero in tanta paura per la sua pudicizia, *fuggi, fuggi* ».

«Felice te, fratello, seguita il Santo, che sei morto a tempo e non sei riservato a questo dolore (dei barbari). Certo sei più felice che la venerabile Sorella, la quale, destituita del tuo conforto, è angosciata pel suo pudore. Testè sì beata de' due suoi fratelli! Ora la povera martorella è fatta grama per la tua perdita. Te non può seguire, me non saprebbe abbandonare, nè fuggire altrove. Che fa? Passa la giornata al tuo sepolcro, abita presso il tuo corpo. Nè qui si racconsola. Piange continuo e non si pasce che di lagrime. Or che dirò di me che non saprei morire per non abbandonare la Sorella, nè mi gusta il vivere pel desiderio di riunirmi a te, fratello carissimo?»

²⁸ *Eum, quo obierunt, diem celebri solemnitate renovamus...* Ivi. E tal giorno diciamo *Natale dei Santi*.

Satiro fu ivi deposto nella basilica di Fausta presso al corpo del glorioso martire S. Vittore mauritano, e da Ambrogio onorato di epitaffio; e ancora vi è grande venerazione. Un secolo dopo fu levato di terra e posto con Vittore entro marmoreo avello figurato, nella stessa basilica di Fausta ornata allora di preziosi mosaici: e allora deve aver cominciato a celebrarsi la di lui Festa, ossia Solenne Riposizione che ricorre ai 17 settembre.

CAPO XVI

LA CALUNNIA

ALLO zio Valente succeduto il buon principe Graziano e nel gennajo di quest'anno 379 assunto socio nell'impero Teodosio il grande, il timore dei barbari in Italia presto svanì, e prima della fine dell'anno le provincie dell'Illirico e della Tracia respirarono: tante furono le vittorie riportate dal giugno al novembre. Ambrogio approfittò della pace. Radunò Sinodi, animò i Vescovi, compì e agli 8 maggio 382 dedicò la basilica degli Apostoli colle loro Reliquie, nell'autunno intervenne al Concilio di Roma, rintuzzò d'ogni parte gli eretici, e con ogni maniera di splendide opere rallegrava la Chiesa cattolica.

Ma il demonio non lasciò quieta Marcellina. Anzi le fece piaga appunto dove più delicato è il sentire. La toccò nell'onore di una Vergine professa, già sua compagna e amica. Questa è quella Indicia che presso Marcellina in Roma, quando i fratelli n'erano usciti alle magistrature verso il

365, aveva fatto le prime prove e si era formata allo stato religioso, dando di sè ottime speranze. Indi a prova compita, ritornò a Verona sua patria in casa de' parenti, ove in breve rimase con sola una sorella. Il vescovo di Verona S. Zenone, fattone sperimento e favorevole giudizio, la consacrò. Corrispose ella a sì sublime vocazione. Amava il ritiro di sua casa, il segreto di sua stanza, occupata del lavoro e della preghiera. Riceveva spesso visite da vergini e da pie donne, e anche da sacerdoti; e da tutti in quella città era onorata per la pudicizia e gravità *de'* costumi, di che era un modello.

Non però girava per le case altrui, nè andava a corteggiare le matrone. Anzi capitando in casa sua due uomini, Renato e Leonzio, che sapevano d'eresia e di malvagità, essa, benchè coperti d'ipocrisia, li scoprì e li cacciò via per sempre. Talora si ritirava in villa, *in agro*, con un'altra vergine professa, assai commendevole, di nome Paterna, sua compagna indivisibile: e qui amava stare solitaria e separata dal resto della famiglia che villeggiava in quella medesima casa.

Questo sì virtuoso contegno le trasse addosso una fiera persecuzione. I due ribaldi Renato e Leonzio, subornate alcune donnacce, fecero spargere per la città rumore della più infame calunnia che gettar si possa addosso a una vergine. Un Massimo, da poco divenuto marito della sorella, già di mal umore contro Indicia per diverse cose e sopra tutto perchè aveva essa voluto dividere con un muro intermedio la villa comune, preso quel rumore come un'onta alla famiglia, ne insinuò accusa al vescovo di Verona, Siagro, succeduto nel 381 a S. Zenone. Il tristo però, mal sicuro della riuscita, schivò di assumere la veste di accusatore, e tuttavia mettendo innanzi testimonii falsi e risentimenti di alcune matrone, spinse il Vescovo a pro-

cesso precipitoso, e a decreto che assoggettava Indicia a prova ingiusta, fallace e disonorevole.

Indicia che per tanti anni, *post tot annos*, dalla sua consacrazione aveva dato esempi di ogni virtù in faccia a tutti, conscia di sua innocenza, recossi a Milano e appellò al metropolitano Ambrogio. Marcellina al rivedere l'amata e pia compagna, teneramente l'abbracciò e pianse al piangere di lei, e confortolla a fiducia in quel Dio che liberò Susanna dal falso crimine; e, come voleva giustizia, la giovò di sua buona testimonianza.

Siagro, poichè seppe dell'appello, scrisse ad Ambrogio che la decretata prova si poteva fare alla presenza di Marcellina, *coram ipsa*. Arse la santa Vergine di sdegnoso rossore a tale proposta e rigettolla come ingiusta e indegna. Anzi in pieno processo depose e disse: «Indicia visse con me a Roma nella casa paterna, nè mai fu usa a nessuna sorta di vizii. Io non ho mai notato in quell'anima niente che non fosse conforme alla verginale pudicizia e santità. Così Dio m'ajuti come io desidero di avermi dal Signore Gesù riservato in compagnia di lei un posto in paradiso».

Questo processo in appello venne assunto da Ambrogio con tutte le forme della legge. Interrogò testimonii, notò l'illegalità del non esservi alcuno in veste d'accusatore, scoprì tutto l'intrigo: e radunati i Vescovi del vicinato, assolvette Indicia da quella ingiusta sentenza, scomunicò Renato, Leonzio e Massimo; e al vescovo di Verona scrisse il meritato rimprovero. Tutto ciò nell'anno 383.

CAPO XVII

RITIRO IN VILLA

RITORNATO il sereno, Marcellina se ne approfittò per recarsi fuori alla solitudine nella villa di casa; con che seguiva quella sua abitudine per cui fin da giovine amava starsene *in agro* presso di Roma. E tale era pure il costume delle Religiose d'allora, appartarsi più o meno a lungo, in qualche villa suburbana, ove con alcuna pia compagna godere il ritiro campestre e le soavi ispirazioni delle sacre solitudini. «Via, via dalla città, scriveva S. Girolamo (*Epist.* XLIII dell'anno 385) a Santa Marcella: via da Roma, sì piena di peccati e di mali esempi: alla campagna, alla solitudine ricorriamo come a porto di tranquillità. Qui pane comunale, e legumi ed erbaggi irrigati

colle nostre mani, e latte delizia de' contadini ci somministrino vile, ma innocente cibo. Così vivendo nè la sonnolenza ci ritirerà dalla preghiera, nè la satollezza dalla lettura. Se fa estate l'ombra delle piante ci porgerà refrigerio; se autunno, lo stesso aere temperato ci sarà di ristoro; in primavera fra' campi dipinti a fiori e il gorgheggio degli uccelli quanto riesce dolce il canto dei Salmi! Abbiassi Roma i suoi tumulti, abbiansi le matrone le loro visite: a noi è buona cosa starci attaccati al Signore e in lui riporre ogni speranza e consolazione». E morta Marcella, scriveva poi alla di lei figlia spirituale, la giovine Principia {*Epist. CXXVII*): «Voi avevate scelta una villa suburbana quasi monastero, e la campagna per ritiro. Intanto la nostra lontananza da Roma (ov'era il Santo) alla villa noi la venivamo confortando con lettere continue, sì che per *l'assenza* non perdevano gran fatto, dove un filare di epistole ci univa; e quelle osservanze, che non potevamo renderci di presenza, ci rendevamo in ispirito cogli scritti».

La villa, ove Marcellina ritiravasi, era a nove miglia da Milano, poco discosta dalla Via militare, la quale da Porta Argentea per la stazione di Fiume-Frigido (o Cologno), Argenzia (o Gorgonzola) e Ponte-Aureolo metteva a Bergamo e Verona. Il luogo era non lontano da Fiume-Frigido, in pianura a boschi e viti, e case campereccio, sotto i colli della Brianza, un di compreso nella pieve di Vico-mercato. Qui la pia Vergine insieme a Candida e alcun'altra compagna soleva ridursi a quando a quando, e di qui andavano e venivano lettere tra lei e Ambrogio. Di tal modo Ambrogio in quel tempo con lettere confortava il catecumeno Agostino, che a Cassiago sui colli della Brianza insieme colla madre santa Monica ritirato preparavasi al battesimo.

In questa villa ad ogni tratto le correivano alla

mente le idee suggerite dal santo Vescovo. «Osserva i tuoi orti, diceva: i tuoi orti sono chiusi ed inaccessibili ai ladri: essi verdeggiano di viti, olezzano di olivi, ridono di rose. Ebbene di tale guisa l'orto tuo spirituale rappresenti la vite della religione, l'olivo della pace, la rosa del pudore. Che consolazione poter dire con Giacobbe: ecco l'odore del mio cuore simile all'odore di un campo pieno di benedizioni celesti... Vi fiorisca il giglio della innocenza e i tuoi violài si bevano l'irrigante rivo del divino sangue di Gesù Cristo... Tu sei in solitudine. Vedi la Vergine Maria: non la si credeva mai meno sola che quando era sola. Imperocchè come essere sola essa che aveva seco tanti libri di profeti, tanti scritti, tanti angeli?...»

Anche nel notturno riposo la svegliavano i delicati riflessi di Ambrogio. «Tu dormi? diceva a sé stessa, e non sorgi a lodare il Signore? Senti l'usignuolo che vigila guardiana del suo nido, colla soavità di sue melodie consola il travaglio di sue notti insonni. E sul tenore di questa, *hanc imitata*, la vicina massaja, povera ma pudica, mentre sta aggirando la mola per procacciare pane ai figliuoletti, senti come con notturni canti va raddolcendo il suo mesto affetto! E già il gallo mi invita a sorgere e a prevenire il sole con inni e salmi. (*Exaem.* I. V). Eccomi, o Signore:

*Æterne rerum Conditor, ecc.
Jesu corona Virginum, ecc.»²⁹.*

La pia Marcellina in quel ritiro pregava, scriveva, copiava libri ecclesiastici, meditava le meraviglie del Creatore, ma soprattutto la vita povera e sofferente di Gesù, Gesù nel deserto, Gesù sulla

²⁹ *Inni sinceri di Sant'Ambrogio* pubblicati da L. Biraghi, 1862.

croce. Le sue delizie più care essa trovava in un divoto Oratorio ivi costruito. Volgeva questo ad oriente ed eccitava la pietà con pie immagini, specialmente colle reliquie, benchè in tenui porzioni, dei santi Magi portate di Persia, le quali aveva, ottenute dal santo Vescovo fratello³⁰. Esse erano chiuse in un reliquario d'argento di fino lavoro, e ricordavano a quelle solitarie le umili e le grandi cose della Vergine Maria in Betlemme, ed erano per loro una fonte dei più ardenti affetti. Così San Paolino vescovo di Nola (*Epistola XXXI*) aveva in allora donato per una chiesuola alla venerabile Bassula entro un tubetto d'oro una scheggiuzza della santa Croce avuta da Gerusalemme; e San Gaudenzio vescovo di Brescia aveva riportato da Gerusalemme delle ceneri dell'apostolo S. Tomaso, morto di martirio nell'India (*Serm. in Dedicat. Basilicæ*), e donato reliquie di martiri alla sua discepola santa Silvia di Brescia.

In mezzo a quei campi però e tra que' boschi la santa Religiosa adempiva una missione apostolica senza pur predicare colla parola. Predicava cogli esempi di sua vita angelica e delle sue compagne. Richiamiamoci alla mente quel secolo quarto e pensiamo che la fede aveva ben fatto di grandi acquisti nelle città e fra le persone civili, ma che l'idolatria durava ostinata e cieca in molti luoghi della campagna e ne' paghi, onde venne il nome di *pagano* agli idolatri. Sant'Ambrogio parla spesso di gentili o adoratori degli idoli anche di Milano, anche di Roma, e delle leggi imperiali contro l'idolatria, male osservate. E a Cassiago sant'Agostino deplora gli stolti contadini che adorano Apollo curatore dei morbi, dal qual demonio fra l'in-

³⁰ Di questo luogo, detto poi *Sant'Ambrogio*, dell'Oratorio e di quelle Reliquie, vedi in fine.

censo e il sangue delle pecore, nei boschi e nelle spelonche venivano invasati. Ancora un trent'anni dappoi il vescovo di Torino s. Massimo, che spesso predicò anche in Milano, nel Sermone (XCVI *De diversis*) *Sul doversi togliere gli idoli dalle proprie possessioni*, rivolto ai proprietari negligenti: «Voi, diceva, adorare Dio Gesù in città nelle vostre chiese, e i vostri villani adorano il diavolo nei loro rustici tempietti. Entra nei loro casolari, e vi troverai le zolle abbrucicchiate e i carboni spenti: han fatto sacrificio al demonio. Esci fuori dei campi di tua possessione: ecco qua altari di legno; vedi là simulacri di sasso. Fa qualche inaspettata sorpresa, e vi troverai il tuo castaldo imbracciato stralunato -così vuole il rito- irto la testa di crini di cavallo, nudo il petto, con palliotto sino a mezze cosce, con in mano un ferro. Vedi: si ferisce, si insanguina, si strazia le membra, istigato dal nume diabolico: e così atteggiato fa sacrificio e ringraziamenti alla dea dei boschi Diana. Tu dici: io non tengo mano a queste cose, non le ordino io. Ma tu taci, e tacendo approvi: e benchè quei sacrilegii avvengano fuori in villa, quella nefanda abominazione arriva a te in città o padrone, e la ti contamina...»

Or su queste tenebre come sarà piovuta vivifica la luce e la grazia di quelle Vergini celesti! Esse erano i veri Orfei che colla dolcezza de' loro costumi e coll'incanto di loro mirabili virtù chiamavano que' barbari e insani a vita civile e a conoscenza del vero Dio. Vedere una ricca dama, la sorella del grande Governatore, vergine volontaria, povera volontaria, in veste semplice, in atto modesto, parlare umile, prestarsi amorevole, soccorrere larga, e tutto con grazia, con aria sovrumana, ciò dovette essere ai loro cuori una voce assai penetrante ed efficace. Certamente, diceva Ambrogio,

agli stessi pagani fra l'are e i loro sacrileghi focolari suole essere venerabile la verginità³¹; e spesso la vista di una giovine che abbia le grazie del sesso e della età, e che di libero arbitrio siasi stretta a freno verginale per Cristo e con vita immacolata presenti la maturezza della vecchiaja, questa vista indusse molti a venerazione di Gesù ed a risoluzioni cristiane (*In Ps. 118, Serm. VI, 20*).

Che facessero a loro istruzione e ravvedimento questa pia vergine e le sue compagne, la, storia avara non lo tramandò. E però certo che Marcellina non vi stava intenta alle sole delizie sue spirituali; ma piena di zelo per la cattolica fede, palpitava per ogni interesse della Chiesa: simile anche in questo alla santa e dotta Marcella, che nel ritiro di sua villa suburbana, sollecita della Chiesa, fu tra i primi ad accorgersi degli errori, portati in Roma con un libro di Origene, male avvertiti dagli stessi sacerdoti, e ne ottenne pronto riparo. S Marcellina parimente vigile e sollecita correva col suo cuore e colle materne sue cure ovunque fosse in bisogno la cristiana famiglia, a

³¹ *De Virginit. N. 13. Certe ipsis gentilibus inter aras et focos venerabilis solet esse Virginitas.*

CAPO XVIII

GLI ARIANI: E LE BASILICHE

COLL'IMPERATORE Valentiniano II, quindicenne, fratello di Graziano, risiedeva in questa città l'imperatrice Giustina, madre e tutrice, donna nei costumi non onorata, nel credere ariana invelenita. La quale non più ricordando che doveva in gran parte alla recente ambasciata di Ambrogio in Gallia il trono e la sicurezza del figlio, prese a perseguitare il santo Vescovo come nemico degli ariani³², con rabbia da femmina sì ma femmina regina e madre di re. Ella dunque colle sue dame di corte e cogli ufficiali goti dava molestie d'ogni sorta ad Ambrogio, e pretendeva avere una basilica, appunto la Porziana, pe' suoi eretici. Ma Ambrogio e il popolo fedele resiste-

³² Ario e i suoi Ariani sostenevano essere Gesù Cristo non Dio, non della medesima natura e *sostanza* del Padre, ma una creatura *simile a Dio*. — La fede al contrario insegna che Cristo è vero Dio *consostanziale* al Padre, Dio uno e una medesima cosa col Padre e collo Spirito Santo.

vano, pronti a morire anzi che cedere. E già si avvicinava la Pasqua di quest'anno 385; ed erano i primi di aprile, quando la persecuzione per avere una basilica scoppiò fiera e violenta.

Marcellina è nel ritiro di sua villa e sente le travagliose pene del santo fratello e de' fedeli. Ella prega e si umilia innanzi a Dio nel digiuno e nelle lagrime, e non si dà pace neppure nella quiete notturna; e nel 3 aprile scrive ad Ambrogio le sue inquietudini. Ambrogio in tali circostanze non le rispondeva a mezzo degli avvenimenti per non crescerle il turbamento, ma amava rispondere a cose finite, nella fiducia di darle notizie consolanti.

Appunto a cose finite, nel giorno 11, così le espose la storia dell'affannosa vicenda:

« Ambrogio a Marcellina Sorella.

«Nell'ultima tua lettera mi facevi sapere che tu eri agitata sin ne' tuoi sogni per la causa della santa Chiesa. Or sappi quanto avviene. Appunto il giorno dopo che ebbi ricevuta la tua lettera, un turbine grave d'inquietudini cominciò a levarsi. Non era più la basilica Porziana, quella cioè posta *fuori* delle mura, che si voleva: volevasi la *nuova*, posta *entro le mura che e la Maggiore*, ossia il Duomo³³.

«Vengono da me Consiglieri di Stato, conti di gabinetto, e mi intimano di cedere la basilica e di tener quieto il popolo. Rispondo, com'era dovere, non potersi da sacerdote dar via il tempio di Dio. Due giorni dopo, era la domenica, (delle Palme) incomincio la Messa (nella basilica *vecchia* di santa Teda, ossia *minore*): seguono le lezioni de' Profeti e del Vangelo, segue il Discorso: e licenziati al solito i catecumeni, io dava il Simbolo ad alcuni pe-

³³ Per queste Basiliche vedi in fine.

tenti nella cappella del battistero (*che era vicina a santa Tecla*). Qui mi giunge avviso che ufficiali dalla Corte spediti alla basilica Porziana vi avevano appesa l'arme imperiale in segno di possesso, e che parte del popolo vi traeva colà. Io mi rimasi alle officiatore, e cominciai la seconda parte della Messa.

«A mezzo del divin Sacrificio sento che il popolo sulla piazza in un tafferuglio aveva messo le mani addosso a un tale che gli ariani dicevano lor prete. Io diedi in pianto amarissimo, e pregai il Signore che non si spargesse sangue di nessuno per causa della Chiesa: se si vuol sangue, spargasi il mio per la salvezza del popolo, per la salvezza degli empîi medesimi. E tosto, spediti preti e diaconi, feci mettere in libertà quell ariano. Ma non giovò.

«Essi non aspettavano di meglio. Subito, còlto il destro, mandano fuori condanne gravissime ai cattolici, e pel primo al corpo intero de' commercianti: poi trascorrono agli arresti. Pensa che scena d'affanno! In questi giorni dell'ultima settimana, ne' quali era usanza far grazie a chi è in carcere, si sentono stridere catene per la città, si vedono imposte al collo degli innocenti trascinati alla carcere. Non basta: nello spazio di tre giorni si esigono duecento libbre d'oro. Ebbene, rispondono i cattolici, darem le duecento, daremone quattrocento, se si vogliono, purché ci si lasci la Fede. Le carceri erano piene di negozianti: a tutti i cattolici impiegati nella Corte, segretarii, ispettori, sergenti di diversi officii, era proibito uscir di casa, sotto sembianza che non dovevano intervenire alla sedizione, cioè alla adunanza cattolica ; ai magistrati superiori minacciate taglie gravissime se non facevano opera per la basilica. La persecuzione era al colmo.

«Di nuovo si presentano a me conti e ufficiali invitandomi a far presto a dar loro la basilica. L'im-

peratore, mi dicono, usa de' suoi diritti; ogni cosa di questo mondo è in suo potere. Ed io, se a me si chieda ciò che è mio, rispondeva, fondi miei, denari miei: qualunque cosa mia, io non mi opporrei, benchè ogni cosa mia è già dei poveri. Ma le cose divine non sono soggette alla podestà imperiale. Volete il mio patrimonio? Invadetelo. Volete il mio corpo? Verrò io incontro ad offrirvelo. Volete trarmi alla carcere, trarmi alla morte? Lo avrò per un favore. Ero tutto commosso e raccapricciato per le soldatesche inviate ad occupare la basilica, temendo cozzi e strage; il che sarebbe riuscito a rovina di tutta la città. Perciò offeriva il mio collo alla morte per tutti. Mi erano innanzi degli ufficiali goti: gli affronto e dico: Forsechè questi bei paesi romani hanno accolto voi stranieri a ciò che vi prestate istrumenti della pubblica perturbazione? E dove ne andrete voi se questi paesi sieno distrutti?... Io mi trattenni tutto il dì nella *basilica vecchia*:. a sera mi tornai a casa mia e mi coricai a dormire onde se alcuno mi volesse menar via, mi trovasse apparecchiato.

«Al mercoledì 9 aprile prima di giorno esco di casa, entro nella medesima basilica: e subito viene la basilica circondata da soldati: che la fosse circondata da soldati lo argomentai dai gemiti del popolo. E mentre si facevano le letture della Bibbia, mi si annuncia esser piena di popolo anche la basilica *nuova* (il Duomo), in sì gran numero che mai tanti ne' tempi più liberi, e che ivi si chiedeva un Lettore, si chiedeva pure la mia presenza. Che più? Parecchi soldati, inteso che io gli avevo scomunicati, si dichiararono sottomessi e presero ad entrare fra noi nella basilica, all'orazione, di che al primo aspetto le donne sbigottirono.

«Allora io tenni questo Sermone: Udite, figliuoli, la sacra lezione del libro di Giobbe voluta

dal tempo e dal rito solenne. In tutti voi Giobbe è risuscitato, Giobbe fu travagliato dall'annunzio accumulato delle disgrazie, fu travagliato anche dalla donna. Or qui vedete quanti guai ad un tempo: goti, soldatesche, pagani, taglie sui mercanti, pene ai buoni cattolici, poi sacrileghi ordini. Già lo sappiamo. Le più aspre tentazioni vengono dalle donne... Mi si intima: cedi la basilica. Rispondo: a me non è lecito il darla, nè a te, o imperatore, di riceverla. Tu non puoi offendere per niun diritto la casa di un privato, e ti credi avere autorità a pigliarti la casa del Signore? Si oppone: tutto esser lecito all'imperatore, lui essere padrone d'ogni cosa. Rispondo: non aggravare la tua coscienza, o imperatore, col pretendere diritto sulle cose di Dio: non ti esaltare: se vuoi imperare a lungo, sii soggetto a Dio. Sta scritto: *Le cose di Dio a Dio, le cose di Cesare a Cesare*. All'imperatore appartengono i palazzi di corte, al sacerdote le chiese: a te il diritto sulle mura pubbliche, non sulle sacre.

«Così andava io predicando: a mezzo mi vien fatto sapere che l'arme imperiale fu levata via dalla Porziana, che una piena di popolo anche di goti e ariani e pagani vi si era accolta dentro, e che vi si domandava la mia presenza. In vece mia spedii colà de' preti: e subito a questi fatti ripiegando il mio discorso presi a dire: Quanto sono profondi gli oracoli dello Spirito Santo! Stamattina con gran dolore dicevamo: *Signore, son venute le genti a usurpare la vostra eredità* (Salm. 78): ma ora, cosa miracolosa! quei che erano venuti come gente pagana, son divenuti cristiani: venuti coll'armi per portar via l'eredità, son divenuti essi medesimi coeredi di Dio, e da nemici, compagni e difensori. Di chi è quest'opera? di chi questo dono? se non tuo, o Signore Gesù?...

«Ma l'imperatore continuava ne' suoi rigori e nelle sue pretese; onde tutto quel di passammo nel-

la mestizia; nè io potei ritornare a casa, perocché buon numero di soldati faceva la guardia intorno alla basilica. Continuai dunque a rimanere in questa basilica *minore*, recitando salmi insieme coi fratelli.

«Nel dì seguente (Giovedì Santo) lettosi il Libro di Giobbe, io ne feci argomento di Sermone. Ed ecco la buona nuova che l'Imperatore aveva ordinato, che i soldati si ritirassero dalla basilica ai mercanti fossero restituite le multe... Oh quale fu l'allegrezza di tutto il popolo, quali gli applausi e i ringraziamenti. S'imbatteva la felice circostanza d'essere il Giovedì Santo, giorno di assoluzione e perdono, giorno di gioja. I soldati a gara si trasmettevano quella cara novella, si gettavano agli altari, li baciavano in segno di riconciliazione e di pace.

«Volesse però il Cielo che tutto fosse finito davvero: ma le parole imperiali erano piene di troppa commozione. Io fui chiamato tiranno e più che tiranno: e ai soldati l'imperatore ebbe a dire : Voi, se Ambrogio ve lo comandi, venite bene ad arrestarmi, e mi consegnate a lui. — Che si abbia ad aspettare dopo queste parole, tu, cara Sorella, il puoi pensare. Un cortigiano, Calligono, mi ebbe a dire: Me vivo, tu osi disprezzare Valentiniano? che sì che io ti spicco il capo. Risposi: permetta Dio che tu compia la tua minaccia: io soffrirò come sogliono i vescovi, tu agirai come sogliono i cortigiani.

«Voglia il Signore slontanare dalla sua Chiesa ogni male e fare che costoro si saziino col mio sangue! Vale, Sorella, nel Signore».

CAPO XIX

LA SCOPERTA DE' MARTIRI GERVASO E PROTASO

LE funeste previsioni di Ambrosio pur troppo si sono avverate. Alla Pasqua dell'anno seguente, 386, l'imperatore Valentiniano, istigato dalla madre e ancora più da Mercurino vescovo ariano o Ausenzio II, era tornato alle sue pretese e aveva fatto più terribili minacce e decreti sanguinosi; ai quali non volendo prestare la penna il segretario Benivolo, gettato il cingolo, ritirossi in patria a Brescia. Ambrogio stette fermo al solito, ed espose al popolo ogni cosa col mirabile sermone *Video vos*, che spedì fuori in campagna alla Sorella³⁴. Già erasi tentato di assassinare il santo

³⁴ Vedi i padri Maurini nell'*Ordo Epistolar.* ai numeri XX, XXI in fine.

Vescovo: era preparata la carrozza per trasportarlo in esiglio: quando Iddio a mezzo dell'aprile venne in soccorso del suo servo in modo miracoloso.

All'intento di essere seppellito presso il sì compianto Satiro, e in luogo proprio ad un Vescovo, Ambrogio aveva fabbricata la Basilica Ambrosiana e compitala quest'anno al principio di primavera. Allora il Signore lo favorì della scoperta dei due martiri milanesi Gervaso e Protaso e la fece seguire da tali prodigi che gli avversarii ammutoliti dovettero ad ultimo lasciar in pace un uomo sì evidentemente protetto da Dio. Queste notizie diede Ambrogio a Marcellina con sua lettera sul finire di aprile. La pia Sorella doveva essere da poco uscita alla villa, come rilevasi dalla lettera. Essa è la seguente:

« Ambrogio alla Signora Sorella più cara degli occhi e della vita.

« Quando tu sei assente, io soglio far sapere a tua Riverenza tutto quello che qui avvenga. Or sappi che noi abbiamo scoperto anche dei Santi Martiri. Aveva io fatto la dedica della Basilica Ambrosiana: ma senza riporvi Reliquie di Martiri, perché ne ero privo: molti quasi ad una voce presero a frapporte interpellazione dicendo: la devi dedicare nel modo che già dedicasti la basilica fuor di Porta Romana. Risposi: quando mi vengano trovate Reliquie di Martiri, sì il farò. E subito mi corse in animo una viva ispirazione, un ardor di presagio. Che più parole? Il Signore ci fece la grazia.

«Recatemi alla Basilica Naborriana, e fermatomi innanzi alla cancellata de' Santi Felice e Naborre, comandai a' chierici che ivi si cavasse la terra; essi tremavano di paura. Trovammo due uomini di meravigliosa grandezza come portava la prisca età: tutte le ossa intiere, molto sangue, se-

gnali autorevoli. Un gran concorso di popolo si fece per que' due giorni. In breve: abbiamo ordinato tutte le ossa nel loro posto naturale su due lettieri; e come già si faceva sera, le abbiamo trasferite nella Basilica di Fausta: ivi si vegliò (*vigiliæ*) tutta la notte. Nel dì seguente le abbiamo trasferite nella basilica, che chiamano Ambrosiana. Mentre le trasferivamo un cieco fu ralluminato.

«Allora tenni al popolo questo Sermone: *Cæli enarrant gloriam Dei*. Non tanto gli elementi materiali, ma sì i meriti celesti rendono lode degna a Dio. Mirate alla mia destra, mirale alla sinistra Reliquie sacrosante: vedete uomini di celeste vita, ragguardate a questi trofei di anime sublimi. Questi son cieli che cantano la gloria di Dio. L'opera della divina grazia li innalzò alla sfera di sacratissima passione alla quale molto prima si erano apparecchiati con costumi virtuosi, esemplari... Iddio *solleva dalla terra il poveretto, e dalla polvere innalza l'umile e lo fa sedere alto fra i principi del suo popolo* (Salm. 112). Per verità Iddio riguardò alle cose umili, Egli che queste Reliquie dei Santi Martiri, nascoste sotto ignobile terra, ha rivelate alla sua Chiesa, e ci fece contare questi Santi fra i principi del suo popolo. E chi altro dobbiamo stimare *principi del popolo* se non i santi Martiri? Ora nel numero di questi si mettano in primo rango Protaso e Gervaso per l'addietro a lungo ignorati... Da sepolcro spregevole si cavano Reliquie nobili, i loro trofei si innalzano al cielo: appariscono le marche del trionfale martirio di sangue è bagnato il sepolcro, il capo spiccato dal busto, le Reliquie trovate in ordine e al loro posto non violate...

«Avete sentito, anzi avete veduto voi stessi molti liberati dai demonii, moltissimi al toccare delle vesti de' Santi, sciolti dalle loro malattie. Voi vedete rinnovati i miracoli de' tempi antichi, men-

tre parecchi, quasi coll'ombra de' santi corpi furono risanati. Quanti fazzoletti si gettano sopra le Reliquie sacratissime! quanti indumenti ! e riportati a casa si trovano pel solo tatto medicinali.

«Grazie a te, o Signore Gesù, che in questo tempo, ove più bisogna alla tua Chiesa di presidii, ci hai suscitati tali spiriti di santi Martiri. Conoscano tutti quali propugnatori io richieda, tali che valgano a propugnare ma non sogliano impugnare. Tali difensori io ambisco.

«Ci siamo sottratti, o fratelli, a non lieve peso di vergogna. Avevamo de' patroni e non lo sapevamo. Iddio ci aprì gii occhi e abbiamo conosciuto gli ajuti dai quali spesso avevamo difesa. La città aveva perduto i Martiri suoi, essa che ha rapito gli altrui (Vittore, Naborre e Felice, africani). Che grazia ci ha fatto il Signore! E proprio a tempi miei! Ecco: perocché io non merito diventar martire, ebbi grazia di acquistarvi Questi Martiri.

« Or pensiamo ad allogare queste vittime trionfali: vadano a stare nell'altare dove Cristo è vittima. Ma Egli è al disopra dell'altare come quegli che patì per tutti: cotesti sotto dell'altare come quegli che dalla lui passione furono redenti. Questo luogo sotto l'altare io lo aveva predestinato per me a mortuario riposo del mio corpo: ed io cedo a queste sacre vittime la parte destra al luogo devesi ai Martiri...³⁵

E qui seguita a raccontare alla sorella Marcellina come il popolo ottenne che si differisse la deposizione dei Santi fino al giorno seguente, e che vi fece altro Sermone: e lo inserisce nella lettera.

La scoperta avvenne poco dopo la solennità di Pasqua, caduta ai cinque d'aprile, la festa però fu

³⁵ Vedi l'Op., *I tre Sepolcri Santambrosiani*, scoperti nel 1864, del Sac. Luigi Biraghi.

assegnata al giugno dopo il tempo pasquale e la Pentecoste anche più alta³⁶.

Con questo miracoloso avvenimento Dio pose fine alla persecuzione imperiale. Laonde Ambrogio pieno di santa gioia, alludendo alla primavera e alla pace della Chiesa diceva: «Non più la stagione è fredda per le brine della invernale eresia, nè più abbiamo il gelo della deforme bestemmia: la terra produce fiori novelli e frutti : e tutte le nebbie che testé l'ariana passione e le podestà del secolo mandavano intorno, fattosi ora sereno, sono dissipate: la fede spira concorde e benedetta... (In Luc. L. IX, n. 32). *Il Serpente (Gesù) fu esaltato in croce... l'inverno è passato, i fiori apparvero nella nostra terra.* Appunto oggi celebriamo la scoperta dei Santi Martiri Gervaso e Protaso, i quali come buoni serpenti, dopo il rigore delle invernali tentazioni, dopo aver deposto in terra le spoglie corporali, rinnovellati al calore dello Spirito Santo, di estiva luce rifulsero al mondo... » (In Ps. 118, *Serm.* VI, n. 16).

A queste congelazioni seguirono altre parimenti carissime, la conversione di Agostino e quella dell'imperatore Valentiniano medesimo.

³⁶ Vedi nota finale.

CAPO XX

LE VERGINI IN MILANO

QUEL sì lieto avvenimento succedeva nell'aprile del 386, e nell'agosto del medesimo anno Agostino si convertì finalmente e recossi fuori a Cassiago, sui colli milanesi, in apparecchio al santo battesimo. Molte cose contribuirono a questa risoluzione, ma non ultima fu la considerazione di tante pie vergini serve fervorose di Gesù Cristo, delle quali in Milano Marcellina era la *veterana Maestra che informava le più giovani*, secondo l'espressione di Sant'Ambrogio. E molte in Milano ve ne avea. «Guardate, diceva Ambrogio, quanto sia dolce il frutto della pudicizia, mentre arrivò ad attecchire sino fra le barbare tribù. Sino dall'ultima Mauritania muovono le vergini e qui vengono festose ad essere consacrate. E Bologna

che schiera ne diede! Lasciata la casa de' parenti abdicata ogni delizia del mondo, tendono ai tabernacoli di Cristo, vivono in un sacrario verginale, da sole, senza compagnia del sesso forte, veri soldati della castità. Ora fanno risuonare cantici spirituali, ora attendono al lavoro per procacciarsi il vitto, ora colle mani pensano a soccorrere i poveri: e tutte sì contente, sì allegre, che come bianchi cigni spirituali, battendo le ali, fanno accorrere altre ad unirsi alla loro schiera».

Queste meraviglie vedeva Agostino ancora esitante e trattenuto dalle male sue abitudini. Le vedeva co' suoi occhi e leggevale nei libri di Ambrogio: *Delle Vergini*, che assaporava e proponeva a modello. In questi, quasi in uno specchio, mirava Marcellina e le sue compagne e quella vita di paradiso. Ed ecco, diceva egli, nelle sue *Confessioni*, mi si parava innanzi la casta dignità della Continenza, serena in viso, ilare, amorevole, ma tutta piena di onestà, circondata da queste schiere di pie e sante anime. Tante fanciulle vergini, e tante vecchie vergini, e tutte nel gaudio dello Sposo celeste. D'altra parte, tanti giovani, e uomini d'ogni età, celibi, immacolati, felici, specialmente nel monastero di Monaci posto fuori delle mura, diretto da Sani Ambrosio (*ad Nemos*). E sentiva dirmi al cuore: Ciò che quelle, ciò che questi, tu non lo potrai? Forsechè costoro lo possono da sé, ovvero per la virtù del Signore Dio loro? Che ti stai tra 'l sì e 'l no? Gettati in lui, non temere: egli ti accoglierà e ti farà sano.... E alla fine si arrese a Dio e fece la sua meravigliosa conversione; e dopo sette mesi passar nel ritiro di Cassiago fu battezzato alla Pasqua del 387 nel battistero di S. Giovanni *ad Fontem* presso al Duomo, ora coro della chiesa di Corte.

Or molte al certo erano allora in Milano le sante Vergini. Prima hassi a nominare la compagna di Marcellina, Santa Candida. Essa era in Ro-

ma unita con Marcellina di casa e di professione e al pari commendevole per innocenza e santità. Venuta con lei a Milano le fu compagna assidua, e qui compì la sua vita esemplare con morte così preziosa che fu ab antico messa nel catalogo de' Santi milanesi, e onorata di culto al trentuno di agosto. Il suo corpo fu seppellito nella basilica di Sant'Ambrogio, e sino dal secolo IX ivi si trova onorata la di lei immagine, col titolo SANCTA, nel mosaico del coro, vicina a quella di Marcellina e di Satiro; ed ivi il suo nome, dopo di questi, è invocato sino dai primi tempi e notato negli antichissimi codici delle Triduanee Litanie.

A Santa Candida hassi a congiungere la venerabile Manlia Doglia, che gli storici nostri fanno sorella di Manlio Teodoro, signore milanese, celebrato assai quale dotto e cristiano da Sant'Agostino e da altri scrittori di quel secolo quarto, che poi fu nominato consola dell'Impero nell'anno 399, mentre viveva ritirato nella sua villa Manliana (ossia Mariano) insieme con Dedalia³⁷. Essa dunque era di famiglia la più illustre e possedeva largo patrimonio: ma niun conto fece di questi vantaggi del mondo. Pensò meglio consacrarsi a Dio colla professione verginale: divenne la madre dei bisognosi sì di corpo che di anima, *mater egentum*, e sradicando dal suo cuore ogni cupidigia terrena cercò sempre la via del cielo, al quale, pervenne, tocchi ormai gli anni sessanta.

La sua spoglia ebbe in Milano onorevol sepoltura in fronte al corpo di S. Vittore martire nella basilica di Fausta: ove si deposero pure i due Diaconi S. Casto e S. Polemio di lei contemporanei, e ciò verso il 408 sotto il Vescovo S. Venerio. Ivi an-

³⁷ Alle istruzioni di Manlio Teodoro, S. Agostino attribuisce in parte la sua conversione. - Vedi Dissertaz. *Il Borgo di Maricino e il console Manlio Teodoro* - negli *Scritti recenti di Mons. L. Biraghi* 1877.

cora leggesi in tavola marmorea il di lei poetico epitaffio posto vi dal fratello ed erede Teodoro, che offro in volgare letteralmente:

In fronte al Martire a dormir chi giaccia

Nella tomba, o lettor, saper ti piaccia.

Ricca e Madre al tapin, da illustri nata

*Vergin Manlio Dedalia a Dio sacrata*³⁸

In terra nulla di terren si accolse

Al cor; ma sempre i piedi al ciel rivolse.

Il corso omai d'anni sessanta pieno,

Su per gli astri volò di Cristo in seno.

Queste note all'età future me diede

Per te, suora, Teodor fratello erede.

E ben santa memoria deve essa aver lasciato di sè: poichè anche la basilica di S. Nazaro volle possedere delle di lei Reliquie. Infatti, nella pastorale visita che S. Carlo vi fece, fu trovato sotto l'altar maggiore un cofanetto d'argento, e dentro una sfera di ottone, grossa un pugno, composta di due semicerchi uniti. In essa sfera contenevasi porzione di un osso e alcun velo, e di fuori leggevasi: *O Dedalia, ben ti sia in Cristo*³⁹.

Una terza Vergine merita qui d'essere ricordata in un colle due antecedenti. E questa una Ambrosia Vergine professa *Ambrosiam Domini Sacram*, bolognese, nobilissima di lignaggio. Essa fu consacrata da Sant'Ambrogio in Milano con solennissimo rito e con eloquente Sermone⁴⁰ che finiva così: «Tu, Signore, prego, piglia in tua protezione questa tua Serva che ebbe il coraggio di consacrare a te la sua castità coll'anima e col corpo. Io te la offro in dono sacerdotale e a te la rac-

³⁸ Vedi nota finale.

³⁹ Puricelli, *Monum. Basil. Amhros.* N. 19. *Daedalia, vivas in Cristo.*

⁴⁰ *De Institut. Virg.*

comando, sicchè abbia la grazia di poter un dì sentir dirle: *Vieni, o Sposa, dal Libano, vieni, e ricevi la corona*: Esci fuori, o Signor Gesù, nel giorno delle tue nozze, accogli questa Vergine sia da lungo tempo a te consacrata di spirito ed ora anche di professione... Te ne prego per la Croce di eterno pregio, per quella adorabile Trinità, Dio, Padre, Figliuolo, Spirito Santo, a cui è gloria dai secoli addietro, e adesso e sempre ne' secoli dei secoli: Amen».

Anche due principesse illustrarono in allora questa città col verginale proposito⁴¹ e con eminenti virtù, Giusta e Grata, sorelle dell'imperatore Valentiniano, già ariano persecutore. Ambrogio le chiama sue *pie figliuole, sue figlio sante*, ossia professe religiose. Certo cogli esempi e colle esortazioni, cooperarono esse alla conversione del fratello, compita poi da Teodosio" ed alla vita santa da lui menata negli ultimi anni. Il giovane aveva presa benevolenza singolare a queste due sorelle, baciava loro le mani, innanzi a loro si accusava delle sue colpe e dei torti fatti al santo Vescovo e si confidava assai nelle loro orazioni; e già si preparava divoto al santo battesimo che stava per ricevere per mano di S. Ambrogio stesso, quando venne ucciso a tradimento nell'età di ventidue anni a Vienna di Gallia, prima dell'arrivo del Santo. Ambrogio ne accolse in chiesa la spoglia, e la pose in avello di porfido, e lui, come buono e salvo, celebrò con nobilissimo Sermone⁴².

⁴¹ Socrate, *Hist. Eccles.*, lib. IV, cap. 31.

⁴² Orazione in *Obitu Valentiniani*. Vi dimostra la efficacia del Battesimo di *desiderio*. — In quell'avello furono nel secolo IX deposte le spoglie di S. Ambrogio stesso insieme a quelle dei 'Santi Gervaso e Protaso. — La terza sorella Galla sposò Teodosio Imp.

CAPO XXI

LE PIE VEDOVE IN MILANO

PROSSIME di grado e di merito alle Vergini sono dalla santa Chiesa tenute le pie Vedove; e a Milano molte facevano vita comune con quelle. Sant'Agostino nel suo Libro de' *Costumi della Chiesa Cattolica* contro gli impuri Manichei, nota come a Roma ed a Milano, egli stesso ha veduto consorzii non solo di uomini tutti intenti alla vita perfetta, ma anche di femmine. «Vidi abitare insieme di molte vergini e vergini e vedove, procurarsi il vitto colla lana e colla tela, ed essere dirette da donne gravi e privatissime, bene atte a istruire le loro menti ed a formare e comporre i loro costumi; e tutto con fratellanza e carità evangelica».

Ambrogio aveva in grande onore le gravi e virtuose vedove. Non c'era consolazione e sussidio

che loro non procacciasse, e la loro morte piangeva amaramente come pubblica sciagura. Per loro compose il Libro *Delle Vedove*, in cui dimostra l'eccellenza del loro stato poco al di sotto del verginale e superiore a quello dei conjugati; spiega loro doveri, e propone pratiche acconce ed esempi di sante Vedove, fra cui Giuditta, la cui storia riconosce divinamente ispirata e canonica; e in fine raccomanda loro l'orazione; e sull'esempio evangelico della vedova suocera di S. Pietro, guarita da Cristo a preghiera di Andrea e di Pietro, le esorta a procurarsi l'intercessione degli Angeli nostri in pegno e il patrocinio in diritto, avvocati che possono e pregare e impetrare per voi.

Fra le Vedove prima vuol menzione la madre di Sant'Agostino, santa Monica, stata con lui più anni a Milano, e tanto avuta in considerazione da Sant'Ambrogio. Essa era delle prime alle officiature, essa ogni dì assisteva alla Messa; e avvisata essere dal santo Vescovo disapprovato il portar in chiesa ai sepolcri dei Martiri pane, focacce, vino, giusta il costume d'Africa, subito obbediente cessò; né poscia mai si dipartì dalla massima del Santo, che in cotal pratiche, divozioni e digiuni hassi a stare all'uso della Chiesa ove per caso ti trovi. Le di lei lagrime ottennero alla santa Chiesa il grande Agostino: col quale sui colli di Cassiago prese parte sì nobile alle pie e dotte conferenze ivi tenute.

È pur ricordata in quel tempo la vedova sorella di Faustino, morta nel fiore degli anni. Ambrogio la chiama donna *egregia, santa e ammirabile*, tale che è passata di certo all'eterno premio. E come Faustino, sopraffatto dal dolore, andava matto pei monti e tra le spelonche delle fiere, il santo Vescovo gli fa sentire come così disonorava la me-

moria della sorella e la fede cristiana: e non doverla tanto piangere quanto accompagnare colle preci, nè contristarla colle lagrime, ma meglio col divin sacrificio raccomandarne l'anima al Signore; e lo richiama alla cura de' nipoti orfanelli. (*Epistola* XXXIX dell'anno 387).

Nè si interessava meno per le vedove viventi. Un Marcello divenuto prete, dichiara di voler assegnare i suoi fondi alla Chiesa, riservato l'usufrutto alla sorella vedova e religiosa professa. Opponesi Leto, uomo senatorio, lor fratello; e messi innanzi diritti e pretensioni, muove astioso lungo litigio. Infine convennero per un componimento e ne fu dato arbitrio ad Ambrogio. Ambrogio, come vescovo per l'interesse della Chiesa, come arbitro pel bene di tutti, accetta e decise: Leto entri al possesso dei fondi, e ogni anno presti alla vedova una data misura di frumento, d'olio d'ulivo e di vino; contratto di sorte. In tale modo, grandini, fraccia secco, crescano le gravezze, la religiosa vedova non avrà le sollecitudini del mondo, ma vivrà tranquilla a Dio, in pace con tutti: e Leto godrà di esserne subito possessore e coltivatore. Contenti i due malcontento prete Marcello. E perché? Perché alla Chiesa toglievasi tutto. «O caro Marcello,, non è tolto alla Chiesa quello che dessi alla pietà: la carità non è danno di Cristo ma lucro. Tu, secondo l'avviso di Gesù Cristo: *fatevi degli amici colla poca buona ricchezza del mondo*, hai fatto due amici sì di quelli in prima discordi: rimettesti i due nel diritto della fratellanza; e riconciliabili con questa carità e grazia li hai resi certi di salvarsi *negli eterni tabernacoli*. Tu poi, tranquillo verrai producendo frutti di meriti sacerdotali colla dottrina, collo zelo, colla fecondità dei tuoi pii istituti».

A compiere il bel quadro delle venerabili femmine in Milano, fuvvi allora una Matrona, che nel-

lo stato coniugale eguagliò i maggiori meriti delle vergini e delle vedove. Costei è Santa Terasia o Teresia, moglie di Paolino letterato, console, senatore, di poi celebre santo Vescovo di Nola: ambidue tra ricchissimi. Nel 386 e 387⁴³ erano a Milano, per quanto pare, alla Corte; e qui Paolino sui trent'anni, confortato dalla pia moglie e nutrito nella fede da Ambrogio, che poi chiamava suo padre, sua prima fonte d'ogni bene spirituale, si diede alla cristiana perfezione, si ridusse a povertà, e nel dispregio di ogni godimento del secolo, facendo a gara con Terasia a chi più si umiliasse innanzi a Dio. Di questa miracolosa risoluzione, Ambrogio consolatissimo scrisse notizia a S. Sabino vescovo di Piacenza (*Epist.* LVIII), e ne fecero gran festa i fedeli. «Ma i grandi del mondo, riferisce Ambrogio, beffardi andavano dicendo: come? Un uomo di quella altezza d'ingegno, di quella nobiltà di stirpe, un senatore cader giù sì basso e rinunciare ad aver figli, e troncare la successione della famiglia? Cosa intollerabile! E mentre costoro si radono e si foggiano nelle più strane guise per loro capricci o superstizioni, quando per avventura un cristiano a meglio seguire sua religione, abbia cangiato la veste, il dicono misfatto indegno». Fin qui Ambrogio. – Ma la parte più gagliarda della tempesta toccava alla buona Teresia, come quella che ne era stata principale motrice. E però tra gli altri l'orgoglioso Ausonio, già maestro e amico di Paolino e console esso pure, gli dava la baja: Oh, mirate nel console strana trasformazione: che sì che Teresia (mago delle favole) gli ha cangiato sesso: oh, ve la nuova Tanaquilla! (moglie di re Tarquinio), come imperia sul marito senatore!⁴⁴ Ma le due

⁴³ S. Paulin. *Epist.* 3 dell'anno 403.

⁴⁴ Auson. Op. Paris, 1730. *Epigramma* 69. *Epist.* 23.

anime forti non si smovevano pei loro insulti. «E non una Tanaquilla è mia moglie, rispondeva Paolino, bensì una Lucrezia...» Insomma diventarono due santi.

Tal era il quadro delle pie Serve di Gesù Cristo a quel tempo nella Chiesa di Milano. Ambrogio e Marcellina ne erano l'esempio, l'anima e la norma.

CAPO XXII

GLI ERETICI EPICUREI DI MILANO

TROPPO bello e fresco e fecondo era il casto fonte della Chiesa di Milano, perché l'avversario invidioso, spirito immondo, demone impuro, il lasciasse limpido e quieto. Però quasi fangoso cignale, tentò gettarvisi dentro a vedere se pur potesse intorbidarne la chiarezza; e a meglio riuscire, si mascherò sotto le sembianze di due Monaci.

«Era *fuori delle mura* di Milano un monastero (*ad Nemus*) pieno di santi fratelli, come qui si esprimeva Sant'Agostino nel 386, e questo sotto la direzione di Ambrogio». La sua origine veniva da

S. Martino, quando ancora monaco fermossi alcun tempo a Milano a sostenere i fedeli contro l'ariano Ausenzio I. Vedendo la città, residenza imperiale, piena di immenso popolo, di lusso e di pericoli, si costruì alcune celle fuori delle mura, al nord, dove un ampio bosco e continui pergolati di viti, davano solitudine e raccoglimento⁴⁵. Ma que' santi fratelli non tutti perseverarono. Due di loro, Sarmazione e Barbaziano, per alcun tempo vi attesero all'orazione, al digiuno, a vita penitente e casta: e poi cominciarono a dar indietro, nella dissipazione, nella impudicizia, nei bagordi: e per cessare la propria vergogna presero a spargere empie dottrine contro la penitenza, contro la verginità, contro le opere buone; ed uscendo fuori cercavano, per vie inosservate, recare il guasto dove più fioriva di bei fiori il campo cristiano. Le quali cose avvenivano allo stesso tempo in Roma per opera dell'empio Gioviniano, dove anche delle sacre Vergini si lasciarono trarre in perdizione. Imperocchè questi impostori epicurei, conservando l'abito monastico, sapevano schivare i sacerdoti e tramescolarsi al volgo imperito e alle femmine, dandosi aria di filosofi di nuova dottrina.

Ma a Milano vi era una femmina virile e maestra, dotta e veggente, che si teneva in sull'avviso datole da Ambrogio: *Fa uso della tua nota prudenza, e fuggi quelli che falsamente si assumono il nome di dottori.* (*De Virginit.*, c. VIII). Da Marcellina per certo ebbe Ambrogio sentore e informazioni, e però dice: «Non io aveva scoperto quelle brutte vergogne: la maggior parte di esse le aveva

⁴⁵ ...constructa statuit requiescere cella... ubi gaudet NEMORIS vel palmitis umbris... pulcherrima Mediolanus. Paolino Petrocoriense, discepolo di S. Martino, *Poema: De Vita S. Martini*. — Fortunato Venanzio dice che quella cella era al vertice di Milano. *Vita S. Martini*, lib. I.

udite in confidenza, onde mi mettessi in sulla guardia... e quale Vergine poteva udire tali cose e non dare in gemiti?»⁴⁶. Così a Roma il primo a svelare Gioviniano fu un secolare, Pammacchio; e santa Silvia di Brescia diè rimprovero in allora al troppo molle ecclesiastico Giovino. «Adunque cominciasti colle ammonizioni caritative, segue Ambrogio, poi venni ai rimproveri. Ma nulla giovò. Bollenti colore di turpi passioni, si fecero a disseminare quelle dottrine, incentivo d'ogni vizio. Miserabili! perdettero il merito dei digiuni, perdettero il merito della continenza; e con diabolico studio si misero a distogliere gli altri da ogni opera buona. Insegnano bastare a salute la fede, non essere necessarie le opere, delirare quelli che seguono verginità: doversi tutti unire in matrimonio, e però dovere ben nutrirsi e saziarsi: nè avervi diversità di gradi, nè di meriti; niuna lascivia essere peccato. Da che diavola scuola sono egli mai usciti questi nuovi Epicurei?... Se ne andarono via... Furono con noi, ma non furono di noi, non mi vergogno così esprimermi siccome l'evangelista Giovanni...»

Mentre ciò avveniva in Milano, Gioviniano co' suoi caporioni ebbe in Roma condanna per sentenza di Papa Siricio nel 390. Il tristo corse a Milano per sorprendervi l'Imperatore Teodosio e averne appoggio. Siricio, temendo che a Milano riuscisse colle sue frodi e ribalderie a far guasto ne' fedeli, diede sollecito avviso ad Ambrogio della persona e della sentenza. Il santo Vescovo, radunati i suoi colleghi, confermò quella sentenza e rispose colla seguente lettera:

«Al diletteissimo Fratello Signore Papa Siricio, Ambrogio, Sabino, Bassiano, e gli altri Vescovi.

⁴⁶ *Ad Vercellens. Epist.* 63.

«Dalla lettera di vostra Santità abbiamo riconosciuto la guardia che fa il buon Pastore. Voi con pia sollecitudine custodite l'ovile di Cristo, e la porta a voi commessa vegliate guardiano fedele, degno cui le pecorelle del Signore ascoltino e seguano. Noi ve ne lodiamo, Signore, fratello a noi diletteissimo, e con tutto l'affetto celebriamo la vostra condotta. Nè ci fa meraviglia se la greggia del Signore ebbe in orrore questi rabbiosi lupi; perchè in essi non riconobbe la voce di Cristo.

«Ululato da lupi si è il dire che niuno pregio havvi nella verginità, niuna diversità di meriti tra le vedove e le conjugate, niuna diversità di palme nè di premii: e così confondere su e giù ogni grado di bontà e di remunerazione. Si dànno costoro sembianza di voler onorare lo stato conjugale. E anche noi crediamo il matrimonio santificato da Cristo, sì che ben a diritto viene lodata la buona moglie. Miglior cosa però è la pia vergine, e la si preferisce a quella, dicendo l'Apostolo: *chi marita la sua pulzella fa bene, e chi non la marita fa meglio*.

«Dicono costoro che Cristo non potè esser figlio di vergine. Quanta sfacciataggine!... Ma se essi non credono agli ammaestramenti dei sacerdoti, credano agli oracoli di Cristo, credano alle asserzioni degli Angeli, *non essere a Dio impossibile cosa veruna*, credano al Simbolo degli Apostoli cui la Chiesa romana sempre custodisce e conserva intemerato. Vergine Maria concepì, Vergine partorì il Figlio, Vergine rimase dopo il parto.

«Disprezzano anche la vedovezza. Ma che bisogno di tesserne gli elogi, quando nel Vangelo, dopo le lodi della Vergine, si fanno seguire i meriti della vedova Anna, la quale dopo sette anni di matrimonio, era vissuta nella continenza sino agli anni ottantaquattro, assidua al tempio, alla preghiera, ai digiuni? E così vivono le vedove cristiane.

«Ma costoro odiano i digiuni; anzi hanno rammarico d'essersi per alcun tempo essi pure macerati, ed ora l'ingiuria fattasi contro sè medesimi vanno vendicando coi desinari quotidiani: e con ogni dissolutezza vorrebbero rifarsi del travaglio delle astinenze.

«Ma a che più parole, mentre parlo col Maestro, col Dottore? Pertanto Gioviniano e gli altri che vostra Santità ha condannati, sappiate che anche presso di noi, conformemente al vostro giudizio, furono condannati. Che Dio nostro onnipotente vi conservi sano e floridissimo, Signore, diletteissimo Fratello»⁴⁷.

E la Chiesa fu salva, e le sacre Vergini vi continuarono sicure e onorate. Ben con ragione il santo Vescovo confortando Marcellina diceva: «Non temere: voi, o Vergini, siete la vigna eletta del Signore, della quale sta scritto: *La mia vigna, che è mia, mi sta sotto gli occhi. Per mille guardiani vale il Pacifico (Gesù), e altri duecento son quelli che vi stanno a guardia dei frutti!* (Cant. VIII, 12). Quanto più è prezioso il frutto, santo lo stato, tanto più vi abbondano le celesti munizioni. A voi, Vergini sante, è dato presidio speciale: a favore di voi militano gli angeli, come quelle che camminate in forma e vita angelica: *pro vobis angeli militant* ».

⁴⁷ *Epist. XLII.* Ambrogio cogli scritti e cogli esempi, ad ogni occasione, mostrò il più grande ossequio al Papa come centro della cattolica Chiesa, Maestro, Giudice e Reggitore de' Vescovi e dei Fedeli: e con tutto il cuore ne divideva gli interessi, le afflizioni e le gioie.

CAPO XXIII

DEFERENZA DI AMBROGIO A MARCELLINA

QUANTA parte abbia avuta Marcellina in conservare puro e fiorito l'orto della Chiesa cattolica e in promuovere le sane dottrine e le pratiche salutari, è facile argomentare anche dalle poche tracce di sua vita sino a' di nostri conservate. Ogni volta che la causa della Chiesa era in qualche angustia o pericolo, la di lei carità si riaccendeva e nulla tralasciava all'uopo, che dalla prudenza e dal riserbo verginale fosse a lei concesso. Che se, al dire di Sant'Agostino, lo Spirito Santo si comunica a noi a misura e in ragione dell'amore che noi nutriamo per la Chiesa di Gesù Cristo, con quale abbondanza si sarà Egli comunicato a questa Santa la quale non ebbe chi la superasse nell'interesse e nello zelo per le cose della

Chiesa? Ella, dice il Segretario Paolino⁴⁸, al pari de' più provati ministri assisteva Ambrogio: dai colloqui con lei io imparai molte cose che al vivere domestico e al governo episcopale di Ambrogio si rapportano: da lettere di Ambrogio dirette a questa sua germana, rilevai affari di grande levatura, intervenuti con Imperatori in difesa della ecclesiastica libertà».

Con queste parole il cherico Segretario di Ambrogio allude ai fatti della Sinagoga, abbruciata dal Vescovo di Callinica, e del tempietto di un idolo boschereccio distruttovi da quei Monaci: pei quali fatti Teodosio aveva data precipitosa sentenza e all'onor cristiano ingiuriosa; e Ambrogio, con lettere e con sermoni aveva richiamato l'Imperatore a sentimenti equi. Il Vescovo di Callinica per troppo zelo aveva fatto incendiare la Sinagoga degli Ebrei, e i Monaci di quel sito, mentre la vigilia della festa dei Santi Maccabei, 1 agosto, si recavano in processione cantando salmi, essendo insultati dai Valentiniani che su quella via avevano tempio ed idoli, per troppo zelo avevano distrutto quel luogo. Teodosio decretò che il Vescovo rifabbricasse la Sinagoga: i Monaci avessero grave castigo. Ma Sant'Ambrogio, senza approvare il fatto del Vescovo e dei Monaci, dichiarò che nè ad un Vescovo si dovesse imporre il rifar una Sinagoga giudaica, nè ai Monaci tale pena, e si oppose alla sentenza di Teodosio. Marcellina aveva tenuto dietro a tutto questo affare pieno di gravissime conseguenze, e con orazioni presso Dio e con lettere ad Ambrogio veniva assecondando lo zelo cristiano ond'era tutta presa. Ambrogio ebbe la consolazione di annunciarle che tutto ebbe presso il pio Im-

⁴⁸ *Probatissimi viri qui illi adstiterunt et maxime Soror ejus venerabilis Marcellina.*

peratore esito felicissimo, e di sua mano le trasmise le lettere e i Sermoni da lui adoperati in proposito, e questi atti accompagnò nell'ottobre del 389 con linee di gran rispetto per tanta Sorella, dicendo:

«Tua Santità si è degnata di scrivere a me di essere ancora agitata per le cose occorse, tanto più che io da ultimo ti aveva scritto delle mie agitazioni. Or io mi meravigliai come tu non abbi ricevuta la mia posteriore lettera, colla quale veniva informandoti della tranquillità a me ridonata. E però eccoti da capo ogni cosa...» (*Ep. XLI*).

Tale confidenza però tra Ambrogio e la santa Sorella circa gli affari ecclesiastici non degenerava in debolezza. Sapeva il santo Vescovo metterla a parte e giovarsi de' consigli e delle orazioni: ma sapeva anche guardare il più scrupoloso secreto. «Occorreva, dice egli stesso, di venire spesso a consiglio colla religiosa Sorella per deliberare su di questa o di quella risoluzione quale delle due fosse meglio scegliere... Ma quando era tal cosa che doveva star chiusa nel secreto, mi stava chiusa. Tutto era in noi comune, comune lo spirito, comune l'affetto, comune il consiglio: solo non era comune il secreto degli amici; riservatissima era la custodia del silenzio voluto dal ministero». (*De ex. Fr.*). Il che è confermato dal notajo Paolino in proposito, scrivendo che Ambrogio lasciò mirabile esempio ai posteri sacerdoti, di essere bene intercessori secreti presso Dio, ma non diffamatori presso gli uomini.

Tanta deferenza del santo Fratello, Marcellina l'aveva ben meritata col suo ingegno, colla grande prudenza, colla lunga vita piena di luce e di santità. Ella perciò, dice l'antico di lei Panegirico, non tanto come germana, ma come nobilissima Sposa del suo Signore, era da Ambrogio con grande affetto amata e con sollecito ossequio riverita. Egli

la teneva per sua Signora e Madre spirituale *domina, materque spiritualis*):. ed ella, già sua educatrice, teneva lui qual figliuolo carissimo. Lo ha scritto Ambrogio stesso in capo alla sua lettera XXII, dicendo: *Alla Sorella, mia Signora, più cara degli occhi e della vita*. L'ultimo tratto della divozione di Ambrogio alla Sorella fu, che la dichiarò usufruttuaria de' suoi fondi, persuaso che in lei lasciava tutto ai poverelli e al culto divino.

Insomma, in Marcellina vedevasi per singolar modo riunito lo spirito e l'attività di Marta e di Maria, e tutto quel meglio che valesse a corrispondere allo zelo sì vivo e sì illuminato di un Ambrogio, e all'impegno di coabitazione con Vescovo di città capitale, di metropoli immensa.

CAPO XXIV

TEODOSIO

NELL'APRILE dell'anno 390 la Santa erasi di nuovo appartata nella sua suburbana villa al Fiume Freddo. Ivi, tra per la cara solitudine dei campi e per l'aere vivifico della primavera, Marcellina, secondo l'espressione di Ambrogio a S. Severo (*Epist.* LXIX), sentivasi come in porto sicuro da tempeste; e sollevata alto sopra le cure del secolo, trovava agio e amore in pregare e occuparsi delle cose di Dio, coltivando studi di pace e di dolce raccoglimento. Ma tosto notizie inquiete e presagii sinistri presero a turbarne la tranquilla dimora. Correr voci di cesarei Officiali dal popolo in Grecia a Tessalonica trucidati; di insulti al nome di Teodosio; di fiera indegnazione in tanto

Imperatore allora signor di tutto il mondo; di intercessione de' Vescovi cadute a vuoto presso lui; Ambrogio volere scomunicarlo; trepidare gli animi di tutti.

Era una notte sui primi di maggio. L'alba non faceva ancora; e tutto intorno la campagna taceva in placida quiete: quando innanzi alla solitaria villa sentesi un calpestio di cavalli, e un battere alla porta. - Chi è? Chi sarà? - È Ambrogio. L'aspetto è di infermo, l'animo di trangosciato: Marcellina e Candida impallidiscono. Alle quali Ambrogio: «Non vi date troppo affanno: siamo in mano del buon Dio: egli affligge i servi suoi perchè li vuol salvi: ed egli condurrà tutto a bene. Abbiate fede».

E qui, riprese fiato, si fece poi a esporre la condizione degli avvenimenti. «Tu sai, reverenda Sorella, il caso di Tessalonica, e le istanze fatte perchè il castigo non fosse oltre la colpa. Ma l'Imperatore, per natura impetuoso, istigato da Rufino gran maestro del palazzo e da cotali altri di Corte, decretò, e Tessalonica fu involta nella strage di un settemila persone, in gran parte còlte a caso e innocenti. Questa notizia cavò gemiti e lagrime a tutti: un principe cristiano, pio, studioso per la fede, rendersi colpevole di tanto sangue? Io era seduto in Concilio di Vescovi nostrali e della Gallia per bisogni della Chiesa di Treviri: tutti i Vescovi, al primo sentire la miseranda notizia, costernati protestarono doversi riclamare, doversi opporre pene ecclesiastiche, e a me specialmente incombere di curare la riconciliazione dell'Imperatore con Dio. Ed ecco notizia che Teodosio, da alcune settimane assente, sta per giungere a Milano. Ohimè, che fare? Attenderlo e tacere? Sarebbe stata di tutte la maggior vigliaccheria. Farmegli innanzi e riprenderlo? Impetuoso lui, non freddo me, rischia-

vasi altra scena di sangue. Giudicai doversi pel presente lasciar luogo al tempo: meglio mancar per ora alle convenienze di visita e di saluti, sperare che l'impeto sarebbegli dato giù e la ragione ritornatagli al cuore. Adunque pensai di ritirarmi dalla città.

«In questa notte medesima, essendomi addormentato coll'agitazione nel sangue, subito in sogno mi parve di essere nella chiesa a pontificare e che l'Imperatore vi entrava, e che io mi restava lì, e non poteva tirare innanzi. Che vuoi? Il Signore fa così: ci avvisa in molte maniere, con segni celesti, con passi biblici, con visioni; onde a lui rivolti chiediamo tranquillità, pace, concordia, fede in lui. Adunque mi levai nel bujo e lasciai detto che per malattia di corpo e bisogno d'aria mi portava in villa; e che il mio male era di sorta che a mala pena avrei avuto sollievo da mani di anime mitissime. Era un pretesto: ben capisci: però la malattia è vera, e me la sento addosso ben grave⁴⁹. Tuttavia in altre occasioni avrei aspettato due, tre giorni: avrei preferito anche di morire, piuttosto che mancare al dovere di attendere l'arrivo a me sempre carissimo dell'Imperatore. Pensai pertanto che il motivo e la qualità della malattia e le cure della famiglia, e la compagnia di ben amata Sorella e Madre, e il luogo per ogni caso non distante dalla città venisse tutto opportunamente ad assecondare i miei divisamenti.

⁴⁹ *Prætendi ægritudinem re vera gravem*: «pretestai malattia di fatto grave, tale da non essere alleviata che appena da persone MI-TIORIBUS», qual era Marcellina detta da Ambrogio sorella che invita co' suoi MITIBUS *moribus ut...*, come già si disse retro al capitolo IX. — Anche il nobile Faustino, a curarsi di malattia, recossi presso sua sorella Vergine professa, dice Ambrogio (*Epist.* 54 e 55); per *farsi curare venne dalla Sorella religiosa... Colomba spirituale... persuaso per esperienza che vien curato meglio...*

«Non temete: Il Signore farà sì che ogni cosa finisca tranquillamente. Ho pensato che di qui scriverò di mia mano all'augusto Principe. Confido nella sua pietà e nella sua fede. Gli proporrò gli esempi di Davide profeta, re, avo di Cristo: gli dirò che nè angelo, nè arcangelo, nè Dio medesimo non può perdonare se non a chi faccia sincera penitenza del peccato. Ma io non posso mancare al dovere di Vescovo, nè mai offerirò l'immacolato Agnello alla presenza di tale peccatore impenitente. E potrei io fare altrimenti? È illecito il celebrare in una chiesa ove trovisi un reo dell'occisione di un solo; ed io oserò celebrare alla presenza di chi fé' perire tanti innocenti? Immenso è il dolore che provo, immenso l'affetto che porto a tanto Principe: ma innanzi ad ogni riguardo io metto Dio: *Deum praefero*». (*Epist. LI*).

Le cure di Marcellina, come già nell'ultima malattia, e la savia e amorevole di lei conversazione non poco devono aver contribuito al sollievo del corpo e dello spirito del magnanimo fratello. Scrisse egli di fatto lettera segreta tutta di suo pugno all'Imperatore; e fiducioso pochi giorni appresso ritornò in città.

Ma non molta impressione aveva fatto quella lettera. Teodosio, stretto intorno da sconsigliati cortigiani, quasi nulla avesse commesso di male, nè sentito di avvisi, tra breve portavasi alla chiesa metropolitana alle sacre funzioni. Ma il santo Vescovo imperterrito ed umile, spirante zelo e carità, gli uscì incontro fuori del vestibolo del Duomo e gli parlò da apostolo e da padre, in guisa che il feroce leone ebbe cangiato in mansueto agnello. Teodosio, più grande in questa umiliazione che ne' suoi trionfi, confessò il suo fallo ed accettò la penitenza di otto mesi, che compì colle feste del santo Natale: nel qual giorno umiliatosi nella pubblica

sagrestia e dato in diretto pianto, fu dal santo Vescovo prosciolto. E i sudditi dell'Impero gli crebbero riverenza e onore.

Tal era il fratello discepolo della Vergine santa Marcellina, della quale egli riconosceva *perfetto il magistero*. (*De Virgin.*, lib. I, cap. XI).

CAPO XXV

I POVERI E I MARTIRI

QUESTI fatti della debolezza nostra e della sovrana virtù della grazia divina, ingeneravano in Marcellina sempre più vivi sentimenti di umiltà e di diffidenza di sè e la spingevano a vie meglio assicurarsi con ogni opera buona la perseveranza finale. Il punto della morte le stava sempre in mente, e in vista di quello ordinava tutte le sue azioni e i suoi giudizi. Due principali erano le cose in cui nella sua grave età veniva in proposito esercitandosi, e ciò dietro avviso del santo Vangelo: *se volete, al finir della vita, trovare chi vi accolga negli eterni tabernacoli, intanto che è tempo, fatevi degli amici per quell'ora estrema*. Tali amici sono i Poveri provvisti e i Santi onorati: e di questi amici tutta diedesi a procacciarsi la benevolenza e la protezione.

Perciò tenevasi ella innanzi agli occhi l'esempio del santo fratello Satiro, e lo riputava beato per l'amore che i numerosi poverelli gli mostrarono al di lui funerale. Quelle lagrime *redentrici*, quei gemiti *espiatorii* de' peccati, quel dolore che *indolciva* gli affanni dell'agonia colla assicurata beatitudine perpetua, oh come tornavano di cara rimembranza al cuore di lei!

E di doverosa rimembranza le erano l'ultime parole del morente fratello: «Io lascio a voi tutto, e i miei poveri insieme». Or questi, diceva seco stessa, questi sono gli amici potenti al trono di Dio, i soldati che mi difenderanno nell'ora della gran battaglia. Sì, voglio avere degli assoldati anch'io: i miei assoldati sono i poveri di Cristo: *æarii mei pauperes Christi sunt*. Gli infermi, gli storpi, i ciechi, i vecchi, per me son più forti de' gagliardi guerrieri: le mie difese stanno nelle orazioni dei poveri: colla cura de' poveri mi rendo obbligato Dio. Così ripeteva seco stessa colle frasi di Ambrogio, e così faceva, dice l'antico Panegirico. «Qualunque fosse il travaglio, o la necessità altrui ella il sentiva tutto nel suo cuore e si versava al conforto: quanto aver poteva dai fondi, *ex prædiis*, lo profondeva a redimere gli infelici tratti a schiavitù, a sollevare gli esigliati: vera madre dei bisognosi».

Di pari affetto raccomandavasi ella ai Santi e con ogni ossequio implorava il loro patrocinio in vita e per dopo morte. Era in allora comune l'uso de' fedeli di recarsi ai sacri cimiteri a visitare i sepolcri de' Martiri, a onorare questi eroi e principi del cielo e ammirarne la virtù e i gloriosi trofei. La vergine santa Asella in Roma, benchè vivesse appartata e solitaria, pure sapeva trovar le ore opportune al suo stato per fare sue visite alle soglie de' martiri. E Ambrogio in Milano, *ogni dì si recava alle basiliche de' Martiri*; lo dice nel suo Sermone. (*Ep. XX*). Questo esercizio era di singolar gusto a

Marcellina già matura, e portata a starvi al sepolcro di Satiro. In queste basiliche, innanzi ai monumenti degli eroi di Cristo, ella sentiva una voce superna, un calore celeste, un'aura di Spirito Santo che la rendeva come inebbriata di fede e di carità.

Fuori di porta Vercellina (era a Santa *Maria alla Porta*) stendevasi ampio luogo solitario a vaghe movenze di dossi e di vallette, con orti e vigne e piante ombrose. Ivi sorgevano varie basiliche, altre più, altre meno antiche, circondate da muricelli o siepi che ne custodivano la quiete. Qui traeva a pregare la contemplativa religiosa. La sua basilica prediletta era quella di Fausta, depositaria del martire S. Vittore e dell'amato Satiro. Si gettava a terra, baciava quel sepolcro e piangeva: poi la fede la sollevava a preghiera e magnanimità. Ricorre spesso cogli occhi e col cuore all'epitaffio postovi da Ambrogio:

*A Uranio Satiro
In premio de' meriti
Ambrogio fratello deferì l'ultimo onore
Qui a manca del Martire
A fine che l'umore del sacro sangue
Le contigue spoglie penetri e bagni.*

E distese le braccia in forma di croce prega con tutto l'affetto. «O martire santo, glorioso atleta, bagnate e santificate il dolce mio fratello: i suoi meriti uniteli ai vostri, e gli uni e gli altri ai sovrabbondanti meriti di Gesù Cristo, onde sopra di lui discenda refrigerio e pace. E a me, invitto guerriero, ottenete fortezza e vittoria».

Dalla Basilica di Fausta passata alla contigua Ambrosiana prostrata innanzi all'altare dei due Santi Gervaso e Protaso, ripensava i loro pati-

menti, le agonie, la fortezza e il gran beneficio della recente loro scoperta: e ripeteva il ringraziamento di Ambrogio: «Grazie a voi, Signor Gesù, che in questi sì gravi bisogni della Chiesa, ci avete suscitati difensori sì grandi». «E qui nell'altare posano le vittime trionfali. Sopra l'altare sta il padrone che patì per tutti: sotto l'altare i servi, dalla di lui passione riscattati. E qui pure alla loro sinistra ha da riposare il mio Ambrogio: questo luogo se l'ha predestinato a mortuario riposo dove suol offerire il divin sacrificio. Ma tardi, o Signore, tardi, prego, quel giorno. Prima a me, Signore, prima a me, serva inutile, vecchia inetta si conviene di trapassare; e qui, qui fra i due miei cari pegni, in sì dolce famiglia di Santi, prego di concedermi l'ultimo sonno. Chè come in questa vita tutto a noi fu comune, così nell'altra *non siavi separazione*»⁵⁰.

Di là uscita trovavasi nel Cimitero che circondava la Basilica, ove per divozione a' santi Martiri i fedeli amavano essere seppelliti. La pia si tratteneva anche qui e con salmi e paternostri pregava loro la requie eterna⁵¹:

B.



M.

DEPOSITA MARTIA VGO, ECC.

Ecco qui una *Marzia vergine d'anni sessanta, deposta ai 17 di settembre, essendo consoli l'Imperator Valentiniano per la terza volta ed Eutropio*, cioè l'anno dopo dedicata la Basilica. Benedetta, chè moristi in Cristo! (* Ch R) e lasciasti di te nella

⁵⁰ Così nell'Epitaffio di lei nel seg. c. XXIX. Così *De Exc. Fratr.*

⁵¹ «*Deposita Martia, virgo — Die XV Kal. octobris Cons. — Valentiniano Aug. III et — Eutropio quæ vixit an. LX — Deposita est Matrona Restituta d. III. Kal. Iulias — d. Iovis Cons. D. N. Mag. Max.*»

cristiana famiglia *Buona Memoria*: sia pace a te in Cristo. — Ecco pure una nobile *Matrona, Restituta deposta in giovedì ai 29 di giugno, sotto il consolato del Signor Nostro Magno Massimo*, cioè nell'anno dopo Marzia. Requie a te e luce perpetua, o serva di Gesù. Il vostro corpo è in *deposito*: Gesù saprà ripigliarselo e coronarlo di gloria colle anime vostre.

A pochi passi fuori della Basilica, verso levante, era una sotterranea critta o cappella di santa Valeria. Questo luogo veniva opportuno alle meditazioni e preghiere di Marcellina. Più col cuore che cogli occhi fissa all'antico avello preparatosi in vita dalla Santa, e dove giacevano le di lei Reliquie, vi leggeva scolpita la cara memoria di lei e di Diogene:

...ET A DOMINO CORONATI SVNT
BEATI CONFESSORES COMITES MARTIRORVM
AVRELIUS DIOGENES CONFESSOR
ET VALERIA FELICISSIMA
BIBI IN DEO FECERUNT⁵²

... e dal Signore furono coronati i beati Confessori, compagni de' martiri Gervaso e Protaso — Aurelio-Diogene confessore e Valeria-Felicissima, vivi in Dio si fecero...

Quante meraviglie di fortezza! quali trionfi della fede! ripeteva la contemplativa. Là Gervaso e Protaso, qua i loro compagni: quelli consumati da violento martirio, questi da lento penare: martiri e confessori; socii di patimenti, socii di gloria; e tutti da Dio Signore incoronati in cielo. O amici di Dio! o santi Patroni, intercedete per me.

⁵² *Antichità Longob. Dissertazione V. - Litanie Triduane.*

Da questa critta passava alla vicina Basilica dei SS. Naborre e Felice; nè veniva meno a divozione, quantunque *stracca pel faticoso andare e venire*. Compagni a S. Vittore di patria e di martirio erano que' due celebri Santi, ivi deposti e dai Milanesi con gran divozione visitati e festeggiati. Davanti ai loro cancelli pregava tanto il santo Vescovo Ambrogio, pregava Marcellina: e le pareva di sentire quell'odore *di grazia*, che i valorosi soldati, *quasi granello di senape pesti e tritati dal coltello* del persecutore, *col loro martirio avevano sparso in tutto il mondo*; e tutta si consolava e ne era imbalsamata⁵³.

Poi seco stessa pigliava a riflettere e diceva:

«Ecco in questi tre sacrarii tre Donne in memoria e benedizione. Là una *santa Vergine* Fausta, la quale edificò ne' suoi orti un asilo di preghiera ai fedeli di mezzo al furore delle persecuzioni e tanto contribuì a chiamare questi abitanti a civiltà di costumi, a carità di fratellanza, a conoscenza di Cristo luce e vita del mondo. Qui una *santa Matrona*, la lodigiana Savina, la quale di tra mezzo ai terrori de' tiranni seppe raccogliere le preziose spoglie dei due Martiri, e qui le recò e in grande onore depose, onorando in loro la fede di Cristo. Nell'altra cappella una *santa Vedova* Valeria, che ha la gloria di avere animati al martirio e marito e figli; donna sopra modo mirabile, che poi li seguì per la via del sangue e de' supplizii estremi. O sante Ancelle di Dio, dalle vostre ceneri benedette esce una voce che condanna le donne inutili, che proclama potere anche le donne conseguire i meriti de' Martiri e degli Apostoli, potere tutto pel bene de' fratelli. Santi tutti, orate per me, pregate per questa città, pregate per la Chiesa Cattolica stesa da O-

⁵³ S. Ambr., *Comment. in Luc.*

riente ad Occidente, perchè la sia una, santa, gloriosa.

«Così ella veniva rinfiammando la pietà collo studio di queste visite e pratiche religiose⁵⁴, diceva Ambrogio, e confortata nello spirito, sospirava il giorno di essere sciolta dai lacci terreni per entrare pur finalmente nella corte celeste fra i gaudii del Santo de' Santi». Ma l'ora non era sì vicina.

⁵⁴ *...laborioso fessa incessu... studio religionis pietatem accendit (De Exc. fr.).* Non si parla de' Martiri Nazaro e Celso, perchè furono da Ambrogio scoperti (in un orto fuori di Porta Romana), solo pochi mesi prima della di lui morte, nel 396.

CAPO XXVI

EUGENIO

RUMORE improvviso d'arme e d'eserciti scosse Milano nella primavera del 393, e vi sparse la costernazione. Era il tiranno Eugenio che, partecipe dell'assassinio di Valentiniano ed usurpatore dell'impero, erasi dalle Gallie gettato in Italia con poderosa armata di Latini, e Galli e Tedeschi e con grosso nerbo di cavalleria. Affrettavasi il tristo ad occupare l'Italia e a prevenire l'armata di Teodosio, che da Costantinopoli per l'Ilirico marciava sopra le Alpi venete alla riscossa.

Ambrogio, benchè prevenuto da Eugenio con lettera lusinghiera, non volle aver a fare con quell'empio: il quale serbando le apparenze cristiane, dimentico però di sua fede, per brutta politica aveva favorito i pagani, e accordato il culto in Roma della dea Vittoria. Adunque si affrettò ad emigrare da Milano: riparò a Bologna, dippoi a Faenza, e da ultimo a Firenze; e ciò, dice il segretario Pao-

lino, «non per timore di quel prepotente, ma per declinare rincontro di quel sacrilego». Scrisse però dalla Toscana a questo nuovo Imperatore (*Ep.* LVII), dicendogli:

«Motivo a ritirarmi fu il timor di Dio, al quale per quanto posso, io soglio indirizzare tutti i miei passi; chè mai non metto la grazia di qual sia uomo innanzi alla grazia di Gesù Cristo, persuaso di non far ingiuria a nessuno se io preferisco Dio a tutti...» E qui gli rinfaccia il sacrilego decreto in favore del culto pagano, decreto già negato da Valentiniano, da Teodosio, da Eugenio stesso in sui primi mesi... «Ma Tua Clemenza, Augusto Imperatore, dopo avere alquanto resistito, infine con poca fermezza credette fare quella concessione. Grande è la podestà d'Imperatore: considera però, o Augusto, quanto più grande sia Iddio. E non era egli tuo dovere per rispetto al sommo Dio negare quello che era ingiurioso alla Legge divina?... Come farai la tua offerta nella chiesa a Gesù Cristo? Or io pensai che a me non restava più che a provvedere col ritiro all'anima mia, giacchè non ho potuto provvedere alla tua... Tuttavia, venendo occasione di bisognosi, io ti scrissi e ti pregai, onde tu veda che, ove si tratta della causa di Dio, metto l'anima mia innanzi a qualunque riguardo cortigiano, ma quando si tratta di cose temporali dipendenti dal Sovrano, so usare i rispetti dovuti alla podestà, come sta scritto: a *chi onore, onore, a chi tributo, tributo*. Volete dunque deferenza a Voi?, e Voi lasciateci usare la deferenza dovuta a quel Dio dal quale pretendete d'aver ricevuto l'impero».

D'accordo col santo Vescovo assente stavasi il clero in Milano: ed essendosi Eugenio col suo seguito recato nella cattedrale alle sacre officature, «il clero, dice Paolino, considerando che egli era intinto di sacrilegio, ne rifiutò l'offerenda, e lo

escluse dal pregare in comunione col *corpo* dei fedeli. Da ciò grande indignazione. I di lui generali nel partir per la battaglia giurarono che ritornati vittoriosi avrebbero convertito il Duomo in una stalla di cavalli e obbligato il clero a dover essere colle armi *incorporato* all'esercito».

In mezzo a tante angustie Ambrogio nel suo ritiro veniva dal Signore sostenuto con singolari conforti. A Bologna per divina rivelazione scoprì i corpi de' santi martiri Vitale e Agricola, e colle sue mani, quasi rose fra le spine, raccolse le loro ossa e ne fece solenne traslazione. A Firenze poi ricevette le più affettuose accoglienze e vi dedicò una basilica edificata dalla illustre vedova Giuliana, e sì la pia madre, sì le tre vergini figlie consacrò a Dio con augusto rito e sermone⁵⁵. Ma a Milano tutto era terrore e suono d'armi e minaccie.

Quante lettere corressero tra Marcellina e Ambrogio in questa agitazione di cose, ognuno il può immaginare, sapendosi che ella in ogni cotale occasione *sollecita si angustia* per la *santa Chiesa*, e non rifiniva di scrivere e di interpellare. Da una parte rallegravasi delle consolazioni spirituali di Ambrogio, e de' suoi apostolici travagli, e del caro dono del libro: *Esortazione alla Verginità*, in cui sono raccolti e quel sermone e gli atti di quei Martiri bolognesi ed altri fasti sacri; ma dall'altra viveva in grande angustia pel Fratello assente e per le sorti della città e della patria. Ella adunque, come tutti allora i cattolici del mondo, faceva vivissime preghiere per ottenere la vittoria al pio Teodosio. Pregava, e stavasi confidata, come di Ambrogio scrive Paolino, che Iddio onnipotente non avrebbe abbandonato ad uomini ingiusti il prin-

⁵⁵ *Exhortatio Virginitatis*.

cipe credente, nè avrebbe lasciato prevalere la verga del peccatore sopra la sorte dei giusti.

Teodosio infatti, ai sei di settembre dell'anno 394 riportò sul fiume Isonzo la miracolosa solennissima vittoria celebrata da tutti i Santi Padri e scrittori d'allora; e come ne attribuì gran merito alle preghiere di Ambrogio e dei Fedeli di Milano, pertanto scrisse al Santo Vescovo di dover farne nella cattedrale di Milano i pubblici ringraziamenti⁵⁶. E dopo quattro mesi spirò a Milano fra le braccia di sant'Ambrogio in benedizione.

⁵⁶ *Pro his gratias me censes agere oportere Domino Deo nostro... Clementia tua Hostiam Deo parat: Oblationem (Messa) et Gratiarum, Actionem (Te Deum?) per Sacerdotes celebrari Domino, desiderat... Ep. LXI ad Theod.*

CAPO XXVII

MORTE DI AMBROGIO

MARCELLINA giunta alla grave età di anni settanta, omai più niuno amore aveva a questa vita, e tuttodi sospirava all'eterna. Iddio però la volle prima condotta a tale travaglio da meritarsi colla corona delle Vergini anche quella delle Martiri. Tale fu la perdita del grande Ambrogio.

Sul finire di marzo dell'anno 397, il santo Vescovo in età d'anni 57 cadde gravemente ammalato. Paolino e Simpliciano che gli stavano intorno videro in lui segni miracolosi dello Spirito Santo e straordinarie grazie di Gesù Cristo. Marcellina divisa tra un dolore immenso e l'ammirazione divota di tali doni soprannaturali, sentivasi oppresso il

cuore; però non venne meno a sè medesima. Già nell'ultima di lui malattia assisa a fianco del letto aveva adempito verso il Santo, in tutti gli officii, anche le parti dell'assente fratello Satiro; di che Ambrogio le avea reso tanto onorevole testimonianza. Or che avrà fatto al presente quando la malattia era tanto più grave e il tesoro in pericolo divenuto tanto più prezioso ?

Accorrono i vescovi del vicinato, S. Bassiano di Lodi, Sant'Onorato di Vercelli; i principali signori della città traggono gravati di dolore alla camera del Santo; il generale conte Stilicone, suocero dell'Imperatore Onorio, esclama: ahi, colla perdita di tanto personaggio all'Italia sovrasta la morte. Tutti fondono in pianto; e la città è in costernazione come se dal nemico fosse presa d'assalto.

Nel 3 di aprile, Venerdì Santo⁵⁷, «alle ore 10 di notte, Ambrogio, distese le mani a forma di croce, cominciò a pregare e pregò sino dopo la mezzanotte quando spirò. A mezzanotte il Vescovo di Vercelli, che si era coricato a riposo in stanze superiori, sentì una voce che diceva: Sorgi, fa presto, che ora è per trapassare. E subito calato a basso, porse al moribondo il santo Corpo del Signore: ed egli, poichè l'ebbe ricevuto e inghiottito, rendè lo spirito, seco recando sì buon viatico⁵⁸, per modo che in virtù di questo Cibo l'anima resa più ristorata andò in cielo a rallegrarsi nel consorzio degli angeli la cui vita avea menata in terra, e nella società d'Elia, a somiglianza del quale mai non aveva temuto per rispetto di Dio parlare a principi e a

⁵⁷ Paolino, *Vita*.

⁵⁸ *Obtulit Sancto Domini Corpus; quo accepto, ubi glutivit, emisit spiritum, bonum Viaticum secum ferens, ut in virtute Escæ anima refector... lætetur...* Ivi, N. 47.

qualsia podestà». Così Paolino presente al pietoso spettacolo. «Tutto il sabbato, prosegue il segretario, il cadavere fu esposto in Duomo: e la mattina di Pasqua, celebrate le officiature e il divin sacrificio⁵⁹, venne di qua portato alla basilica Ambrosiana ed ivi deposto in mezzo a fatti miracolosi e in mezzo a turba immensa di popolo, fin'anche di giudei e di pagani, facendo tutti a gara per toccare quel santo corpo con cingoli e fazzoletti».

«A tanta perdita, dice l'antico Panegirico, la costernazione di Marcellina fu all'estremo: più nulla alla desolata sapeva buono che il morire. Che fare? dove rivolgersi? Ora al sepolcro di Satiro, ora a quello di Ambrogio prostrata, se ne stava angosciata, divisa, incerta. E rivolta a Cristo venia menando lai, e diceva, sè soletta essere abbandonata, soletta senza governatore, senza guardiano. Che fare pertanto? Qui, diceva, o Gesù, io morirò: qui darò l'ultimo fiato. Accogli questa povera vecchia a cui riservasti solamente i conforti della tua pietà. Ho perduti ambidue gli occhi: tirami a te; e per tua misericordia fammi socia delle beate anime dei due fratelli. Di tal modo gli ultimi suoi giorni consacrò ai venerabili sepolcri: dinanzi ai quali di e notte faceva guardia e preghiera...»

Nulla valeva a temperare l'immensa doglia del suo cuore. Ben la visitava co' suoi conforti il novello Pastore Simpliciano, uomo dottissimo e santo, e a lei già da tanti anni unito di vincoli spirituali: le stavano intorno le pie Vergini sue compa-

⁵⁹ *Ad Ecclesiam Majorem corpus ipsius portatum est... Lucescere die Dominico cum corpus ipsius, peractis Sacramentis divinis, de Ecclesia levaretur, portandum ad Basilicam Ambrosianam, in qua. positus...* Ivi. Per l'antico e pel nuovo Sepolcro di Sant'Ambrogio vedasi: *I tre Sepolcri Santambrosiani* scoperti. Op. del pr. Luigi Biraghi, 1864 - e la nota finale.

gne, sue figlie che in lei veneravano la madre, la maestra, la reliquia vivente del loro Padre perduto. Essa però altra consolazione non ammetteva che quella di andare presto a congiungersi con Gesù Signore e co' due amatissimi fratelli. Solitudine, lagrime, preghiera continua era tutta la sua vita. E in capo a tre mesi tra per l'età e per la grave afflizione arrivò all'estremo desiderato.

CAPO XXVIII

MORTE DI MARCELLINA

VERAMENTE il Signore Gesù Cristo, che è risurrezione e vita, non solo prese per sè la morte e a noi restituì la vita, ma di più riservò a sè le amarezze più strazianti del morire, e a' fedeli servi suoi spesso concede nel morire i più dolci conforti e anticipati i gaudii del paradiso. Così avvenne della Sposa fedele Marcellina. Poichè fu giunta agli ultimi dì, tutto in lei si cangiò in gaudio celeste.

Sul letto di morte sembrava aver recuperata novella vita: nel volto pallido e sfinito rifiorì viva grazia e gioja di Spirito Santo. Era la gioja di chi si toglie a esiglio, a forastieri per riunirsi in seno a' carissimi suoi e rientra nell'amata famiglia. E già le pareva di vedersi innanzi lo Sposo sì caro, Gesù, e Maria sì venerata, e Ambrogio e Satiro in gloria, ed essere accolta nel loro beato coro. «O santa So-

tera, o vera mia madre, quanto vi devo! voi cominciaste la mia felicità, voi ajutatemi a compirla: adesso più che mai conosco il tesoro da voi ereditato». E così effondeva l'anima sua con ringraziamenti e preci e salmi. Alle religiose vergini non parlava che della bontà di Gesù e della corona eterna; le vedove in lagrime, i poveri costernati, sembravano tanti angeli che le aprivano le porte del cielo.

«In fine me ne vado, diceva, e ben son lieta che vado finalmente alla casa del Padre, alla reggia del Signore, al gaudio de' miei fratelli. Ogni mia cosa lascio ai poveri e alla Chiesa. Una cosa sola io desidero e chiedo: che il mio corpo non si porti a Roma, come è costume, ne' sepolcri di famiglia, Qui, in questa nuova patria per me sacra e del suol natio più cara, qui io desidero riposare, qui nella terra de' due santi miei fratelli, e in mezzo di loro. *Vieni, o Signor Gesù: non tardare*».

Spuntava l'aurora del diciassette luglio, e nella benedetta camera erano accolti i più distinti del clero e de' signori milanesi: e vi stavano col cuore diviso tra l'angoscia e l'ammirazione. Prese allora la santa Vergine il Viatico del Corpo di Gesù, e pregava e segnava a croce la fronte e il petto, e a tutti più con segni amorevoli che con parole, rendendo grazie, placidamente si addormentò⁶⁰. Simpliciano presente a tutte sì tenere cose, attestava che questa morte fu in singolar modo, per *dono di Dio, placida e serena*, che fu un trapasso di sposa che va a regali nozze, un trionfo di regina che viene accolta nell'aula del trono, a cotal somiglianza del solenne ingresso di Maria in cielo. Il funerale fu poco meno solenne di quello d'Ambrogio;

⁶⁰ *Obiit autem præcellentissima Virgo Marcellina XVI. Kalendas Augustas, cum aurora noctis metas excederet, coram positis cleri populiq̃ Majoribus urbis hujus mediolanensis...* Panegir. Ant.

tanta era la stima e la devozione di tutti per sì grande Santa. Fra una immensa moltitudine di popolo che piangeva tanta Madre perduta, e fra il canto de' salmi e il luccicare di cerei e di lampane, quel sacro Corpo fu trasferito alla Basilica Ambrosiana; ove, celebrati i divini officii, venne deposto dietro l'altar maggiore, in vicinanza di Ambrogio e Satiro, com'ella avea tanto desiderato. Simpliciano stesso prese la più grande cura di farle onorevoli esequie: di sua mano calò nella tomba questa verginale spoglia, e con elegante epitaffio trasmise ai posteri venerata la memoria di Marcellina.

CAPO XXIX

CULTO DI SANTA MARCELLINA

TALE fu la beata fine di tanta Vergine. E come per certo conseguì dal giusto Giudice la gloriosa corona in cielo, così ebbe ogni onore dalla Chiesa dei Fedeli in terra. E giustamente dice S. Girolamo⁶¹: «Perocchè non è avuto in pregio solamente lo spargere il sangue per la Fede: ma anche il continuo immacolato servizio di anima divota è riputato martirio. Quella è corona tessuta di viole e rose, questa di gigli».

E il Signore medesimo confermò questo giudizio della santità di Marcellina e questi sacri onori.

⁶¹ Ep. CVIII. *Sulla morte e sul funerale di Santa Paola.*

«Al di lei sepolcro, come a quello di Ambrogio, attesta l'antico Panegirico, per loro pia intercessione, il Signore Gesù suole spargere benefizii su de' suoi fedeli, a fine che si faccia manifesto a tutti che le loro anime godono beatitudine in cielo, come le loro sublimi virtù risplendono di larghi raggi sulla terra».

Ma sentiamo il santo vescovo Simpliciano. Egli che la assistè per tanti anni in vita e ne vide la morte, egli stesso ne pose l'Elogio al sepolcro coi versi che qui presento in volgare sciolto⁶².

«O Marcellina, quando tu eri vicina a morte, dichiarasti che il tuo corpo non fosse trasportato nei paterni sepolcri di Roma, ma deposto qui in compagnia de' pii fratelli, essere tuo desiderio riposare qui nella cara terra dei due Santi.

«Anche quando tu eri un di lontana di casa non avevi scemato il tuo casto affetto per loro. Così quel tuo affetto non periva per la loro morte.

«Ora tu per beneficio di tua morte di nuovo sei restituita e congiunta a' fratelli: di che la grande Roma duolsi con pietoso dolore, perocchè viene a soffrire una terza perdita nel sacro sepolcro.

«Tuo sepolcro hai qui: niuno però lo chiami sede angusta, aula piccola: chè questa è casa del corpo, ma l'anima tua, o Vergine, trapassata per morte placida e soave, fu accolta nel supremo imperio. Là Gesù ti ha assegnato il premio della corte eterna, quel Gesù che alle anime caste conferisce gli onori della Vergine sua Madre.

«Tu, o bollente mese di luglio, eri salito a mezzo del tuo corso: e tu, o Vergine, eri dal tuo Sposo trasportata in cielo».

Questi versi del vescovo Simpliciano, gran santo e gran dottore in divinità, posti in chiesa, in pubblico monumento, furono per quel tempo come la canonizzazione di Marcellina. Certo fu subito tenuta come ascritta ai beati del Cielo: e appena il culto dei santi Martiri venne esteso anche ai semplici Confessori e Vergini di provatissima vita perfetta, anche Marcellina ebbe gli onori dei Santi. Un

⁶² *Marcellina, tuos...* Vedi in fine.

panegirico milanese del secolo sesto, un apposito altare eretto sin d'allora innanzi al di lei tumulo, la festa ai 17 luglio in tutta la diocesi, l'invocazione del di lei nome nelle Litanie Triduane, e la immagine nel Mosaico del secolo IX col titolo di SANCTA, sono monumenti autorevoli della di lei santità e gloria celeste. Soprattutto però è di peso il giudizio sì onorevole che della santità di lei diedero un Ambrogio e un Simpliciano.

Del quale giudizio è bella espressione l'immagine, or ricordata, della Santa, lavoro del secolo IX, che ancora si ammira nel grande mosaico del coro. Essa per certo è il vero ritratto di Marcellina, e ce la rappresenta in gloria, distinta col nimbo o aureola de' Santi, notata col titolo *SanCtA MARCELLINA*, coperta di candido velo segnato del monogramma o prima lettera di *Cristo* (X- Ch), circondata la fronte di gemmato diadema, in tunica purpurea fregiata di arabeschi d'oro con sopravvi la penula o sopra veste di color violetto o monacale. Par che vi dica: io sono beata e prego per voi.

Il corpo della Santa venne deposto nel sotterraneo della Basilica Ambrosiana a dieci passi dal sepolcro di sant'Ambrogio e a trenta passi dalla tomba di S. Satiro allogata nella Basilica di Fausta, allora già congiunta colla Ambrosiana. Qui ebbe sempre da' Fedeli il culto di religiose osservanze; e a' di lei piedi parecchi de' nostri Arcivescovi antichi ebbero a onore e a fiducia di essere collocati dopo morte. Queste verginali ossa furono levate di là nell'anno 1722 dal cardinale Erba Odescalchi arcivescovo di Milano, e tenute in temporanea custodia nella sagrestia: e da ultimo nel 1812 vennero con grande solennità trasferite alla nuova magnifica cappella disegnata dal marchese Cagnola e decorata di statua della Santa, e di marmi, di pitture e di una epigrafe di Morcelli. Peccato che

questa cappella sia di stile sì discrepante da quello della basilica.

Dove non è da omettere che quelle Reliquie furono trovate chiuse fino ab antico nella sua arca di dura selce e questa murata intorno; e che le ossa erano quasi tutte intere co' suoi ventotto denti, con segni di sana e regolare costituzione: prova che la professione verginale e i digiuni, non che far danno, procacciarono a quel corpo integrità e perfezione.

CAPO XXX

SPIRITO DI SANTA MARCELLINA

ONORIAMO la vergine Santa Marcellina, come quella che è una *nostra Madre della patria e Propagatrice di questa Chiesa*». Così ci esorta l'antico Panegirico. Con que' due titoli parmi che bene siasi compreso e marcato lo spirito di Marcellina e il suo merito speciale. Quella prima appellazione *Madre della patria* (come quello di Padre della patria) sa dello stile romano e significava chi avesse o salvato l'impero e il popolo, ovvero almeno mostratogli grande affetto e interesse. Nel nostro caso, patria, impero, popolo è la santa Chiesa Cattolica; e Marcellina le ebbe appunto singolare divozione e interesse.

Grande invero Ella fu nella castità, grande nel digiuno, nell'orazione; non mai però sì grande come

nello zelo per la santa Chiesa. Avvezza sino da giovane quand'era in Roma ad avere in orrore le eresie e gli scismi, si era fatta una sublime idea della Chiesa una, santa, apostolica; nè sapeva darsi pace ove si fosse attentato contro questa *Madre dei viventi*. A chiunque cercava la verità e la salute nelle sette ereticali, diceva come l'Angelo a Maddalena: *che! cercate la vita in messo ai morti?*⁶³ Veniva ella considerando il maraviglioso fatto, che di tutte le nazioni del mondo sì varie, sì diverse, il Signore avesse in fine costituito un impero solo sotto di un solo Principe, onde tutto il mondo si avvezzasse a stare sotto di un sol Dio, d'un solo Capo e Re Gesù Cristo, d'un solo di lui Vicario universale, nella unità di fede e di cristiana famiglia. «Ecco, diceva, l'arca di Noè, la Chiesa: fuori di lei non v'è che diluvio e morte: ecco la casa tinta del sangue dell'Agnello: fuori di lei è condanna e sterminio. Ecco il gran Tempio del Signore: è uno, ma ampio e senza confini, ma alto e senza misura. (*Baruch*, cap. III). E non ha nome da paese o da nazione la Chiesa, perchè le abbraccia tutte: ha nome dal cielo; ed è — il *popolo di Cristo Dio*⁶⁴.

Piena di queste idee ella tutta si adoperava per la purità della fede, per l'unione de' Vescovi e del popolo; e ove la Chiesa corresse pericolo o patisse assalti, si angosciava sino a perdere la pace del cuore. Quanto confortò il santo Fratello, suo allievo, alla vigilanza e alla fermezza! Fatto sta che *per mezzo di Ambrogio vescovo, tutta Italia alla retta Fede si convertì*: attestava S. Girolamo nel Cronico. Di questo merito ha parte anche Marcellina. Lo ha detto sant'Ambrogio *nell'Epist. XX: Tu sei inquieta per la causa della Chiesa, e fin ne'*

⁶³ *Comm. in Luc.*, I. II, c. 21.

⁶⁴ *Enarr. in Ps.* 36.

sogni ne sei agitata per gli Arianì. Nell'Epist. XLII: Tu ancora sei turbata per la libertà de' diritti cattolici offesi a Gallinica: e te la prendi a cuore... Dove non è detto: tu sei inquieta pel fratello, no, ma ti interessi, e ti inquieti e ti adoperi per la Fede, per la Chiesa, pe' Cattolici.

Per questo zelo, Marcellina alla vita placida di perpetuo ritiro preferì le travagliose inquietudini di cotal vita pubblica: «fe' sacrificii della patria e del tranquillo soggiorno della casa paterna e si sottopose a viaggi ed alle affaccendate vicende della casa d'un vescovo d'ampia metropoli in residenza imperiale. Fu qui, tenutavi non da istinti della natura, ma dai frutti della grazia». (*De Exc. Fr.*). Fuori di poche settimane che si riservava a raccoglimento in villa, ella stava con Ambrogio in mezzo ai conflitti e ai travagli spirituali. Maestra, guida, esempio, raccoglieva vergini, istruiva vedove, vigilava, sosteneva, tirava tutte a Gesù Cristo. Alla sua scuola si formò una santa Candida che fu un modello in Milano: si formò la di lei Sorella innominata che sino alla più tarda età, riferisce Paolino, edificava i fedeli di Cartagine: si formò una Indicia, esemplare per *verginal pudore* e santità in Verona. (*Epist. V*). Della scuola di Marcellina uscì un Satiro sì perfetto, e, che vale per mille migliaja, uscì il grande' Ambrogio, gloria rarissima della Chiesa. In Milano poi non v'era occasione opportuna, che ella non cogliesse, a dilatare il regno di Gesù Cristo, nè femmina a ben fare inchinata, che ella non confortasse a perfezione, ella che era *Maestra di perfetta virtù* specialmente *alle più giovani*; sicchè lasciò dietro sè ampia *posterità* di vergini ancelle di Gesù Cristo e di esempi per tutte le future età efficacissimi. Giustamente adunque la si può annoverare fra gli apostoli milanesi e i *propagatori* di questa Chiesa.

Dietro la norma di questo spirito sorsero in Milano le vergini Marcelline, occupate specialmente di educazione, di catechismi, di opere sante; benedette da Vescovi e dal sommo Pontefice Pio IX⁶⁵. Voglia Iddio che per amore a vita immacolata e per zelo cattolico si possano meritare elleno pure di essere dette *posterità* (prenunziata da S. Liberio) *della Vergine* Marcellina, come da lei presero il nome e l'indirizzo⁶⁶.

⁶⁵ Ultimamente benedette anche dal Pontefice Leone XIII con suo breve in data del 6 marzo 1879.

⁶⁶ Vedi in fine.

PER LA FESTA
DI
SANTA MARCELLINA

XVII LUGLIO⁶⁷

INNO

Serto di gigli e un cantico
Offriamo a Marcellina,
Santa, immortale Vergine,
Che la virtù latina
In nuove e più difficili
Prove risplender fe'.

Come colomba aerea
Mossa a più fresco rio
Qua vien dal Tebro: allègrati,
Accorri, popol pio.
Piove celeste grazia
Sull'orme de' suoi pie'.

Qua viene ove virginea
Fragranza i cuori alletta,
Ed uno par de' Spiriti
Che la corona eletta,
In fiamma candidissimi,
Fanno al divino Agnel.

⁶⁷ Martyrolog. Roman.: XVI Kalendas Augusti: Mediolani (Depositio) S. Marcellinæ Virginis, sororis S. Ambrosii.

Deh come il secol tacito
Per riverente affetto
Lei con Ambrosio e Satiro,
Concilio benedetto!
Mirava qui sull'emula
Terra ritrarre il ciel.

Oh ben lor menti tenere
A Dio la Saggia scorse
D'allor che in Roma il vergine
Suo fiore a Cristo porse.
Buon seme e forte esempio
In giovin che non può?

Lei vider che la rosea
Età, gli stemmi, gli ori,
D'alti patrizi i cupidi
Voti ai celesti amori
In popoloso tempio
Magnanima immolò.

Felici! al ciel s'ergevano
Con Lei quai sacri ulivi
In orto, cui fioriscono
Gli umori e i sol più vivi,
E l'aura pia degli aliti
Più puri nutricò.

Ecco, ne' duo lo spirito
Di Lei grandi : fidato
Al freno loro applaudenti
Del Po, dell'Arno il fato:
Plaude Milan, che l'inclito
Pastore salutò.

Te pur saluta, o Vergine,
Stella fra due astri pari.
Qui brilli: qui coll'arbitro
De' regi e antisti i chiari
Di mente rai sai mescere
Beata! e i santi ardor.

Ma qual ne' sogni immagine
L'assal cruenta, oscura?
L'ange di casi torbidi
Pietate e incerta cura.
Per la Fè scossa trepida ?
Pel gregge, pel Pastor?

Leva lo sguardo, e l'animo,
Cara di Dio, serena;
Le tue potenti lagrime
Fecer vittoria piena:
Italia, ve', all'oracolo
D'Ambrosio si chinò.

È pace: al volgo ascondesi
De' campi in sen romito,
E qual solinga tortora
Or geme e apprende al lito
Dio risuonar or libera
Nel cielo si spaziò.

O Freddo-Rio, o degnissima
Cella d'eterni fasti!
Qui prega, arde, s'inebria:
Quinci ne' fier contrasti
Usciva, la grand'anima
D'Ambrosio a far maggior.

Ma mesto, ah! troppo, affannaci
Quaggiù mutar di cose.
Orba or riman: quai lagrime
Ai cari die' ! dogliose
Tragge le notti, immemore
Di sè, sull'urne lor.

Che fo? dicea: miei angeli.
Signor, deh segua anch'io:
Qui muoja, e in pio consorzio
Qui posi il cener mio;
Senta Milan che vividi
Fonti ha di grazia qui.

Vergin, per nostre insanie
Tuo amor non esca a vano:
Pe' tuoi trofei virginei,
Ch'ha in tanto onor Milano,
Fè salda e casto vivere
C'impetra e miglior dì.

NOTE FINALI

A pag. 21. La *VITA sancti Ambrosii Med. Episc.*, scritta da PAOLINO cherico Notajo ossia Segretario del Santo, indirizzata a Sant'Agostino Vescovo, dal quale ebbene invito. Paolino, poi diacono e da ultimo prete di Cartagine, fu uomo dotto assai. Questa vita, scritta verso il 415, fu da tutta l'antichità ricevuta con piena fede e riverenza.

A pag. 24. Che Sant'Ambrogio abbia ricevuto il battesimo da San Simpliciano, vecchio prete di Milano, si argomenta dalle parole citate di Sant'Agostino che lo chiama '*patrem*' *Ambrosii in accipienda gratia*. Ora qual grazia ha egli ricevuta Ambrogio per opera di Simpliciano? Non la dottrina, Ambrogio in più luoghi confessa che non fu ammaestrato da nessuno, che tutto imparò da sè; vedi *De Offic.*, 1. I, c. I; *De Virginib. Præfat.*: anzi nell'*Epist.* 65 a Simpliciano, dice che questi voleva essere istruito da lui. Adunque non si può spiegare questa paternità che col fatto di aver Simpliciano dato ad Ambrogio la vita cristiana col battesimo. E per vero il popolo ebbe tanta furia di averlo a vescovo che non soffrì indugi e subito lo volle battezzato intanto che si affrettava il venir dei Vescovi alla sacra ordinazione fatta otto dì dopo il battesimo. Nè osta l'aver Ambrogio dichiarato di non voler battesimo se non *da Vescovo cattolico* (Paulin. *Vita*): con ciò intese di escludere qualunque ministro *ariano*. Niuna prova poi vi ha che Simpliciano sia stato dal Papa spedito a Milano qual maestro ed assistente al novello Pastore. Ambrogio era già dottissimo nelle cose cristiane e autore di opere ecclesiastiche, prima del battesimo. Simpliciano era milanese e, dopo avere per istruirsi pellegrinato a Roma e in molti altri paesi, era ritornato in patria.

(L'editore della quarta ristampa della *Vita di S. Marcellina* trovò tra i manoscritti dell'illustre Autore una nota, nella quale egli sembra ammettere, che le parole di S. Agostino: «*Simplicianum patrem Ambrosii in accipienda gratia*» ponno significare, che S. Simpliciano sia stato non già battezzatore, ma padrino di battesimo di S. Ambrogio).

A pag. 25. I codici milanesi, della *Vita* scritta da Paolino, dicono: *post annos quatuor* cioè nell'anno *quarto* nominale, che era appunto il 377, Ambrogio si portò a Roma. Il viaggio a Sirmio è fissato all'anno 379 da Farlato *Illyric. Sacr.* t. VII, in *Anemio*. Dopo que-

st'anno 377 Marcellina più non compare in Roma: e quella Marcella, che S. Girolamo nel 385, *Epist. ad Asella*, saluta in Roma insieme ad altre pie donne, non ha nessun riscontro di essere la sorella di Sant'Ambrogio.

A pag. 27. Il PANEGYRICUS antico *Ædificationi fraternae*: fu recitato al principio del secolo VI. Quest'epoca si deduce: 1.° Dallo stile che è il medesimo dell'autore della *Datiana Historia Ecclesiæ Mediol.* scritta nel 536. 2.° Dalle citazioni scritturali conformi alla Versione dei Settanta e non secondo la Volgata ancora usata da pochi. 3.° Dal fine propostosi che è di introdurre la Festa della Santa. *Mentre noi tributiamo solenni onori a santi Martiri e a venerabili Vergini di esteri paesi; perché ai nostri Santi che abbiamo qui innanzi... non daremo i debiti ossequi di venerazione?... Pertanto dobbiamo celebrare in oggi l'anniversario trapasso della Sposa di Cristo, a Dio consacrata, Vergine Marcellina...* Or da monumenti milanesi rilevasi che la Santa era già onorata di culto ecclesiastico in Milano nel secolo settimo ed anche assai prima. Di che le prove si vedono raccolte da Settimio Lodi, ossia a *Laude: De Tumulo S. Marcellinæ*, § V, in Milano 1725. Del qual Panegirico, benchè breve, scarso di notizie e quasi tutto cavato da Sant'Ambrogio, pure la Chiesa di Milano fe' tanto conto che da questo trasse Lezioni e Prefazio per la Festa della Santa. Quel Panegirico esiste in questa Biblioteca Ambrosiana in codici del secolo X, come in E. 22. inf. e fu pubblicato da Bonino Mombrizio 1480. In questa vita vi sono due inesattezze, l'una che il pianto anniversario per la Vergine figlia di Jefte, in luogo di giorni quattro lo fa di giorni sette, ingannato da qualche suo codice greco dei Settanta, ove lesse *ept sette* in luogo di *epi, per*. L'altra inesattezza è di aver fatto Ambrogio medio d'età tra Marcellina e Satiro, ingannato da mancanza di virgola nel passo dell'Oraz. Fun. *Satyrum inter duos fratres alteram Virginem, alterum Sacerdotem aetate medium*.

A pag. 29 in nota MITIBVS. Questa lezione è portata da' ottimi codici ed è la voluta dalla logica, non MVTIS, male suggerita dal. vicino TACITA.

A pag. 42. Sant'Ambrogio aveva tanta somiglianza di fattezze con Satiro che spesso per via uno veniva scambiato coll'altro; il che prova pure che vestivano simili abiti. L'antico ritratto di Sant'Ambrogio che è nel mosaico della basilica di Fausta, ha somiglianza con quello di Marcellina nel mosaico del coro.

A pag. 47. I *Taifali*: delle loro barbarie e turpitudini parla Ammiano Marcellino storico di allora. L. 31, c. IX.

A pag. 51. I regolamenti ecclesiastici di allora non avevano ancora precisata l'età, i riti, i riguardi circa il Battesimo e la santissima Eucarestia. La Chiesa amava preparare a lungo gli aspiranti al Battesimo, e questi amavano differirlo a età rassodata per paura di perderne la grazia per passioni giovanili: la qual perdita riputavasi di-

sgrazia somma. Quanto all'Eucaristia, il fervore de' fedeli li induceva a tenersela in casa, a pigliarsela da sè ne' giorni di persecuzione, a portarsela in viaggio, e ad altre pratiche, le quali dappoi, per i troppi abusi vennero dalla Chiesa proibite o moderate.

A pag. 63. Il nome di quella villa, *Fluvius Frigidus*, che è poi il Lambro, è preso dall'*Itinerario Burdigalese* scritto nell'anno 333 sotto l'imperatore Costantino. Di quel luogo e oratorio rimane porzione e l'architrave di selce sopra la porta, nel quale è scolpita una croce, l'aquila di s. Giovanni col monogramma di Cristo fra l'*alfa* e l'*omega*, e il leone di s. Marco: i quali Evangelisti cominciano coll'enunciare la *divinità* di Cristo. Nel secolo XI a quest'oratorio fu annesso un Monastero di Benedettine: lo diceva l'epigrafe di un mattone dorato sino a' miei dì: AN. MIIC. MO. AE. E. N. anno 1098 *MONasterium. Aedificatum Est Nostrum*. Nel secolo XII le Reliquie de' Santi Magi furono donate alla Chiesa parrocchiale di Brugherio: Giulini, *Memorie di Milano*, anno 1200: furono poi riconosciute dall'Arcivescovo Federico Borromeo nella Visita pastorale.

A pag. 67. Le Basiliche di Milano. — Entro le mura vi era la Basilica *Vetere*, detta di santa Tecla vergine martire, con vicino il *Battistero di santa Tecla*. Questa fu edificata in mezzo alla città subito data qui la pace da Costantino, verso il 315. Vedi *Sarcofago de' santi Naborre e Felice*, pubblicato dal sacerdote L. Biraghi pel 18.° Centenario di s. Pietro 1867. Vi era pure la Basilica detta da sant'Ambrogio *Nuova e Maggiore*, che era l'antico Duomo, vicina a quella di santa Tecla e nel luogo del Duomo attuale. — Fuori delle mura vi era la *Porziana*, vecchia sì, ma *extramurana* e da non confondere colla vecchia *intramurana* ossia santa Tecla. Oltre queste tre Basiliche ricordate in questa lettera di sant'Ambrogio, vi erano *fuori delle mura* la Basilica di Fausta: la Ambrosiana presto congiunta come è ora, con quella di Fausta: come pure la *Romana* ossia degli Apostoli e insieme di s. Nazaro: la Naboriana; tutte quattro ricordate da sant'Ambrogio e dagli antichi monumenti.

A pag. 72 e 114. Nel 386 s. Ambrogio aveva collocato sotto l'altare della Basilica Ambrosiana in *cornu evangelii* l'avello, nel quale aveva deposti i due Santi Martiri; nel 397 fu collocato sotto lo stesso altare in *cornu epistolæ* l'avello in cui era stata deposta la salma di Ambrogio stesso. Ambedue questi avelli erano in posizione perpendicolare all'asse dell'altare. Essi rimasero così venerati e intatti fino all'anno 835, in cui l'Arcivescovo di Milano Angilberto II levò i tre Santi dai due sepolcri, e li collocò riuniti insieme in una sola urna di porfido, quella stessa in cui s. Ambrogio aveva tumulato l'imperatore Valentiniano II. Quest'urna fu da Angilberto collocata sopra i due avelli antichi e in posizione parallela all'asse dell'altare.

In tempi a noi vicini furono praticati diversi scavi per rinvenire questi tre sepolcri, che da Angilberto erano stati racchiusi entro grossi

muri; ma questi scavi non avevano avuto alcun esito, finchè dietro gli studii dei due dotti archeologi Monsignor Rossi Proposto di s. Ambrogio, e Monsignor Biraghi, nel gennaio del 1864, rotto il muro posteriore all'altare, a meno di un metro sotto il pavimento dell'altare stéssso, apparve l'urna di porfido e più sotto i due avelli antichi. Questi furono aperti subito e non si trovarono contenere che qualche particella delle sante reliquie ed alcune monete importanti. L'urna di porfido non fu aperta che nell'agosto del 1871. La si trovò ricolma di acqua limpidissima, in fondo alla quale apparvero i tre corpi dei Santi. Levate queste preziose reliquie furono riordinate e ricomposte sì che se ne formarono tre scheletri, si può dire completi. Sua Eccellenza Monsignor Arcivescovo di Milano con suo decreto riconobbe la identità dei santi Corpi e il decreto arcivescovile fu confermato dalle lettere apostoliche di S. Santità P. Pio IX in data 7 dicembre 1873.

I corpi dei tre Santi rivestiti di preziosi drappi, collocati in una cassa di argento e cristallo, furono, il dì 11 maggio 1874, portati nel nostro Duomo sontuosamente adornato e di là il giorno 14 riportati nella basilica di s. Ambrogio, ove riposano nella cripta preparata loro sotto lo stesso altare ove già riposarono per tanti secoli. È qui inutile descrivere la gioia santa dei Milanesi e l'entusiasmo da loro mostrato in occasione delle feste in allora celebrate per l'esaltazione dei tre nostri Santi Patroni Ambrogio, Gervaso e Protaso, le quali riuscirono veramente splendide, malgrado gli ostacoli che si vollero da taluni frappare.

NOTA DELL'EDITORE.

A pag. 80. Manlia Dedalia, *vergine consacrata a Dio*. — Tra il finire del quarto e il cominciare del quinto secolo con questo titolo si intendeva spesso una vergine non solo professa, ma anche diaconessa. Essendo assai cresciuto in quell'epoca il numero dei battezzando si accrebbe anche il numero dei ministri aiutanti, specialmente per la amministrazione del battesimo solenne nelle vigilie di Pasqua e di Pentecoste. Si adoperavano in allora anche le diaconesse per il battesimo delle donne inferme o povere.

Perciò, come s. Olimpiade, vergine diaconessa ebbe in quel tempo tanta parte presso s. Giovanni Crisostomo in Costantinopoli, di pari presso s. Venerio in Milano deve averla avuta Manlia Dedalia a questo tempo quando, riservato il fonte di s. Giovanni pei maschi, si istituì il nuovo battistero di s. Stefano per le femmine, dove ora sorge la sagrestia settentrionale del Duomo.

Distaccata questa santa vergine da ogni cosa mortale e tutta data alle cose sante, dopo dieci anni di uffici diaconali, vicina ornai agli anni sessanta, chiuse santamente la sua vita e fu da S. Venerio deposta in fronte a s. Vittore, e là dal fratello console Teodoro onorata di questo epitaffio, che ancora si conserva in quel sotterraneo.

Il conoscere che Dedalia villeggiava col fratello Teodoro a Ma-

riano presso Cantù; il trovare ivi nell'antico battistero del secolo VI circa, una immagine di una diaconessa che ammaestra una neofita; il vedere in quella basilica le immagini di s. Casto e s. Polemio, diaconi contemporanei di Dedalia, nonchè di s. Venerio; il considerare infine la tonica della diaconessa di singolare artificio, *opere Dedaleo*, fanno sì che ad ogni buona ragione si, abbia a creder qui rappresentata la Vergine diaconessa Manlia Dedalia, che istruisce una giovine neofita sul dovere i battezzati portare la croce. La neofita infatti è dipinta con una croce sulle spalle.

Nota postuma dell'Autore.

A pag. 120. L'epitaffio di santa Marcellina fatto dal Vescovo s. Simpliciano, e posto al di lei sepolcro nella Ambrosiana:

*Marcellina, tuos cum vita resolveret artus,
Sprevisti patriis corpus sociare sepulchris,
Dum pia fraterni speras consortia somni
Sanctorumque cupis chara requiescere terra.
Nil longinqua domus casto decerpsit amor:
Affectus nec morte perit. Nam munere lethi
Rursus juncta, Soror, fraternæ redderis umbræ;
Quamvis magna pio suspiret Roma dolore,
Tertia quod sacri patitur jam damna sepulchri.
Nec tamen angustam sedem quis dixerit aulæ.
Corporis hæc domus est. Nam te, pia Virgo, supernum
Accipit Imperium placidæ post numera mortis.
Æternæ Christus pretium tibi destinat aulæ,
Præmia dans castis intactæ Matris honorem.
Te medius, Juli, transcendit, fervide, cursus:
Et te, Virgo, tuus transvexit ad æthera Sponsus.*

*O Marcellina, allor che l'alma prese
Da tue membra a disciorsi, ai patrii avelli
Il tuo cener negasti. A te più caro
Fu il pio consorzio del fraterno sonno,
Caro il posare in tra le amate glebe
De' duo Santi. Lontana un dì tua sede
Avesti già, ma non lontano il core;
E nè qui 'l lor morir spense tuo affetto.
Or di morte per don tu se' rimessa
De' fratelli al consorzio e all'ombre amiche:
E invan con pio dolor la grande Roma
Del terzo cener sacro angesi priva.*

*Questa chiostra però non la si dica
Angusta corte; chè la frale salma
Alberga qui: ma Te dopo il mortale
Per rari doni placido trapasso
Te, pia Vergine, accolse in l'alta corte
L'imper de' cieli; dove trono eterno
Ti diè Cristo, che ai casti Eroi gli onori
Di sua Vergine Madre in premio assegna.
Mezzo il corso varcò Luglio bollente
E te, Vergine, al del tuo Sposo assunse.*

BREVE DI S. S. PAPA LEONE XIII.

Alla Diletta in Cristo, Figlia Suor Marina Videmari, Superiora della Congregazione delle Suore dette di Santa Marcellina a Milano.

Diletta in Cristo Figlia, Salute e Apostolica Benedizione. La tua devozione, o Figlia in Cristo diletta, e la devozione della tua Congregazione verso questa Apostolica Sede trasparisce chiara non solo dalle espressioni della tua lettera e dall'unito obolo, ma cosa molto più importante, dalla assidua cura che tutta la famiglia delle Marcelline impiega nella cristiana e diligente educazione delle fanciulle. Imperocchè quante sono quelle di loro che voi formate alla pietà, quante quelle nel cuor delle quali istillate l'ossequio e il filiale amore verso questa Cattedra di Pietro, centro dell'unità cattolica, quante quelle delle vostre alunne che voi preparate a divenire o vergini da consacrare a Dio, o idonee madri di famiglia tali da saper governare la casa e santamente educare la prole; altrettante voi fate divenire figlie Nostre, altrettante voi rendete giovani atte a maturare pel decoro della Chiesa e pel vantaggio della civile società. E siccome noi non possiamo desiderare niente che più conduca alla gloria di Dio e alla salute delle anime, quanto tali cose, così voi per certo con questo vostro adoperarvi venite a dimostrare in modo preclaro l'affezione vostra verso di Noi, conciossiachè il prestare l'opera è una prova dell'affezione. Pertanto questa nobilissima prova del vostro amore continuate a prestarcela; il che come attirerà a voi copiosi doni della grazia celeste e premio splendidissimo, così verrà rendendo la Nostra benevolenza verso di voi sempre più propensa. E intanto ricevi o diletta in Cristo Figlia, l'Apostolica Benedizione auspicce del Divino

favore, la quale Noi, in attestato del Nostro animo riconoscente e della Paterna benevolenza, a te, e a tutta la Congregazione a cui presiedi, impartiamo cordialissimamente.

Dato a Roma, in s. Pietro il giorno 6 Marzo 1879. Anno Secondo del Nostro Pontificato.

LEONE PAPA XIII.

LEO P. P. XIII.

Dilectae in Christo Filine Marinae Videmari Antistitae Congregationis Sororum a Sancta Marcellina nuncupatae. — Mediolanum.

Devotio tua, Dilecta in Christo Filia, tuaeque Congregationis huic Apostolicae Sedi non ex significationibus tantum litterarum tuarum elucet, et ex iis adiecta stipe, sed, quod multo praestantius est, ex sedula cura, quam tota Marcellinarum familia impendit Christianae et accuratae puellarum institutioni. Quotquot enim ex iis ad pietatem fingitis, quotquot cordibus ingeritis obsequium et filialem amorem erga hanc Petri Cathedram unitatis catholicae centrum, quotquot in alumnis vestris paratis virgines Deo devovendas, aut idoneas matresfamilias, quae domui praeesse noverint sancteque educare prolem; totidem Nobis addicitis filias, totidem informatas adolescentulas, quae in Ecclesiae decus maturescant, et in civilis societatis emolumentum. Quibus, cum in Dei gloriam et animarum salutem nihil utilius desiderare possimus vos praeclare profecto per haec studium in Nos vestrum ostenditis, cum probatio dilectionis exhibitio sit operis. Hoc itaque nobilissimum amoris vestri argumentum Nobis exhibere pergite; quod sicuti copiosa caelestis gratiae munera vobis conciliabit praemiumque splendidissimum, sic voluntatem. Nostram in vos faciet semper proclivorem.

Interim vero Divini favoris auspicem, excipe, Dilecta in Christo Filia, Benedictionem Apostolicam, quam, grati animi Nostri paternaeque benevolentiae testem tibi totique, cui praees, Congregationi peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die 6 Martii Anno 1879. Pontificatus Nostri Anno Secondo.

LEO P. P. XIII.

FINE

INDICE

Mons. Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline	III
Breve indirizzato da S. S. Pio IX all'Autore	VIII
Capo I Le sacre Vergini al secolo IV	1
» II Famiglia di Marcellina	5
» III La Risoluzione	8
» IV La Consacrazione	11
» V Il Sermone di papa S. Liberio	14
» VI I Fervori	17
» VII Cura di altre Vergini e de' Fratelli	19
» VIII Marcellina a Milano	24
» IX Il trattato <i>Delle Vergini</i>	29
» X Conferenze con Ambrogio	33
» XI Nuovi Fervori	37
» XII Marcellina in famiglia	41
» XIII Le Afflizioni	45
» XIV Satiro ammalato	49
» XV Satiro morto	53
» XVI La Calunnia	57
» XVII Ritiro in villa	60
» XVIII Gli Ariani e le Basiliche	66
» XIX La scoperta de' martiri Gervaso e Protaso	72
» XX Le vergini in Milano	77
» XXI Le pie Vedove in Milano	82
» XXII Gli Eretici Epicurei di Milano	87
» XXIII Deferenza di Ambrogio a Marcellina	92
» XXIV Teodosio	96
» XXV I Poveri e i Martiri	101
» XXVI Eugenio	108
» XXVII Morte di Ambrogio	112
» XXVIII Morte di Marcellina	116
» XXIX Culto di Santa Marcellina	119
» XXX Spirito di Santa Marcellina	123
Inno a S. Marcellina	127
Note finali	131
Breve di S. S. Papa Leone XIII a Suor Marina Videmari	136